

# Storia dell'Enigmistica Italiana

(parte 1a)

L'Enigmistica fino al 1900 - 1

Giuseppe Aldo Rossi (*Zoroastro*)

marzo 2016

## Sommario

I - Gli almanacchi .....	3	VII - Nascita della "Gara degli indovini" .....	26
II - Le stampe d'indovinelli popolari .....	6	VIII - Gli esordi della "Gara" .....	30
III - Le raccolte di enigmi .....	10	IX - Le riviste del 1876 / 77 .....	35
IV - Manoscritti e rebus .....	14	X - Pubbl. non periodiche dal 1863 al 1877 ....	42
V - I primi tipi di giochi .....	18	XI - La Ricreazione, L'Enigma, Iside in Alfea .	46
VI - Il primo "giornaletto" enigmistico .....	22	XII - La "Gara" fino al 1890 .....	62

## Presentazione

E' ferma convinzione di molti enigmisti attivi tra il XX e il XXI secolo che la nostra piccola/grande Arte sia sbocciata soltanto negli ultimi decenni. Il ragionamento non è del tutto errato, nel senso che la definizione di uno stile basato sul bisenso, la dilogia e i contenuti, per i giochi in versi, così come su precise e moderne regole per i rebus e le crittografie, è scoperta abbastanza recente.

Ciò premesso, ogni spirito saggio sa che una pianta non frutta se prima qualcuno, a fatica, non ha arato in lungo e in largo un campo, spargendo i necessari semi. La dotta ricerca portata a termine anni fa dal Prof. Giuseppe Aldo Rossi (*Zoroastro*) e pubblicata a puntate sulle pagine del "Labirinto", si è posta l'obiettivo di far conoscere al popolo degli "edipi", e non solo, la storia

dell'enigmistica italiana dai primordi sino alle soglie del XX secolo, appunto.

Il racconto di *Zoroastro* prende avvio dall'esame di quelle singolari opere stampate che furono gli almanacchi e procede mettendo sotto la lente d'ingrandimento le numerose testate e i principali personaggi che animarono l'universo enigmistico nazionale in stagioni per noi un po' astruse, comunque ricche di idee, di dibattiti accesi, di fermenti.

Esprimiamo la nostra più viva gratitudine all'autore dell'opera e ai nostri tecnici, *Haunold, Nam e Pippo*, che hanno predisposto l'inserimento *on-line* della prestigiosa ricerca.

Riccardo Benucci (*Pasticca*) - Presidente della B.E.I.

## Nota dei curatori

La "Storia dell'enigmistica italiana" è stata raccontata a puntate da *Zoroastro* sulla rivista mensile di enigmistica classica "Il Labirinto" (1948-2013).

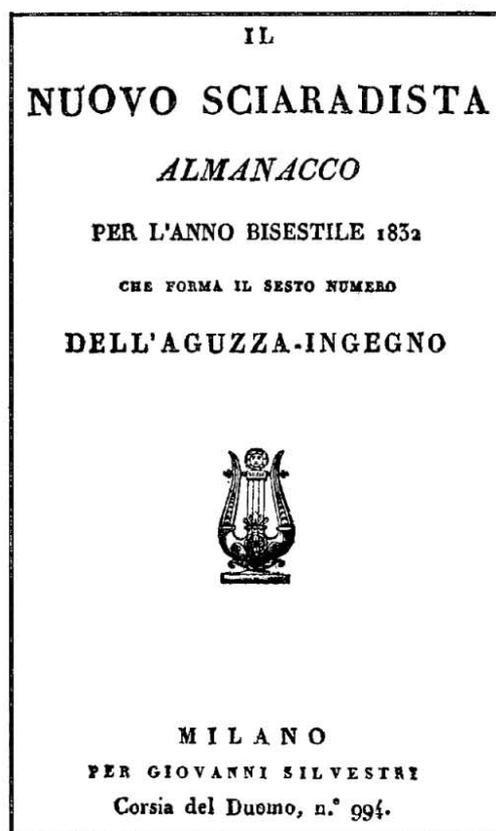
Come anticipato nella nota introduttiva a "L'enigmistica del XX secolo" (ed. BEI, Modena, febbraio 2016), presentiamo ora la prima parte, "L'enigmistica fino al 1900", pubblicata fra il 1980 e il 1987. Considerando la corposità del materiale disponibile, abbiamo ritenuto opportuno sud-

dividerne l'esposizione in due parti: questa, che arriva al 1890, e una seconda, di prossima uscita, riguardante l'ultimo decennio del XIX secolo.

Un vivo ringraziamento a Manuela Boschetti per l'impegno e la precisione con i quali ha provveduto alla scansione del materiale esposto nella pubblicazione.

*Haunold, Nam e Pippo*

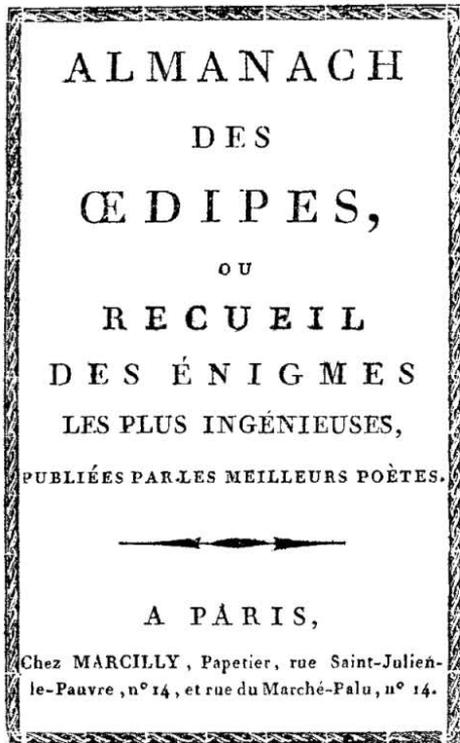
zoroastro  
storia  
dell'enigmistica italiana



## I - gli almanacchi

Nel suo utilissimo quaderno riguardante « Le pubblicazioni enigmistiche periodiche in Italia » (edito da « Fiamma Perenne » nel novembre del 1947 al romantico prezzo di L. 150) il *Duca Borso*, infaticabile ricercatore di cose enigmistiche, esordisce con queste parole:

« Se come *periodico enigmistico* si vuole intendere la pubblicazione — a turno settimanale, quindicinale, mensile o bimestrale — che si occupava, esclusivamente o quasi, di enigmi, sciarade, anagrammi, rebus, ecc., o di passatempi, problemi e curiosità aventi con quelli attinenza od analogia bisogna partire da circa il 1870. Ma in questa rassegna ritengo di dover risalire come punto di partenza ad una data notevolmente anteriore perché (pur escludendo le sciarade e i rebus che comparvero come rubrica fissa in tanti ebdomadari del se-



colo scorso) voglio includere una serie di volumetti annuali in forma di almanacco, che, nel titolo e nel contenuto, avevano tutti i caratteri di vera e propria pubblicazione enigmistica ».



I volumetti in questione — in numero di tredici — comparvero negli anni 1821, 1829, '30 e '31 sotto il titolo di « L'Aguzza-Ingegno » e poi, ininterrottamente dal 1832 al '40, sotto il titolo di « Il nuovo Sciaradista ». Editi a Milano, sempre per Giovanni Silvestri (ma con indirizzi diversi), si presentavano in formato 12° per un totale fisso di 108 pagine e un numero variabile di giochi, cui facevano seguito, a volta a volta, il calendario, le date riguardanti le fiere, gli orari dei corrieri ecc. da e per Milano, le tariffe delle monete, aneddoti e via di seguito.

Appunto questa contaminazione fra notizie pratiche, alcune delle quali valide per tutto l'anno, e i giochi proposti (con soluzioni in fondo) ci lascia fortemente in dubbio circa la pretesa di far iniziare il giornalismo enigmistico da tale pubblicazione; anche se l'editore fin dalla prefazione del primo almanacco ne privilegia l'aspetto enigmistico in tale modo:

« Presento al pubblico quest'almanacco, nella lusinga di fargli cosa grata, giacché in esso può ognuno trovar motivo di passare piacevolmente qualche ora, ed in ispecie quelle lunghissime delle sere d'inverno; e può altresì, col mezzo di questo libricciuolo, intrattenere gradevolmente una numerosa adunanza di persone passabilmente colte e non mancanti di spirito ».

Analoghe presentazioni, negli anni successivi, mostrano la cura dell'editore-stampatore-tipografo (la varia terminologia usata nelle prefazioni è appunto questa) di offrire materia di divago ai suoi « lettori », magari andando « razzolando in vecchi giornali » per fare « una raccolta sufficiente al suo bisogno: confessione più schietta che non quella di tanti, i quali danno per nuove delle cose dagli stampatori già diverse volte e sotto diversi titoli riprodotte » (così nell'introduzione del 1830).

Se tali affermazioni accertano l'esistenza di rubriche enigmistiche preesistenti su giornali di diversa impostazione (per un capitolo che è ancora tutto da scrivere), non riescono viceversa a convincere sulla validità preminentemente enigmistica di questi almanacchi, certamente ispirati ad analoghe pubblicazioni edite in Francia fin dalla metà del secolo precedente.

Ne abbiamo sott'occhio una che si intitola « *Almanach poétique et énigmatique pour l'année 1756* », che è adorno di figure e viene dedicato « à son Altesse Sérénissime Madame la Duchesse d'Orléans » dall'autore Deschamps de Sainte Suzanne. Tale almanacco dovette essere ripubblicato tale e quale, se non tutti gli anni, almeno numerose volte (ovviamente con l'aggiornamento del calendario), se il Santi ne attesta, al n. 891 della sua « Bibliografia » un'edizione del 1857, con il medesimo numero di vignette (dodici, una per mese) e, soprattutto, il medesimo numero di enigmi seguiti dalla soluzione (192). E' incredibile infatti che Mr. Deschamps sia vissuto per 101 anni in condizioni di spirito tali da rinnovare ogni dodici mesi il suo repertorio enigmistico, sempre nella misura canonica di 192 giochi.

L'almanacco in questione presenta, dopo la dedica di circostanza, notizie sulle stagioni, le feste mobili, ecc., offre il calendario dei dodici mesi e, per ciascuno di essi, spiega l'etimologia del nome. A ogni mese seguono 16 enigmi.

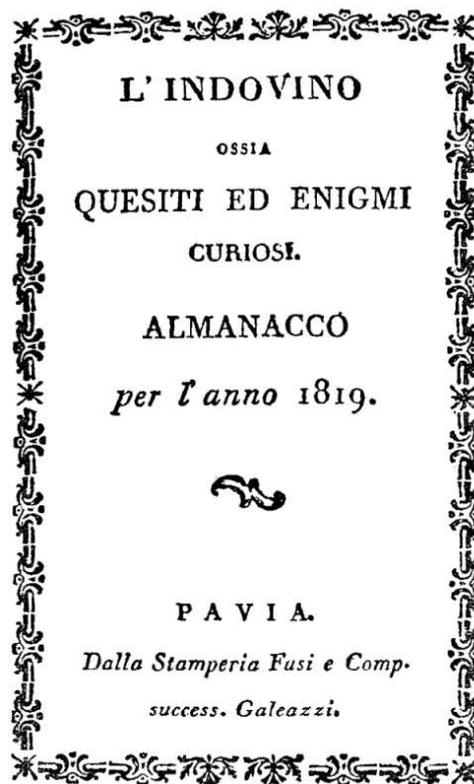


Un'altra pubblicazione del genere, sempre in nostro possesso, si intitola « *Almanach des Oedipes, ou Recueil des énigmes les plus ingénieuses, publiées par les meilleurs poètes* ». E' del 1805 e fu pubblicato a Parigi « chez Marcilly, papetier ». Consta di 103 pagine di enigmi e soluzioni, più 16 pagine dedicate al « *Calendrier pour l'An XIV de la République et II de l'Empire Français* », corredato per cautela dei giorni corrispondenti all'antico calendario.

Anche qui — dobbiamo ammettere — la parte enigmistica è preponderante rispetto a quella del vero e proprio almanacco; ma come spiegare la presenza del calendario in una pubblicazione di intenzioni enigmatiche?

E' quello che succede da noi per l'anno 1805 (« La Sfinge », lunario di indovinelli, stampato a Genova), per il '19 (« L'Indovino, ossia Quesiti ed enigmi curiosi », almanacco pavese), per il '24 (« Lo spiritoso in conversazione », almanacco per detto anno bisestile, edito a Ferrara), per il '27 (« Gli enimmi », almanacco « calcolato all'orologio ultramontano », che vide luce in Bologna). Naturalmente, ci siamo limitati agli esemplari di nostra diretta conoscenza.

Esaminiamo, per esempio, l'ultimo: in esso, tra le varie notizie di ordine astronomico (addirittura due eclissi di sole, erano previste per quell'anno, ambedue però non visibili dall'Italia), si leggono disseminati 14 sonetti di Caton l'Uticense; mentre l'antecedente « Spiritoso in conversazione » discetta in apertura sull'ozio,



che l'uomo deve fuggire a ogni costo, e sulla occasione che l'almanacco stesso fornisce ai lettori di riuscirvi mediante la lettura delle sue pagine, per metà riempite da 36 enigmi.

Da notare che l'almanacco de « Gli enimmi » esce nel 1827, durante la sosta che « L'aguzza-ingegno » si prende tra la sua prima e la sua seconda uscita. Da notare in specie che, se a differenza della pubblicazione milanese, « Gli enimmi » consacrano più spazio alla parte

non enigmistica, il titolo suona viceversa in onore di Edipo. E il fatto stesso che i giochi uticensi siano sparsi senza particolari accorgimenti o sottolineature per l'intero volumetto sta a indicare, secondo noi, l'uso comune per quel tempo di impastare il contenuto enigmistico con l'altro, al solo fine di arricchire il testo, in se stesso poco dilettevole, e di stuzzicare cerebralmente i lettori.

D'altra parte, il sistema rimane vivo per tutto il secolo. Nei volumetti de « Il figlio di Barbagianni Farfalloni » (lunario fiorentino « di ritorno » per il 1847) e de « Lo Scaccia-pensieri » (lunario umoristico, anch'esso edito a Firenze per il 1853), i sonetti enigmatici, le sestine, le « sciarrade » e i rebus fanno da contorno al materiale astronomico e statistico, che forma il nucleo essenziale delle due pubblicazioni.

Similmente un « Lunario genovese », compilato per l'anno 1843 dal Sig. Regina e C., intercala ai fogli del calendario, alle varietà aneddotiche, alle notizie sulla casa regnante e sulle cariche civili e militari del Regno Sabauda, numerose poesie in dialetto e anche trenta « sciaradde », sempre in genovese. E infine l'« Almanacco ed un Nuovo Rompitesta per l'anno 1963 », uscito a Bologna in quell'anno, non fa che riprodurre integralmente « Il Nuovo Rompitesta, ossia 1001 Sciarade », uscito cinque anni prima a Firenze, dopo aver premesso il calendario dell'anno in corso: segno evidente che l'etichetta di almanacco assicurava una maggior presa sui potenziali lettori, laddove forse una pubblicazione puramente e squisitamente enigmistica ne avrebbe ridotto il numero.

Conclusione? La più semplice. Quella di escludere tutti gli almanacchi a tipo enigmistico dal novero delle autentiche pubblicazioni specializzate, appunto per la loro doppia natura. Essi potranno tutt'al più trovare una posizione di rilievo nella stampa enigmistica generica, in quel capitolo che richiede ancora tante ricerche e tante illuminazioni, ma che in fondo non sarà mai



**IL FIGLIO DI BARBAGIANNI FARFALLONI**

in grado di dirci molto su *chi* ha precorso i nostri periodici a carattere sfingico.

Il nostro precipuo interesse invece — come apparirà evidente a coloro che avranno la pazienza di seguirci nei prossimi capitoli — è quello di individuare i nomi dei padri dell'enigmistica nazionale e di rivivere, fin dai primordi, le vicende della nostra appassionantissima arte.



## II - le stampe d'indovinelli popolari

Parallelamente agli almanacchi, di cui si è discusso nel primo capitolo, uscirono in Italia, tra il '700 e l'800, numerose edizioni di quelle che il Rua (« Archivio delle tradizioni popolari », vol. VII, pp. 427-465, Palermo, 1888) chiamò « stampe d'indovinelli » e il cui più antico esempio superstite dovrebbe essere quello che nella « Bibliografia » del Santi appare al n. 62: « Indovinelli, riboboli, passerotti e farfalloni nuovamente messi insieme, et la maggior parte non mai stampati, parte in prosa e parte in rima, con alcune cicalate di donne, di sententie et proverbi posti nel fine » (Firenze, 1958, in 4°, di 8 carte a due colonne).

La raccolta ebbe molte ristampe (parecchie delle quali citate dal Rua e dal Santi) e non è scomparsa nemmeno in tempi più recenti e più evoluti: tanto vero che, dopo il Salani il quale la ripubblicò periodicamente, ancora pochi anni fa la Libreria Editrice Fiorentina ne trasse materia per un opuscolo intitolato « Indovinella grillo! » (Stabilimento Grafico Comunale, Firenze, 1974).

Stabilito che i « riboboli » sono gherminelle verbali, che i « passerotti » sono ugualmente giochi di parole (anche se « Lingua Nostra » li definisce più propriamente « scempiaggini madornali ») e che i « farfalloni » sono nient'altro che scioglilingua, mentre le cicalate di donne consistono in veri e propri proverbi, va detto che i titoli delle edizioni posteriori al 1558 variano continuamente, anche se il materiale non cambia, ma viene soltanto sottoposto a mutamenti d'ordine o, talvolta, a decurtazioni (con rarissime aggiunte).

A questi indovinelli, scrive il Rua, « noi possiamo senza esitazione assegnare un'origine popolare e per il loro semplice e rozzo assetto e perché anche oggidì essi corrono sulle labbra del popolo, dalle quali li hanno raccolti egregi studiosi della letteratura popolare... Ma accanto a questi indovinelli popolari, altri ve ne sono nella nostra raccolta che sembrano puzzar di lucerna »: derivare cioè dagli enigmi dei massimi enigmografi del Cinquecento, dal Cenni allo Straparola, a Madonna Daphne di Piazza. Né, d'altra parte, si può totalmente escludere uno scambio alternativo, assai arduo per noi da ripercorrere (anche a semplice livello filologico) nella direzione assunta di volta in volta.

Elemento ricorrente di molti indovinelli è poi la lubricità apparente dell'esposto, cui corrisponde una soluzione innocente: qualità, pur essa, comune alla maggioranza dei componimenti di enigmistica dotta compilati nei medesimi anni dai letterati di turno per lo svago delle nobili brigate.

Limitandoci al Settecento e ai primi 65 anni del secolo successivo (in attesa dell'apparizione dei primi periodici specializzati), possiamo elencare le seguenti « stampe d'indovinelli »:

« Nobilissimi indovinelli alla gioventù per passar via l'ozio e la malinconia, con la sua dichiarazione » (Bologna, C. Pissarri, 1704). E' il V numero nell'elenco del Rua e il n. 405 nella « Bibliografia » del Santi. Raccolta assai vasta, più ampia di quella fiorentina del 1558.

« Indovinelli onesti e curiosi da passar via l'ozio e la malinconia. Con l'aggiunta o sia discorso d'Astrologia e Fisonomia naturale... Ed aggiuntovi di nuovo altre belle curiosità da Sulpizio Tagliaventi » (Milano, Pietro Antonio Frigerio, 1737). Stampa meno ricca della precedente: l'unica a portare una firma d'autore, il quale s'impanca a trattare di astrologia, di scienza fisiognomica e dei « segreti medicinali » per gli uomini e i cavalli. Più volte riedita. Rua VI, Santi 450.

« Nova invinzioni e curiosi dubbj pri passari l'ozziu e la malincunia. Cu la dichiarazioni di li medesimi Dubbj » (Palermo, D. Antonio Valenza, s.d. ma dei primi decenni del sec. XVIII). Ne fa fede il Pitré, riproducendo l'intero libretto in appendice al suo famoso testo sugli « Indovinelli, dubbj e scioglilingua del popolo siciliano » (Palermo, Clausen, 1897). E' la versione siciliana della raccolta, di cui il Pitré ci assicura esistere una edizione posteriore, del 1745. Rua VIII, Santi 601.

« Indovinelli onesti e curiosi che serviranno per passare il tempo e stare in allegria nelle conversazioni. Dedicati alla gioventù sfaccendata » (Milano, Francesco Bolzani, s.d. ma della metà del secolo). E' di sole 12 pagine e ripete in parte il materiale antecedente. Rua VII, Santi 590.

« Indovinelli, riboboli, passerotti e farfallotti. Nuovamente corretti, e messi insieme la maggior parte non più stampati, ed ora posti in luce per ordine di Alfabeto, con alcune cicalate di donne, di sentenze e proverbi bellissimi, posti nel fine. Opera onesta, piacevole e bella da indovinare, e da far ridere nelle veglie e di grandissimo passatempo » (Lucca, D. Marescandoli, s.d. ma della prima metà del secolo). Contiene 182 indovinelli e 23 tra riboboli e passerotti; ma le cicalate e i proverbi costituiscono soltanto una promessa del frontespizio. Santi 591.

« Indovinelli onesti e curiosi da passare l'ozio e la malinconia » (Piacenza, Majno, 1808). In quest'opuscolo di 71 pagine, gli indovinelli — tutti in versi — e le « curiosità da indovinare » occupano le pagine da 3 a 10. Tutto il resto è la ripetizione della materia trattata da Sulpizio Tagliaventi. Santi 644.

« Indovinelli, dove si contiene diversi e vari soggetti da indovinare per trastullarsi in compagnia » (Bologna, Colomba, 1825). Non avendo preso visione diretta di questo opuscolo, lo elenchiamo per scrupolo, data la simi-



« Indovinelli bellissimi ovvero diversi soggetti da indovinare per trastullarsi in compagnia colla gioventù con cui passare l'ozio e la malinconia e per dar piacere a qualunque conversazione » (Venezia, s. t. e s. d.; presumibilmente, della prima metà del secolo). Santi 588.

« Indovinello bellissimo, ovvero siano diversi nobili soggetti da indovinare per trastullarsi in compagnia della gioventù. Cosa molto dilettevole per passare l'ozio e la malinconia e per dar piacere a qualunque conversazione » (Venezia, Simon Cordella, 1802). Oltre ai soliti indovinelli e passerotti, se ne rinvencono altri desunti da raccolte diverse. Una successiva edizione, del 1848, sempre uscita a Venezia, è a stampa di Sebastiano Tondelli. Rua IX, Santi 615 e 616.

larità del titolo con molti altri e le ridotte dimensioni del libriccino, soltanto 8 pagine. Santi, 721.

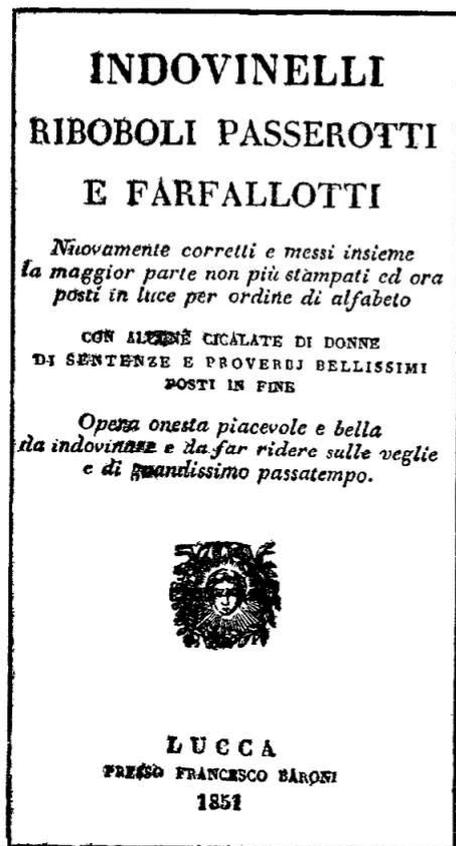
« Indovinelli, riboboli, passerotti e farfallotti, nuovamente corretti e messi insieme, la maggior parte non più stampati ed ora posti in luce per ordine di alfabeto con alcune cicalate di donne, di sentenze e proverbi bellissimi posti in fine. Opera onesta, piacevole e bella da indovinare e da far ridere nelle veglie e di grandissimo passatempo » (Lucca, Baroni, 1851). E' una ristampa della raccolta primitiva e il titolo ripete quello dell'edizione, anch'essa lucchese, del secolo precedente. Rua X, Santi 849.

« Centomila Ghiribizzi. Questioni enigmatiche, scherzi poetici, studi umoristici-filosofici, stravaganze melo-

drammatiche, pensieri originali, ecc., raccolti e pubblicati per cura di una Società d'illetterati ed a spese di chi le compera » (Stampato a Fiume, Stab. di Emidio Mohovich, 1866). Salvo pochi esempi, tutti gli altri sono nuovi di zecca, ma fatti a somiglianza degli indovinelli tradizionali. Santi, 965.



Di solito, indovinelli e riboboli compaiono mescolati tra loro. Quelli innocenti sono del tipo: « Qual è quel padre che ha dodici figliuoli, e ogni figliuolo ne ha



trenta, mezzi neri e mezzi bianchi » (L'anno); oppure: « Qual è quella cosa che quanto più se ne cava, più cresce » (La buca). Quelli lascivi sono invece del tipo: « Grande e grosso lo vorrei, in carne viva lo metterei. L'Arcivescovo lo tiene sì caro, che tutta la notte lo tiene in mano » (L'anello); o anche: « Qual è quella cosa che fa conoscere gli uomini dalle donne » (La berretta).

Lo stesso per quanto riguarda i giochi in versi. Del primo tipo: « Prima di mia madre nasco / E ogni gran bocca pasco, / Né sì tosto son nato, ch'io cammino, / né mai più al padre mio torno vicino (Il fumo); del secondo tipo: « Io son tanto sfacciato, / Ch'io entro in ogni lato / E trapasso per i buchi e le fesse / Ed alzo i panni fino alle contesse » (Il vento).

Soprattutto alcuni di questi indovinelli in versi, come

si è detto, tradiscono forti attinenze con i lavori poetici dei più valenti letterati enigmografi, tanto da sollecitare l'interrogativo sull'origine, colta o popolare, degli stessi. Valga per essi l'esempio relativo al « guanto », che nella stampa popolare viene così definito: « Cinque bocche tengh'io, / E dentro il ventre mio, / A guisa d'orco uscito dalla tana, / Trangugio, intasco e mangio carne umana ». In Giulio Cesare Croce il medesimo soggetto appare svolto nel modo seguente:

*Cinque bocche mi trovo, e in esse tengo  
di carne umana cinque buon bocconi,  
e con essi mi godo e mi trattengo  
secondo che comportan le stagioni;  
ho un fratello e s'io 'l perdo in odio vengo  
a tutti e ognun mi getta nei cantoni:  
ma quando posto son nel grado mio  
quel che l'uom fa con man, faccio ancor io.*

L'analogia, com'è facile constatare, si limita ai primi due versi crociani, ma ciò non elimina i dubbi sulla reciproca influenza: infatti il poeta avrebbe potuto cogliere lo spunto dal suggerimento popolare per ricamarci sopra, così come la voce popolare avrebbe potuto ridurre al massimo il testo dotto, per adattarlo alle ristrette capacità dell'uomo ignorante di lettere.

Ancora più evidente il collegamento tra l'indovinello sulla « cornamusa » riportato dalle varie « stampe » e il relativo sonetto di Angiolo Cenni, detto il Risoluto de' Rozzi:

*Quand'io ho la pancia gonfiata e pulita  
fo rizzar molte donne da sedere,  
ché la mia voce a far festa le invita.*

In questo caso, i tre versi dell'indovinello sono stati presi di peso dal sonetto del Risoluto (ultima terzina dell'enigma n. 17). D'altra parte, i due autori più saccheggianti dagli editori di questi indovinelli popolari risultano proprio il Cenni e il Croce: il che testimonia della larga diffusione dei loro componimenti poetici anche al di fuori delle corti.

E passiamo agli altri tipi di gioco. Ecco un paio di « passerotti »: « Qual è quel fior che l'uomo ha più a noia » (Quello del vino, perché è segno che la botte si sta vuotando); « Qual è la cosa che si assomiglia più alle capre » (La chiave *ch'apre*). Un paio di « farfalloni », o scioglilingua: « Sotto il letto del Piovano / Paglia corta tiene in mano, / Paglia corta e corta paglia, / Bella coda ch'è la quaglia »; « Al pozzo di messer Pazzin de' Pozzi, v'era una pazza che lavava le pezze; venne messer Pazzino de' Pazzi, prese la pazza e le pezze e gittolle nel pozzo ». Un paio di « cicalate »: « Assai sa chi non sa se tacer sa »; « Chi vuol aver bene una settimana, ammazzi il porco; chi vuol aver ben sempre si faccia prete ».



La domanda che viene spontanea a questo punto è: Quale valore hanno e hanno avuto nei secoli passati sul piano enigmatico gli indovinelli popolari, specie se si tiene conto delle loro connessioni con gli enigmi letterari coevi? La risposta non è facile, anche se un aiuto non indifferente ci può venire dallo studio svolto recentemente sugli indovinelli francesi dell'età di mezzo da Bruno Roy (« *Devinettes françaises du moyen âge* »,

*Cahiers d'études médiévales* n. 3, Bellarmin, Montreal, e Vrin, Paris, 1977). Il Roy, catalogando « *les devinettes* » come « domande giocose in forma di spiritosaggine », vi rivela tre componenti: una causa materiale (la domanda), vale a dire un dialogo attraverso quesiti e risposte; una causa finale (il gioco), che si basa sul riso; una causa formale (in forma di frizzo), elemento che mette in evidenza la funzione di opposizione o di disgiunzione (in francese: *quolibets*, da *quod libet*) essenziale ai generi comici. Ed è proprio l'ultimo elemento, secondo lo studioso francese, che renderebbe possibile una classificazione degli indovinelli.

Non essendo questa la sede per una discussione veramente approfondita sull'argomento, rimandiamo la stessa ad altro tempo e ci soffermiamo soltanto su una caratteristica che è venuta emergendo dall'elencazione delle « stampe popolari », riguardanti il Settecento e i primi due terzi dell'Ottocento: se buona parte di esse contengono esclusivamente giochetti fatti per ridere e

per scacciare quei due nemici mortali dell'uomo che sono l'ozio e la malinconia, non mancano volumetti in cui alla sezione enigmatico-ricreativa seguono curiosità pseudo-scientifiche, come l'astrologia, la fisiognomia, ecc.

E' evidente, dunque, che — come avveniva per gli almanacchi di quel periodo, che alleggerivano il peso delle notizie pratiche (calendario, orario dei trasporti, cambi, ecc.) con parecchie pagine di enigmi, sciarade, logogrifi, e via dicendo — le « stampe popolari », con un cammino inverso, accoppiavano alla parte dilettevole argomenti di più profonda (o almeno, ritenuta tale) lettura.

Conclusione: anche in questo campo siamo lontani dalle pubblicazioni specializzate a largo raggio. L'enigmistica è considerata ancora una saltuaria occasione per divertirsi, non ha capacità di rinnovarsi, esclude la possibilità di un pubblico di specialisti capaci di assumere il doppio ruolo di autori e di solutori nell'eterna dialettica domanda-risposta, Sfinge-Edipo.



### III - le raccolte di enigmi

NOVISSIMA  
**CENTURIA**  
DI LEPIDI, E CURIOSI  
**INDOVINELLI.**

Da potersi proporre e leggere alla presenza  
di qualunque Ceto di Persone, che bra-  
mano un' onesto e lecito Divertimento.

*Composta dal Filosofo N. Barbabianca.*



IN ROMA, ed in TODI (Con Permesso.)

# SCIARADE E LOGOGRIFI

DI

EUSTAZIO IATROFILO



TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

1820.

UN

PIACEVOLÈ ED UTILE TRATTENIMENTO

per

LE FAMIGLIE CIVILI



BOLOGNA

TIPOGRAFIA S. TOMMASO D' AQUINO

1851

La grande èra dell'enigmistica di corte e d'accademia si chiude praticamente con lo spirare del Settecento, anche se le ultime raccolte del secolo non appaiono circonfuse da quell'alone che sprigionava dalle opere di un Caton l'Uticense, di un Taroni, di un Malatesti (autori che peraltro continuano ad essere ristampati con entusiastica frequenza in ogni parte d'Italia). Gli epigoni dei nostri grandi classici si firmano Lucio Vittore Silvano (Firenze, 1793), Fosildo Minturzio (Venezia, 1796), Moderno Autore (Firenze, 1797 e 1806 per le due parti): tre evidenti pseudonimi che potrebbero coprire altrettanti plagi, se, come possibile, si trattasse di trascrizioni di giochi adespoti e di pubblico dominio.

Le rispettive introduzioni alle loro operette non offrono purtroppo maggiori lumi al riguardo. Il Silvano (e si tenga conto che nel XVI secolo la Francia aveva contato un enigmografo di analogo nome: Alexandre Sylvain de Flandre, che sappiamo essere stato in realtà Alexandre van de Bussche), presentando i suoi « nuovi enigmi fatti sopra oggetti semplici e comunemente noti » lascia « giudici coloro che in questo genere di composizione si sono esercitati » lusingandosi « che sapranno almeno tollerare in questi tutto ciò che non disapprovano in quelli del Malatesti e degli altri Autori ». Fosildo Minturzio, invece, rimette il compito della presentazione al suo editore Pietro Savioni, il quale, rivolgendosi al conte Carlo Gambara, cui sono dedicate le « cinque veglie, divise in 100 indovinelli per veglia », così si esprime: « ... Mi fo quindi coraggio di presentarvi questi gra-

ziosi e lepidi enigmi, sì perché sono assai felicemente scritti, sì perché il loro Autore si distingue tra tanti Poeti del Secolo corrente. Voi dunque, nobilissimo Signore, nelle ore d'ozio, ora in uno, ora nell'altro de' vostri feudi dimorando, potrete ingannare con questi il tempo... » Il Moderno Autore, infine, si rivolge in prima persona al *cortese* lettore, prima ricordandogli che enigmi sono tutte le metafore e le favole, « sotto il velame delle quali si asconde un fatto o una verità qualunque, che non si vuole propalare apertamente, ma lasciarne l'intelligenza ai più avveduti e ingegnosi », per poi concludere asserendo di aver voluto rinnovare, nelle « ore d'ozio e di riposo dalle più serie occupazioni, la memoria di quei giocondi e innocenti piaceri, che condiscono il tempo più felice dell'umana vita, quello cioè della prima giovinezza ».

Questa ostinata mascheratura dei tre autori delle raccolte in oggetto potrebbe anche far pensare a un vezzo di letterati che non amassero scoprirsi nelle loro opere più fatue, ma non cancella del tutto il sospetto che il materiale esibito provenisse invece da fonti diverse e che gli pseudonimi servissero da copertura agli stampatori di pochi scrupoli del tempo.

D'altra parte, una « Novissima centuria di lepidi e curiosi indovinelli », con delle curiose soluzioni svolte in coppie di endecasillabi, stampata (con permesso) in Roma e in Todi in un anno imprecisato del medesimo secolo, figura come composizione del « filosofo ». N. Barbabianca, pseudonimo in evidente contrapposizione con

# INVENZIONI ENIGMI

PER DIVERTIRE

## LE DONNE GENTILI E LA VIVACE GIOVENTÙ

NEL CARNEVALE, NELLE CONVERSAZIONI, NE' MESI  
DI VILLEGGIATURA E NELLE LUNGHE SERE  
DELLE STAGIONI INVERNALI

3.<sup>a</sup> EDIZIONE

NAPOLI

Tipografia di Giuseppe Coda  
Strada Tribunali n.° 79

1855

# LA SCIARADA,

APPENDICE ALLE ANTICHE POETICHE

DI

BENNASSU' MONTANARI.



VENEZIA,

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXIX.

quello del Barbanera, il cui almanacco popolare ebbe la sua nascita in Foligno nell'anno 1743. Il medesimo titolo (« Novissima centuria ecc. ecc. ») fa la sua ricomparsa nell'ultimo anno del secolo, con una firma a iniziali (G.S.) e una dedica « al popolo romano ».

Del medesimo 1800 è pure la « raccolta di enigmi di Bertoldo » (Verona, stamperia Ramanzini), dove però il fulcro è costituito dalle ottave taroniane, più 41 sonetti, qualcuno presumibilmente originale. O copiato da quelli che andavano in giro manoscritti? O composto da poeti in cerca di facili guadagni, percepiti all'ombra dell'anonimato?

Le perplessità, come si vede, rimangono tutte e sarà difficilissimo rimuoverle, mancando a noi gli elementi per rintracciare chi s'impegnava in questa opera d'invenzione oppure di *collage*, che, sulla scia dei grandi nomi, perpetuava in maniera per nulla disdicevole la tradizione dell'enigmografia erudita.



Col nuovo secolo questo velo di mistero sembra improvvisamente dissiparsi per opera del cavaliere Ene-gildo Frediani, che, all'insegna « *In pertusum ingerimus dicta dolium operam ludimus* » pubblica a Roma nel 1816 un corposo volume di « Sciarade, Logogrifi e Fredianesche, dedicandolo al conte Appony, allora in missione straordinaria di Sua Maestà Imperiale presso la Santa Sede.

La parte più... saporita dell'opera consiste in quei giochi (« *carmina non prius audita* », li osa definire l'au-

tore) che, col nome del loro inventore, torturarono — fortunatamente, per breve spazio di tempo — i solutori con la macchinosità del loro impianto. *Bajardo*, il quale nella terza edizione del « Manuale » li dichiara indecifrabili, così aveva tentato di definire le Fredianesche nell'edizione del 1901: « Esse consistono nell'aver tre vocaboli, nei quali una parte della Sciarada del primo vocabolo ed una parte della Sciarada del secondo vocabolo si ritrovano unite come parte della Sciarada nel terzo vocabolo ».

Un esempio forse chiarirà meglio le idee:

*Il mio primo è secondo  
nell'oggetto che il mal reconne al mondo  
e il secondo è primiero  
nell'oggetto che vige al monastero  
e secondo è l'inter di un naturale  
movimento che il corpo spesso assale.*

Soluzione: *poMO* / *REgola* = *treMORE*. La seconda parte di una ideale sciarada sulla parola *POMO*, più la prima parte di un'altra ideale sciarada sulla parola *REGOLA* si uniscono per formare la seconda parte di una terza sciarada, non meno immaginaria delle precedenti, sulla parola *TREMORE*.

Ma una nuova collana di « Sciarade e Logogrifi » viene, appena quattro anni appresso, tradizionalmente pubblicata a Torino dalla tipografia Chirio e Mina sotto un comodo ed accademico pseudonimo (quello di Eustazio Iatrofilo, forse un dottore in medicina?), mentre nel

1821 un editore veneziano, il Molinari, dà alle stampe una « Raccolta di Sciarade, Logogrifi, Enimmi, ecc. », dichiarandoli « editi ed inediti » senza troppi ambagi. La pubblicazione risulta destinata agli « associati » che abbiano aderito all'iniziativa presso il libraio Milesi, « venditore delle gazzette al Ponte di San Moisè » in Venezia, oppure presso il signor Paluello in Treviso, o ancora in altre città presso i distributori del manifesto con cui si dà notizia della pubblicazione stessa. La quale era prevista in dodici fascicoli, da rilegare in tre volumi e ammetteva l'invio « franco di porto » di lavori originali alla « Società raccoglitrice delle Sciarade ecc. » presso i suddetti librai. Un primo esempio di collaborazione analoga a quella in uso ai nostri giorni.

Piena responsabilità dei suoi lavori enigmatici si assume viceversa Giovan Santi Saccenti, il quale nel 1825 pubblica a Firenze, presso il libraio Ferdinando Guazzini di Via dei Benci, cinque sonetti « inediti », inserendoli in chiusura del terzo tomo delle sue « Rime ». In realtà, il primo dei cinque componimenti è del Malatesti, mentre gli altri quattro, di apparenza volutamente oscena (l'ultimo con la soluzione in acrostico), non è detto siano veramente tutta farina del Nostro « Accademico Sepolto ». Di lui un esteso « avviso » dell'editore ci fa sapere che nacque a Cerreto Guidi, che studiò a Firenze coi Gesuiti, che si addottorò in legge a Pisa e che, preso da trasporto per la poesia, abbandonò presto le pandette per gli endecasillabi, cessando di vivere il 22 gennaio 1749 a 62 anni. Il quarto ed ultimo tomo del « corpus » saccentiano comprende una lunga (e imperfetta, come si dichiara in nota) leggenda in versi dal titolo « Il Vezzoso », che l'autore avrebbe scritto per divertimento dei suoi figlioli in un inverno trascorso a casa senza impiego. Nel corso dei quattro canti, il Saccenti — evidentemente a imitazione del « Malmanfale racquistato » di Lorenzo Lippi — presenta un nugolo di personaggi attraverso i loro anagrammi (Almensor di Luna per Anselmo Lunardi, Quietto Salatrippe per Piero Pasqualetti, Luisio Sgrananci per Arcangiolo Susini e via dicendo).

Un salto di dieci anni e nel 1835 a Prato appare una « Raccolta scelta di 300 Sciarade e Logogrifi, la maggior parte inediti », senza altra precisazione né da parte del raccoglitore né da parte del tipografo Vestri (forse raccoglitore egli stesso del materiale stampato). Soltanto il 300° gioco, il famoso « diavolo » di Vincenzo Monti, è regolarmente firmato.

Originali in parte sembrano essere i « Centoquaranta enimmi in ottava rima », editi a Roma nel 1839 da Giunchi e Menicanti, i cento che compongono il « Piacevole ed utile trattenimento per le famiglie civili », stampato in Bologna dalla Tipografia S. Tommaso d'Aquino nel 1851 e gli « Ingegnosi enigmi per divertire le donne gentili e la vivace gioventù », raccolti dal tipografo napoletano Giuseppe Coda nel 1855, mentre i 50 enigmi de « La conversazione geniale », stampata tre anni dopo a Velletri dalla Tipografia Cobla, sono presi di sana pianta dai « Nodi » taroniani.

Del tutto originali sembrano invece le 150 sciarade del signor D.T., contenute nell'album edito nel 1857 dall'editore fiorentino Franzi, e ancor più originali le 1001 composte da Canfrosce Garaceli (identificato poi per Francesco Calegari) che formano « Il nuovo rompitema », comparso l'anno seguente, per i tipi di Simone Birindelli, sempre a Firenze: esse infatti si presentano in prosa, « fatte così espressamente » spiega il prefatto-

re « per metterle più alla portata di tutte le intelligenze ». Una seconda edizione — senza più lo pseudonimo dell'autore e sotto forma di almanacco — ne uscirà a Bologna nel '63, né si esclude che altre ristampe, sfuggite alle nostre ricerche, ne siano state fatte in quel lasso di tempo, dato il più che probabile successo della materia offerta.

Una silloge di 52 indovinelli in lingua, mischiati a racconti, poesie ed epigrammi in romanesco, edita nel 1861 dalla Tipografia Gentili di Roma, conclude il periodo che stiamo studiando e che ci porta sino fino sulla soglia delle prime, effettive, pubblicazioni enigmatiche a carattere periodico.

☆

Non possiamo però mettere fine al capitolo senza accennare a quell'opera singolare del veronese Benassù (o Bennassù) Montanari, uscita in Venezia con i Tipi del Gondoliere nel 1839, e ristampata successivamente altre due volte almeno (una delle quali nelle « Opere » complete del Montanari) col titolo « La Sciarada. Appendice alle antiche poetiche ».

Questo l'esordio del poemetto, dedicato ad Adriana Renier Zannini, donna di « eccellenti doti di cuore e d'ingegno », come d'altronde tutti i dedicatari, specie se di sesso femminile:

*In quel travaglio dell'umana mente  
per cui, di voci con industrie ambage,  
altri un'idea nasconde, e di confuso  
barlume al ricinge, altri, col raggio  
d'un acuto veder, l'incerto e fioco  
artefatto crepuscolo rischiera,  
e a trovar giunge l'involuta idea,  
ogni gente si piacque ed ogni etade.  
Ché ciò pur dall'ingegno deriva  
desiderio dell'alma, anzi bisogno,  
d'esercitar sue posse, e trar dagl'imi  
penetrati, ove giace, un arduo vero.  
Io non dirò che con tali sorta enigmi  
tentasse la Sabea Viaggiatrice  
di Palestina il coronato Senno:  
so che l'uomo ed il mondo enigmi sono,  
a noi proposti dall'eterno Saggio,  
cui strigar tenta invan chi non invoca  
l'oracolo, che rende in fra i cipressi  
dell'eterna Sion gli alti responsi...*

Divertente questa postilla dell'autore medesimo al suo poemetto: « *La Farfalla*, giornale di Bologna, il giorno 17 marzo 1840 dice in proposito di questo Scherzo: *Il primo che a cognizione nostra abbia dato alcune norme sulla Sciarada è stato il chiarissimo professore Giuseppe Ignazio Montanari nelle sue Aggiunte alle lezioni di retorica e belle lettere del Blair, ridotte già per gl'italiani dal Padre Soave. La stessa cosa ha ripetuto il 30 maggio dell'anno stesso un altro giornale, Il Fachino di Parma. Io vidi quelle Aggiunte, ove si fa un piccolissimo cenno dell'Enigma in genere, ma nessuno della Sciarada in specie. Io parlai col valente e carissimo omocognonimo, e mi assicurò che regola alcuna sulla Sciarada non diede egli mai. Le prime norme che di essa si ebbero a stampa, a cognizion nostra, uscirono sul Gondoliere di Venezia nell'anno 1835 col titolo Codicetto per le Sciarade. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio ».*

IV - manoscritti e rebus

ENIMMA

*in Ottava Rima da proporsi*

*a scioglimento*

**RACCOLTA**

*DI N.º 100.*

**SCIARADE**

*DEDICATE ALL'EGREGIO*

*Sig. GIUSEPPE NARDI*  
*meritissimo Archivistav*  
*del Ministero dell'Interno ec.*

---

*Firenze. - li 3. Luglio 1855.*

---

Si sa che l'Ottocento fu secolo di grafomani. Le signorine suonavano il pianoforte, ricamavano al telaio e scrivevano in eleganti caratteri inglesi. I travetti tenevano pronta sul tavolino di casa una serie di lapis appuntiti e di penne dal pennino costantemente lucidato. Nelle scuole, oltre che la retorica, si insegnava calligrafia.

Nulla di sorprendente quindi se l'Ottocento ci ha lasciato album e quaderni, su cui le ragazze da marito o i ragionieri dell'epoca trascrivevano, nelle lunghe serate invernali senza altri divertimenti, i giochi enigmistici che trovavano su libri e riviste.

Nelle sue puntigliose ricerche Aldo Santi riuscì a mettere le mani su alcuni di questi manoscritti: la cui esistenza e sopravvivenza ci fa presumere che numerosi altri tesori del genere giacciono dimenticati nelle soffitte e negli sgabuzzini delle vecchie case patrizie. La buona volontà degli appassionati di Edipo potrebbe riportarli alla luce, arricchendo così le nostre conoscenze sui primordi dell'Enigmistica borghese in Italia. Per ora, ci accontenteremo del materiale a nostra disposizione.

\*\*

Come già abbiamo osservato per le pubblicazioni a stampa, di qualsiasi genere, anche questi quaderni scritti a mano soffrono di una grande avarizia in fatto di nomi: mancano cioè quasi sempre le indicazioni delle fonti da cui gli enigmi sono stati tratti.

Se per gli esempi di maggiore spicco — derivati dai grandi maestri dei secoli precedenti — le attribuzioni si presentano piuttosto agevoli, per i lavori copiati da giornali e riviste le possibilità di fornire i nomi degli autori sono quasi nulle: tanto più che i copisti si sono guardati bene dal citare i periodici saccheggianti e gli anni del saccheggio.

Il più antico manoscritto — che fu posseduto dall'avv. Guido Garinei (*Ugone di Soana*) come risulta da una stampigliatura sull'ultima pagina — porta anche, scritta a penna da altra mano, la data del 1713; che però va accettata con beneficio d'inventario. Raccoglie cento enigmi, seguiti da un doppio indice (alfabetico e cronologico) delle soluzioni. L'enigma di apertura è il seguente:

*Accostatevi pur senza rossore,  
prudenti verginelle, e non temete:  
senza macchia d'offesa il bel candore  
del vostro fiore intatto serberete.  
Stendete a me la man quando volete,  
ché di sempre servirvi io vi prometto  
con ogni candidezza e con rispetto.*

La soluzione è: *il setaccio*. Ma non ci vuole l'occhio di un poeta per accorgersi subito che l'ottava è monca di un verso, il quinto. Dimenticanza o pudica censura, dato che l'enigma in questione, sia pure vagamente, mantiene la forma maliziosa di molti componimenti dei secoli precedenti?

Sicuramente della fine del Settecento è l'« Enigma in ottava rima da proporsi a scioglimento », scritto in chiarissima calligrafia e contenente 132 enigmi, i primi cento di Giovan Battista Taroni (*Giovanna Statira Bottini*), i famosi « nodi », così spesso rubati da plagiatori senza scrupoli; gli altri 32, adespoti (in particolare, gli ultimi tre aggiunti in altro momento da altra mano: la stessa, verosimilmente, che a lapis ne aveva tracciati, in maniera incompleta, ancora tre, poi cancellati).

Dell'Ottocento sono le poche pagine vergate, con ordinata grafia, da un ignoto Signor C. e destinate ad una ugualmente ignota Signora con queste parole:

*« Signora, eccole i quattro indovinelli di cui mi ha richiesto. Se nella conversazione di stasera non saranno disaggrati, ne potrò fare qualcun altro e lo manderò a lei, quando pur lo desidero. La fretta, che mi son dovuto prendere per la strettezza del tempo, non mi ha permesso di servirla con quella precisione che avrei voluta. Un'altra volta però vi porrei maggiore attenzione e baderei a scegliere degli argomenti che potessero dar luogo a degli utili discorsi. Così si renderebbe più animato questo genere di passatempo. Stia bene. C. »*

Indovinelli « galeotti »? Non lo sapremo mai. Ma certamente opera di persona colta, come dimostrano i chiarimenti allegati alle soluzioni finali. Cosa interessante: dalle spiegazioni relative al primo gioco si apprende che anche il Parini avrebbe composto degli enigmi.

Un po' più recenti (a giudicare dal tipo di scrittura), ma sempre dell'altro secolo, sono le ventotto « Ottave enigmatiche » (con annesso indice delle soluzioni), la prima delle quali di carattere storico (sulla vicenda di un Giovanni Monaldeschi, della famiglia orvietana ricordata anche nel Purgatorio dantesco) e la seconda — piuttosto, un'allegoria sulla frode — tratta dalle rime ariostesche, che qui riportiamo:

*Donna dal dolce viso, abito onesto,  
umile volger d'occhi ed andar grave,  
parlare sì benigno e sì modesto,  
da sembrar Gabriel che dicesse « Ave ».  
Sordida e contraffatta tutto il resto,  
cela le sue fattezze astute e prave  
con lungo abito aurato, e con ria brama  
asconde sotto quello acuta lama.*

Trascurando la collana di « Sonetti enigmatici di Catone Uticenze (sic!) Lucchese », che una sconosciuta mano trascrisse — certo, nel XVIII secolo — in numero di 80 (esattamente la metà di quelli contenuti nell'edizione rogattiana di *Fantasio*) — passiamo a una « Raccolta di 100 sciarade », finalmente datate e corredate di dedica. Oscuro il dedicatore, ben individuato il dedicatario: che fu l'« egregio signor Nardi, meritissimo Archivistica del Ministero dell'Interno, ecc. ». Il lavoro venne eseguito a Firenze, il 3 luglio 1855 (Una sola giornata per trascrivere 100 giochetti? Mah! Forse il 3 luglio fu il giorno dell'omaggio, probabilmente una ricorrenza).

I 100 giochi hanno tutta l'aria di essere stati copiati dai settimanali dell'epoca e, naturalmente, soffrono dello stile enigmatico del tempo:

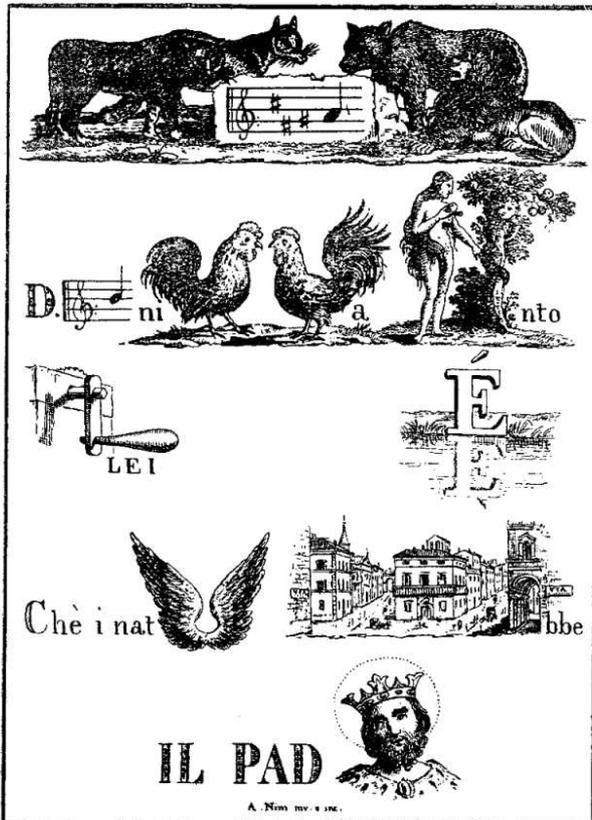
*Pel mio doppio negar tu vivi al mondo*

si risolve *non-no*, che è l'imprescindibile antecedente della nostra esistenza. Un indice alfabetico rende un po' più difficile la ricerca delle soluzioni.

E concludiamo con l'abbondantissima raccolta di Sciarade (ben 1587), seguite dal solito doppio elenco risolutivo, che formano un grosso volume di data più tarda. Infatti, un'annotazione a matita precisa che i giochi sono tutti « anteriori al 1885 »: per cui c'è da ritenere siano stati derivati non soltanto da giornali e settimanali non specializzati, ma anche dalle prime riviste enigmistiche. Ai volenterosi — come si diceva all'inizio — il compito di precisare le fonti.

Piuttosto rare, per i secoli che ci interessano, le raccolte italiane di rebus, sia a stampa sia a mano. I più antichi esemplari — databili ambedue alla metà circa del sec. XIX — sono i « Rebus di Agostino Nini » (n. 600 della Bibliografia santiana) e la « Raccolta di Rebus » senza indicazione dell'autore (n. 603).

Questi due volumi a stampa presentano rispettivamente: il primo 67 rebus a soggetto morale e patriottico, incisi in rame e dotati di spiegazione a penna sul fondo di ciascun foglio, preceduti dall'antico rebus-sonetto contenuto nel « Libro nuovo d'imparare a scrivere tutte sorte di lettere antiche e moderne » di Gian Battista Palatino (1540): il secondo, 57 rebus, incisi anch'essi in rame, le cui spiegazioni appaiono stampate sul retro dei rispettivi fogli.



I due esempi, da noi riportati in queste pagine, si risolvono: *La maggior tra le fiere — di Sinigaglia è vanto, — ma novella su lei luce è riflessa — ché i natali vi ebbe il Padre Santo* (dal che si desume che il libro dovette essere edito fra il 1846 e il '78, anni dell'elezione e della morte del pontefice Pio IX, nativo appunto di Senigaglia) e *Per ogni dove la fama esalta l'astigiano Alfieri*.

Del 1859, a dar fede alla data scritta sul frontespizio, è una « Riduzione in rebus del Canto II del Paradiso », effettuata con molta abilità e in 37 tavole da un *Eustachio Manfredi* non meglio identificato. Un'altra serie di



tavole, in numero di 165, si presentano raccolte in una cartellina anonima, che comprende parecchi altri scritti di diversa natura, alcuni dei quali datati: la data più alta è il 1873. Abbiamo scelto per la riproduzione il n. 71, che si risolve: *Odio di parte e la gelosia divisero un tempo con i partiti i fratelli*.

Degli scritti che completano la cartellina uno c'è parso assai dilettevole per i bisensi che lo infiorettano:

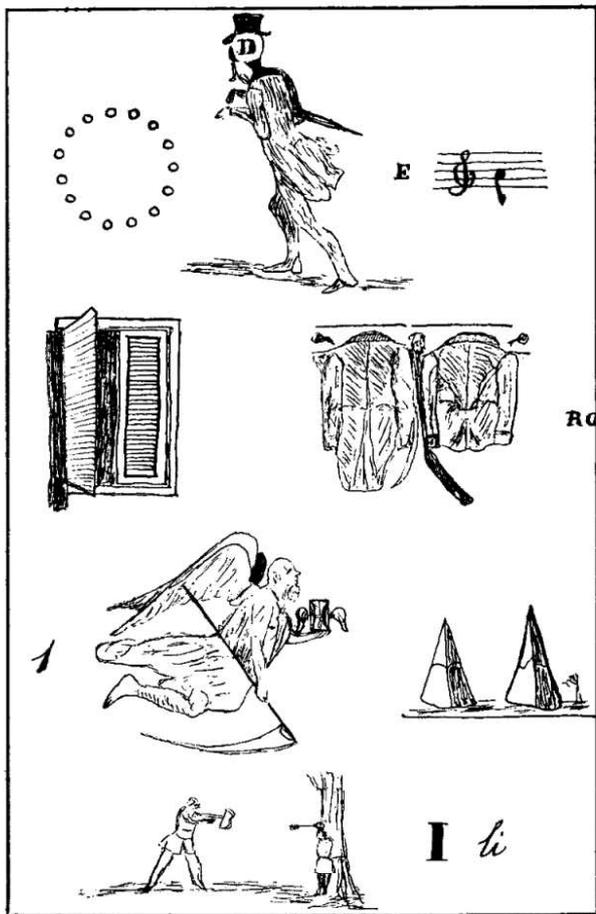
#### LA GRAMMATICA LATINA

*Superlativo di bellezza siete,  
cara Ninetta mia, mio sostantivo:  
fra voi e me non c'è comparativo  
e nel mio cor solo il gerundio avete.*

*Di pene all'infinito mi tenete,  
mentre di voi son sempre all'ottativo,  
senza arrivar giammai al congiuntivo  
e il genitivo far, come sapete.*

*Quand'avran fine i miei pensier latenti,  
che fan che la mia vita ormai declini  
per mandarla di morte ai deponenti!*

*Deh, per finir questi crudei latini,  
io bramo pur per imitar gli agenti  
un dì solo con voi fare i supini.*



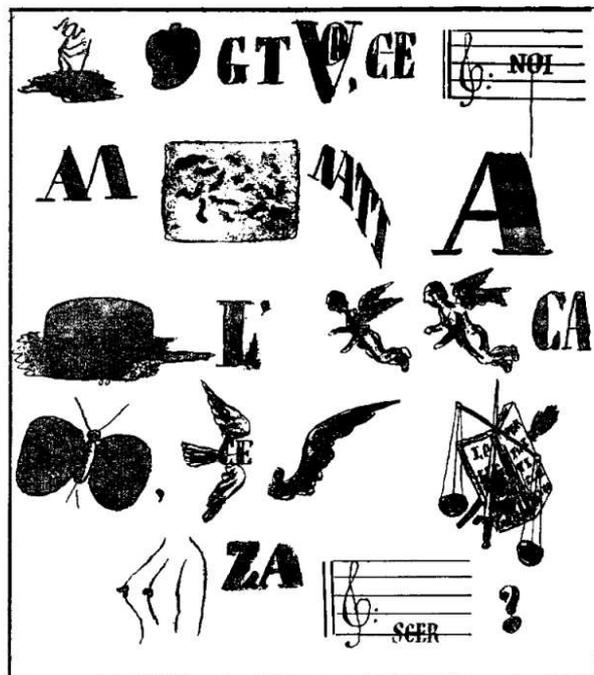
Spinti dall'impegno, ci siamo portati oltre i limiti stabiliti per questa prima panoramica sulla letteratura enigmistica dell'Ottocento; ma, dato che negli anni seguenti non avremo altri incontri con materiale analogo a quello ora trattato, mettiamo fine all'elenco delle raccolte del genere con una segnalazione di notevole importanza storica, anche se essa travalica quel 1866 con cui ha veramente inizio il giornalismo enigmistico specializzato e che doveva costituire il nostro primo traguardo.

Si tratta di una raccolta di rebus eseguiti a mano e acquarellati, in quattro volumi, recanti nell'ordine le date: 1873, 1876, 1873, 1886. Tutte le tavole appaiono eseguite a Bologna da Ponziano Sarti de' Camaldoli (uno pseudonimo?), il quale dette nell'ordine ai quattro volumi i seguenti titoli: « Il buon Capo d'anno - Strenna di 100 variati rebus », « Strenna di 100 variati rebus », « Strenna di bozze per 133 rebus », « Strenna di bozze di 100 rebus ».

La raccolta andò a finire nelle mani di Ugo Fidora (*Cino da Pistoja*), quando abitava a Roma, come ci rivela una stampigliatura nell'antiporta del I volume. Qui stesso una dedica di *Cino* al « vecchio amico *Bajardo* » puntualizza l'omaggio dell'opera fatto dal primo al secondo in occasione del Congresso enigmistico di Pisa (20 settembre 1924). Successivamente i quattro volumi passarono a far parte della ricca biblioteca santiana,

per poi finire, come tutto il restante materiale fin qui ricordato, in quella di chi redige il presente studio.

Delle 435 « bozze di rebus », assai ingenue ed eseguite con la solita tecnica approssimativa, riportiamo la tavola n. 34 del I volume, che si risolve con una delle più note terzine d'antesche: *Non v'accorgete voi che noi siamo vermi — Nati a formar l'angelica farfalla — Che vola alla giustizia senza schermi?* Un accostamento alquanto imprudente, dovremmo commentare, se confrontassimo con l'alata penna di Dante il modesto pennino di Ponziano Sarti de' Camaldoli.



Per concludere, scrittori e trascrittori di questo periodo si celano quasi sempre nell'anonimato: un anonimato forse consapevole della fragilità delle proprie composizioni, sia poetiche sia rebusistiche. Il gusto dello pseudonimo è ancora di là da venire e, almeno nei primi tempi, non sarà affatto rivelatore dei personaggi che si vanno affacciando all'arengo edipico: mancherà infatti l'indicazione della vera identità dei diversi autori.

E' un peccato, perché ci sarebbe piaciuto rendere il dovuto merito a chi mosse i primi passi — tra il Settecento e l'Ottocento — in quell'enigmistica che definiamo « borghese » in considerazione della sua rinnovata struttura (non più classica, come nei secoli d'oro, ma a mezza strada tra la forma dotta e la popolare) e del suo territorio di diffusione (non più limitato ai ceti di maggior censo e cultura).

Dobbiamo aspettare dunque l'uscita dei primi periodici a contenuto specialistico e anche allora avremo la sorpresa di vedere frammisti agli attesi pseudonimi (spesso di ispirazione oltremodo ingenua) gli autentici nomi e cognomi degli enigmofili intenti a posare la « prima pietra ».

## V - i primi tipi di giochi

**STILO EPIGRAMMA**  
 DI  
**AELIA LAELIA CRISPIS**  
*che leggesi in marmo*  
**A CASARALTA**  
 SUBURBIO DI BOLOGNA  
**OSSERVAZIONI**  
 DEL DOTTOR PIETRO LUIGI COCCHI  
 ALL' AMICO  
**SIG. DOTT. GIUSEPPE COLI**  
*il 3 aprile 1838.*



*Bologna. Cippi della Volpe al Sassi.*



NIOBES — Agathiae Scolastiae	FLVVIA Mary Mich. Angeli	AMOR Jo Gaspar Gevartii	TRIA Epitaphia — Zacchariae Pontini
ANIMA RATIONALIS — Riccardi Viti	D <b>AELIA LAELIA CRISPIS</b> NEC VIR NEC MULIER NEC ANDROGYNA NEC PVELLA NEC JUVENIS NEC ANVS NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA SED OMNIA SVBLATA NEQVE FAME NEQVE FERRO NEQVE VENENO SED OMNIBVS NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS SED VBIQVE JACET <b>LVCIVS AGATHO PRISCIVS</b> NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS HANC NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPVLCRVM SED OMNIA SCIT ET NESCIT CVI POSVERIT		MATERIA PRIMA — Io. Turrii
LAPIS PHILOSOPHORVM — Nicolai Bernaudi	IDEA PLATONIS Riccardi Viti	GANAPIS Ovidii Montalbani	GENERATIO AMICITIA ET PRIVATIO Fortunii Liceti
AENIGMA QVOD PEPERIT GLORIAE ANTIQVITAS NE FERIRET INGLORIYM EX ANTIQVATO MARMORE HIC IN NOVO REPARAVIT ACHILLES VOLTA SENATOR.			




Altezza della lapide di mezzo once trenta di Bologna.  
 Latitudine della medesima once trentasei.

Mentre in seguito sarà facile datare la nascita di ogni nuovo tipo di gioco, per questa prima parte del secolo XIX la datazione risulta più difficoltosa, a causa dell'opera sparsa e spesso ignorata dei vari autori. Soltanto l'avvento delle autentiche riviste enigmistiche e la precisa identificazione degli appassionati renderanno possibile fissare la nascita delle nuove forme e l'attribuzione delle rispettive paternità.

Tenendo come base soprattutto quell'« Aguzza Ingegno » e quel « Nuovo Sciaradista » che — anche se sotto la veste di almanacchi, più che di pubblicazioni specializzate in enigmi — costituiscono il nostro più solido punto di partenza, esaminiamo ora il corredo di giochi presentati dai quattordici volumetti che formano il relativo *corpus*.

\*\*

Il primo di essi (1821) propone al "leggitore" 100 sciarade. Da notare che il numero cento può dirsi, al riguardo, canonico da quando l'oscuro Simposio, nei primi secoli della nostra era, ne stese in latino altrettanti. Perfino il "consiglio" iniziale, che l'ignoto autore de « L'Aguzza Ingegno » offre a chi si appresta a risolvere i suoi giochi, è una sciarada in forma di sonetto. Ecco:

*Se mai al mio primiero e se' tu quello,  
venisse il tutto a rattristar la mente,  
per cui più nulla ti paresse bello  
né più diletto ti recasse niente:*

*volgiti al mio secondo, che è l'ostello  
d'ogni bontade e sovra ognun possente:  
chiedigli buon umor; ma se il cervello  
egli di risanarti non consente,*

*provvediti di questo libricciuolo,  
aprilo dove vuoi e dappertutto  
ci troverai di che alleggarti il core.*

*Con esso ti diverti ancorché solo;  
l'amor proprio e' ti stimola; ed il tutto  
scacciando, renderatti il buon umore.*

La soluzione è *Te-Dio* e l'impegno assunto dall'autore appare piuttosto gravoso, specie se al povero lettore è capitato il peggio: che cioè il Signore non gli abbia risanato il cervello. Comunque, nessuna paura: per questi malati di mente, c'è « L'Aguzza Ingegno ».

Anno 1828, secondo di vita della pubblicazione: le sciarade salgono a 206, ma vengono aggiunte, per buon peso, anche ventuno fredianesche, che — come abbiamo detto nel cap. III — erano venute alla luce nel 1816 per merito (o demerito?) del vulcanico cav. Ene-gildo Frediani, cui a Roma è dedicata (però col nome di Ermenegildo) una via al quartiere Ostiense.

L'anno seguente si torna esclusivamente alle sciarade, che sono in numero di 224. Come già nel 1828, esse vengono proposte per ordine alfabetico delle soluzioni: la prima è svolta sulla combinazione *Adriatico*, l'ultima sulla combinazione *Zen-dado*. Spesso alla soluzione viene aggiunto un rapidissimo chiarimento, specie quando si tratta di nomi propri.

Nel 1830, finalmente, alle sciarade vengono fatti seguire logogrifi e indovinelli, tutti mescolati assieme fino a raggiungere il numero di 220. Nel '31 scompaiono gli indovinelli, nel '32, in accordo col nuovo titolo

« Lo Sciaradista », l'almanacco riporta sole sciarade: cento, più una quasi di commiato:

*Lettor, se qualche mio secondo mai  
trovasti degno di compatimento  
e il primo per bontà di me dirai,  
allor pago sarò, sarò contento;  
e grato in contraccambio dirò anch'io:  
Sia pure intiero il caro lettore mio.*

La parola risolutiva *Bene-detto* ci dimostra come a quei tempi gli enigmografi non fossero neppure sfiorati dal sospetto di cadere in fallo di equipollenza. D'altronde, basterebbe leggere l'indice delle spiegazioni nel medesimo volumetto, per accorgersi di quanta libertà fosse permessa all'enigmista. Abbiamo infatti combinazioni del tipo *Becca-morto*, *Sonno-lento*, *Pazza-mente*, *Giovin-astro*, *Ira-scibile* e così di seguito.

Altre 139 sciarade, nel volumetto del 1833, ma con dieci esempi in latino e sedici in francese, quasi a ribadire la genealogia del gioco. Ecco una sciarada latina (*Atra-mentum*):

*Una nigret semper, vultum pars una decorat:  
cum toto gaudes absentes colloqui amicos.*

Ed ecco una sciarada francese, del gruppo delle nove dedicate « *au beau sexe* » (*Mer-veilleuse*):

*Sexe charmant, évitez mon premier  
lorsque Borée y souffle avec furie;  
au sein des nuits, si l'Amour vous en prie,  
laissez brûler faiblement mon dernier:  
suivez la mode, et souffrez que l'envie  
vous vous nomme souvent mon entier.*

In fondo ricompaiono i logogrifi, in numero di 10 (gli ultimi tre latini) e un enigma solo soletto, sempre in latino (*Papa-ver*):

*Incitat in somnum totum; sedet alter in Urbe,  
Alter ubi properat, solvitur aeris hyems.*

1834. Dopo 251 sciarade italiane, fanno la loro comparsa nove sciarade tedesche, più tre indovinelli, sempre in lingua tedesca, le une e gli altri stampati in bei caratteri gotici. Questa comparsa ci fa pensare che « Il Nuovo Sciaradista », stampato a Milano, volesse rendersi gradito anche all'elemento austriaco del Lombardo-Veneto.

La sezione tedesca rimane nel « Nuovo Sciaradista » del 1835, dove vediamo che ai 135 giochi in italiano (tutte sciarade, salvo un logogrifo) fanno seguito 12 giochi in tedesco (sette indovinelli, quattro sciarade e un logogrifo). Tra quelli nella nostra lingua fa spicco una novità: questa « Sciarada anagrammatica » (*sic*), che oggi — a parte la fragilità della combinazione — potrebbe definirsi scambio di consonanti o metatesi sillabica e che viene proposta coi modi usuali ai più antichi logogrifi (*Moto-Tomo*):

*In modo rozzo chiede il mio primiero,  
in egual modo porge il mio secondo,  
né posa mai, né quete è nell'intiero.  
Ma se l'altro antepongo al mio primiero,*

*porge allora il premier, chiede il secondo  
e varia tosto il senso dell'intiero:  
ché di lettere o scienza ovvero d'arte  
un oggetto contiene impresso in parte.*

Nell'edizione del '36 i giochi in lingua tedesca scompaiono, ma ritornano tre sciarade francesi a fare compagnia alle 152 italiane: completano il repertorio 7 logogrifi e tre enigmi, sempre in italiano. L'ultimo componimento, che si intitola « Sonetto enigmatico » è in realtà un enigma ritratto su Giuseppe Parini:

*Colli beati e placidi le prime  
aure di vita a respirar mi diêro  
e avvolto nelle vesti alme di Piero  
di giovanetti eroi m'ebbi il regime.*

*Il suono udîr di mie robuste rime  
quelle che in Pindo han sulle menti impero,  
e tosto un ampio e a me distinto fêro  
seggio fra i lauri delle sacre cime.*

*Feci il Lombardo Sibarita segno  
ai miei colpi; applaudîro i genj insubri  
allo stral che d'Italia era ben degno.*

*Ma l'arco, onor dell'itala palestra,  
pende ancor solo negli ascrei delubri,  
né osò piegarlo la seconda destra.*

Sciarade e logogrifi riempiono anche il volumetto del 1837, che include pure uno strano enigma (almeno così definito), una via di mezzo tra sciarada e logogrifo:

*Se l'intero in cor ti sta,  
lo dividi per metà  
e rimedio infallibil ti sarà.*

La soluzione (*Gelosia*) fa pensare che i solutori del tempo avessero decisamente delle facoltà divinatorie superiori a quelle degli attuali edipi. E' questa una considerazione nient'affatto peregrina, ma le difficoltà di quei giochetti, che offrivano ben pochi appigli per arrivare alla spiegazione, ci fanno ritenere che nel placido Ottocento o il tempo a disposizione per i più assurdi tentativi solutorii fosse immenso oppure che lo scambio funzionasse a pieno regime.

Tornando alle ultime edizioni del « Nuovo Sciaradista », nel '38 troviamo ancora sciarade, logogrifi e un enigma sulla *Grazia*; nel '39, ancora sciarade, logogrifi, un buon numero di indovinelli e, finalmente, degli anagrammi e... dei "parasillabi". Basta però una scorsa all'indice delle soluzioni per accorgersi che il primo dei sei anagrammi è in realtà un logogrifo e che il neonato parasillabo andrebbe correttamente chiamato scarto iniziale successivo (es.: *Dario - Ario - Rio - Io - O*).

Siamo arrivati all'ultimo anno di esistenza del nostro almanacco e, mentre nel volume precedente l'invito al lettore appariva firmato soltanto con le iniziali S.D.P., qui l'estensore dell'operetta si rivela compiutamente: Dottore Stefano Del Pero. Sciarade, indovinelli e logogrifi vengono nuovamente seguiti da qualche anagramma e da una sezione di... "Purisillabi". Sì, questa volta c'è un cambio di vocale nel nome e il peggio è che *Bajardo* nel suo "Manuale", ignora la denominazione e non ci dà il minimo aiuto per risolvere il crudele mistero.

Ancora più uniforme il panorama offerto dagli altri almanacchi, sia in lingua, sia in dialetto, che restano ancorati esclusivamente agli enigmi stile antico. Sulle quartine e sulle ottave, infatti, prevalgono i sonetti, che non sempre si riescono ad accreditare a enigmografi dei secoli d'oro: ma qui forse la colpa è delle insufficienti ricerche, condotte finora nelle biblioteche anche di secondaria importanza, al fine di riportare alla luce tutto il patrimonio dell'enigmistica colta, fiorita tra il XVI e il XVIII secolo.

)( 6 )(

Sospesa in aria stò ne tocco nulla,  
E circondata son da lumi intorno:  
Or di bianco mi vesto, ora son brulla,  
E al caldo, e al fresco stò la notte, e l'giorno,  
Ogn' un di calpestartmi si trastulla,  
Sino le bestie mi fan danno, e scorno,  
E tai tesori ascondo nel mio senno,  
Che chi li trova fò felice appieno.

)( 7 )(

La Madre mia già nacque alla verdura,  
E verso 'l Ciel tenè le braccia aperte,  
E d'aura si pascea, e d'acqua pura  
In parti piane, in montuose, ed erte;  
Presa, e legata poi per sua sciagura  
E le gambe, e le braccia al foco offerte  
Resto consunta, ed io dalla sua morte  
Nacqui, e del foco fui figlia, e consorte,

)( 8 )(

Tengo mill'occhi, e mai nulla veggio,  
E chi mi guarda non può veder nulla,  
Però con gl'occhi altrui spesso vagheggio,  
Servendo alla matrona, e alla fanciulla;  
Sospirar faccio molti; ma stan peggio  
Assai què' che stan fuori all'aria brulla,  
E benchè sentimento in me non sia,  
Ho dell'onor altrui gran gelosia,

" 4

Basti un esempio, al riguardo: il manoscritto E.IV. 26 dell'Università di Genova, composto da 226 componimenti (sedici ripetuti) a forma di sonetto, spesso caudato, e che va attribuito al primo seicento. Dei 210 enigmi, 108 aspettano ancora che sia rivelato l'autore, mentre i restanti si rivelano opera del Cenni, dello Straparola, di Madonna Daphne, di Damon Fido e di Giulio Cesare Croce. Quanti altri enigmografi di alto lignaggio, precedenti o contemporanei a quelli citati, rimangono ancora da scoprire?

Le raccolte, tipo quella edita dal Vestri a Prato nel

1835, si rivolgono anche alle sciarade e ai logogrifi, rivelando implicitamente che il repertorio di giochi allora esistente è di limitatissime dimensioni. Enigma, anagramma e logogrifo appartengono all'antichità; la sciarada è nata (o rinata) in Francia alla fine del secolo precedente; i tentativi tipo Parisillabo o Purisillabo sono delle modeste invenzioni, anche se testimoniano di un certo sforzo per ampliare la palestra di Edipo.

Mancano poi del tutto in Italia gli studi sull'enigmistica dotta e popolare, che viceversa cominciano ad apparire in Francia e in Germania. Per il periodo anteriore al 1866 — che, lo ripetiamo, va considerato l'an-

no in cui si affaccia nella penisola il vero giornalismo enigmistico — forse l'unica pubblicazione di carattere scientifico relativa a un enigma (più esattamente, un falso enigma) è l'opuscolo di Camillo Stagni, stampato a Bologna nel '38, in cui l'autore tenta di fornire una spiegazione logica a una famosa epigrafe posta su un edificio di Casaralta, in provincia di Bologna, e il cui testo ha questo inizio: « *Aelia Laelia Crispis / nec vir nec mulier nec androgyna / nec puella nec juvenis nec anus / nec castra nec metertrix nec pudica...* ».

Un po' poco, considerato il tesoro di enigmi messi a nostra disposizione in più di duemila anni.



## VI - il primo "giornaletto" enigmistico

« La storia della nostra Enigmistica, innegabilmente, si identifica con la storia dei giornali che, con maggiore assiduità e con maggiore successo, ne diffusero la conoscenza e ne propagandarono la passione, assicurandosi il maggior favore del pubblico ».

Sono queste le parole con cui *Isotta da Rimini* (dr. Bruno Farroni) dà inizio alla rievocazione dei propri « Cinquant'anni di vita enigmistica », apparsa nel 3° quaderno di « Fiamma Perenne » (Pisa, 1948) e sono parole che tutti ci sentiamo di sottoscrivere.

« Senza tema di smentita » continua *Isotta* « si può affermare che, nell'Ottocento, tale giornale fu "La gara degli indovini"; che per ventisei anni, dal 1875 al 1900, fu la pubblicazione di enigmi più diffusa in Italia, avendo raggiunto una tiratura di undicimila copie, ed avendo conservato, per anni ed anni, chilometrici albi di solutori, disputantisi con assiduo fervore di emulazione, e premi e posti d'onore ».

Ineccepibile anche questa seconda affermazione: ma come riempire il vuoto tra il 1840 — ultimo anno di uscita dell'almanacco « Il nuovo sciaradista » — e il 1875? Nemmeno il Santi vi riesce, nel già citato quaderno su « Le pubblicazioni enigmistiche periodiche in Italia », dove si accenna soltanto all'esistenza, non altrimenti provata, di un "Passatempo", che sarebbe comparso a Bologna verso il 1864, e al successivo "L'Aguzzaingegno" milanese, dichiarato bimensile dal *Duca Borso*, mentre gli otto numeri del I anno (1866) vennero editi ogni primo del mese e solo col '67 la cadenza di uscita raddoppiò (giorni 5 e 20 del mese).

Niente di più probabile che in quel lungo periodo la Musa enigmistica, anche se frequentata nei giornali non specializzati, non fosse ancora in grado di concedersi in forma più squisitamente accademica, a causa anche — nota *Ciampolino* in un suo scritto non ancora dato alle stampe, ma di innegabile importanza ai fini di uno studio completo su quei tempi pionieristici — delle vicende storiche, per cui soltanto « dopo la proclamazione del Regno d'Italia si ritrova il tempo e la voglia per rispolverare *primieri e secondi* ».

E' lo stesso *Ciampolino* che ci offre, peraltro, la prova dell'interesse popolare per gli enigmi, riportando questa nota apparsa in chiusa del secondo fascicolo della « Miscellanea per fanciulli », stampata a Milano dalla tipografia di Giovanni Pirotta tra il marzo del 1832 e il febbraio del '33:

« Per annuire alle ricerche di alcuni dei nostri lettori daremo in ogni fascicolo un enigma, una sciarada od un logogrifo, incominciando col presente numero e

dandone poi nel susseguente la spiegazione ». Come si vede, sono i tre tipi di gioco classici del primo Ottocento a venire sfruttati sulle pagine della "Miscellanea". Ma continuiamo a leggere l'avviso dell'editore:

« Premettiamo una succinta spiegazione di queste tre specie di indovinelli, che pure tutte sotto il nome di enigma potrebbero comprendersi. L'Enigma propriamente detto consiste nell'espone gli attributi principali di una cosa, offrendo in tal guida il modo d'indovinare la cosa medesima. Formansi le Sciarade di parole polisillabe, che siano indivisibili in due o più parti, in maniera che ognuna di queste presenti un distinto concetto. Per formare il Logogrifo è pure necessario formare un vocabolo composto di più sillabe, le quali variamente insieme accozzate o levandone alcune offrano invece di un solo più significati ».

Non crediamo necessario a questo punto riportare degli esempi, che illustrino la fattura dei tre giochi-base, per il fatto che essi non si distinguono in nulla da quelli degli almanacchi di cui si è parlato in apertura di volume. Semmai, essi potranno venire studiati in occasione dell'esame dei giochi correntemente pubblicati, nella prima metà del secolo, dai giornali non enigmistici: una ricerca tutta da fare e che, allo stato delle cose, richiede un impegno vastissimo, se non addirittura inaffrontabile dalle deboli forze di un solo indagatore.

\*\*

Dunque, 1866-67: esce a Milano, nei tipi di Domenico Salvi e C. con stabilimento in Via Larga, 19, sotto la gerenza di Ismaele Magrini, "L'Aguzzaingegno". La testata riannoda idealmente questo « giornale di società » all'almanacco, esso pure milanese, uscito fra il 1821 e il '31. Potrebbe essere una testimonianza indiretta della mancanza di altre pubblicazioni consimili in quel lungo intervallo di tempo.

Il *giornaletto* si presenta a otto pagine, non interamente destinate a giochi enigmistici: oltre a sette domande strambe e a due problemi curiosi, nelle ultime pagine compaiono infatti dieci giochi di società, tra i più noti e i più semplici, in parte basati sui numeri, in parte sulle carte.

La pubblicazione dovette essere preceduta da una specie di battage pubblicitario su vari giornali: lo si apprende dalla notizia dell'assegnazione di un certo numero di premi relativi a quesiti e a giochi altrove proposti, oltretutto da una comunicazione agli "associati", in cui la direzione, soddisfatta del favore incontrato

all'annuncio della rivistina, comunica di aver deciso di passare, dalle quattro pagine preventivate, alle otto di questo primo numero. E sempre otto esse rimasero per i 25 numeri stampati tra il 1° maggio 1866 e il 27 settembre 1867.

chestra da Roma? Quando avranno finito di suonare il Papa » (Così il capitano dei bersaglieri Luigi Nascimbene... Ma che spiritosi, questi militari del Risorgimento!).

Era stato poi dato da formare un sonetto con rime obbligate. E il sonetto del vincitore, sig. Romualdo Ghirlanda di Ferrara, si dichiarava, senza troppi veli, un « Sonetto erotico ». Il lettore trattienga il naturale brivido di concupiscenza e s'imponga di gustare solo poeticamente il parto in 14 versi del signor Ghirlanda:

*Non i biondi capelli, o Carolina,  
né quelle guance che ti pinse Amore  
col vivo lampo della sua cucina  
fèr nell'animo mio muto il dolore.*

*Ma fu quell'armoniosa polpettina  
che in forma di parola scende al core,  
e non so se pietosa od assassina,  
fa di donna al voler l'uom servitore.*

*Da quel dì t'adorai come s'adora  
una dozzina di cavalle inglesi  
o come il Trovatore amò Leonora.*

*Né t'amai più, mia bella, per le ignude  
doti del corpo, angeliche... palesi,  
che per la dote che il tuo scrigno chiude.*

A dire il vero, il sonetto, più che erotico, appare gastronomico nelle due quartine e ippico-musicale nella prima terzina. Soltanto i due primi versi della seconda terzina sollevano un porno-velario, il che dovette turbare grandemente i sensi di tutti i lettori, compresi il capitano Giuseppe Prina, del 28° Fanteria, 1° battaglione, e il suo pari grado Luigi Nascimbene, del 1° reggimento bersaglieri in Cuneo.

Le spiegazioni di quattro giochi — anch'essi banditi nel periodo del lancio (e poi dicono che la tecnica promozionale è cosa dei nostri giorni!) — ci permettono di fissare due punti di una certa importanza. Accanto a un enigma, da risolversi "Mora", e a un indovinello, da risolversi "Il ventaglio", appaiono difatti una sciarada "Occhi-ali" e un anagramma (piuttosto un "palindromo") "Ara" o "Arara", che — com'è risaputo — è il nome di una famiglia di pappagalli.

Per quest'ultimo gioco, la direzione, magnanimamente, dichiarava di aver accettato la variante "Ibi": segno dunque che già allora le soluzioni potevano... ondeggiare, con conseguenti grattacapi per i redattori. Quanto alla sciarada "Occhi-ali", assistiamo a un gioco colpevole di equipollenza, almeno ai nostri occhi di moderni edipi: ma un secolo fa, nessuno evidentemente se ne sdegnava.

I giochi puramente enigmistici offerti nella puntata di esordio consistevano in tre enigmi (di cui uno storico), di due indovinelli (uno dei quali sotto forma di lettera a crittogramma), di due logogrifi, di una sciarada e di una sciarada-logogrifo (che è in realtà un'afresi vistosamente equipollente) e, infine, di un rompicapo (da chiamarsi piuttosto rebus, letterale, non illustrato). Rimaniamo nella tradizione.

Quanto all'originalità degli stessi, c'è molto da dubitarne. Neanche a farlo apposta, tra quelli riportati come esempi da Ciampolino nel suo scritto di cui sopra, compare un enigma — desunto dalla « Miscellanea pei fanciulli » (1832) — che "L'Aguzzaingegno" ripropone pari pari. Ecco:

Anno I. <sup>o</sup>		Milano I. <sup>o</sup> Maggio 1866.		Num. I. <sup>o</sup>	
<b>L'AGUZZAINGEGNO</b>					
<b>GIORNALETTI DI SOCIETÀ</b>					
PREZZO D'ASSOCIAZIONE per tutto l'anno 1866.			Ai premi non concorrono che i soli A. sociati al giornale. Dirigete lettere e piuchi alla Direzione del giornale in Milano presso la Tipografia Domenico Salvi e Comp. Via Larga N. 19.		
Italia . . . . . L. 2 --					
Svizzera . . . . . 2 50					
Altri Stati . . . . . 3 --					
Esce al 1. <sup>o</sup> d'ogni mese.					
<b>AGLI ASSOCIATI</b>			<b>D. 2.<sup>o</sup></b> Che differenza passa fra uno zoppo ed un guercio?		
Il favore che ha incontrato il nostro giornale al primo annuncio della sua comparsa, ci ha messi in grado di farlo uscire in otto pagine invece di quattro. Speriamo perciò che i nostri signori associati ci vorranno essere riconoscenti di questo regalo di quattro fogli di carta stampata che facciamo loro, e che vorranno chiuder un occhio ed anche due sul numero che doveva uscire al 15 dello scorso aprile e che non si è fatto vedere. Essi vi guadagneranno sempre il 50 per cento. Nello stesso tempo li avvertiamo che per ragioni di alta politica abbiamo traslocato, e d'ora in avanti le lettere ed i piuchi dovranno essere diretti non più in Porta Romana al N. 25, ma bensì presso la Tipografia Domenico Salvi e C., Via Larga N. 19. LA DIREZIONE			R. Fra uno zoppo ed un guercio, Poco è il divario: che mi par sia tardo. Nella gamba il primer, l'altro nel guardo. R. G.		
			D. 3. <sup>o</sup> Quando è sperabile che i signori Francesi levino l'orchestra di Roma?		
			R. Quando avranno finito di suonare il papa. — Nascimbene Luigi Capit. nel 1. <sup>o</sup> Regg. <sup>o</sup> Bersaglieri.		
			D. 4. <sup>o</sup> Nominatemi due esse che s'accoppiano mirabilmente fra loro.		
			R. Mirabilmente accoppiansi fra loro. Ingegno e povertà, ignoranza ed oro. R. G.		
			Agli autori di questo rispoeto — in versi o in prosa — assegniamo i proposti premi.		
			Il miglior sonetto a rima obbligata inviatoci fu il seguente:		
<b>PREMIATO</b>			<b>SONETTO EROTICO</b>		
Le migliori risposte ai quesiti proposti dall'Aguzzaingegno nel suo programma inserito in vari giornali furono le seguenti:			Non i biondi capelli, o Carolina, Né quelle guance, che ti pinse Amore Col vivo lampo della sua cucina Fer nell'anima mia muto il dolore.		
D. 1. <sup>o</sup> Qual è la donna che può dirsi veramente onesta?			Ma fu quell'amorosa polpettina Che in forma di parola scende al core, E non so se pietosa od assassina, Fa di donna al voler l'uom servitore.		
R. È quella che potendo cambiare d'amante ad ogni momento, s'accontenta di cambiarlo una volta al mese.			Da quel dì t'adorai come s'adora Una dozzina di cavalle inglesi, O come il Trovatore amò Leonora.		
Giuseppe Prina Capit. nel 1. <sup>o</sup> Battagl. del 28. <sup>o</sup> Fanteria.					

Un'approfondita disamina del numero di inizio ci permetterà di stabilire subito le caratteristiche di questa pubblicazione, che comincia ad allargare la tipologia enigmistica, spesso con giochi analoghi a quelli che oggi si trovano confinati nei settimanali popolari.

Ma procediamo con ordine, prendendo l'avvio dalle risposte ai "quesiti" proposti anticipatamente all'uscita del giornale. Si trattava di veri e propri "grifi" alla maniera antica, cioè di domande sollecitanti la vena ora saggia, ora gaia dei rispondenti. « Qual è la donna che può dirsi veramente onesta? E' quella che, potendo cambiare d'amante ad ogni momento, s'accontenta di cambiarlo una volta al mese ». (Maliziosetto, il capitano Giuseppe Prina, del 28° Fanteria, 1° battaglione!) « Quand'è sperabile che i signori Francesi levino l'or-

*Sui monti sto, fui adoprato in guerra;  
ma se agguati mi tende il cacciatore  
corro un asilo a ricercar sotterra,  
la tema superando in me il valore;  
grande d'Italia fra il miglior son io  
poiché triplice senso ha il nome mio.*

La soluzione è "Tasso" e l'enigma, in realtà, è un polisenso.

\*\*

In un avviso pubblicitario inserito nel n. 6 del I anno, "L'Aguzzaingegno" si vanta di essere un giornale unico nel suo genere in Italia ed elenca le materie trattate: Sciarade, Logogrifi con e senza coda, Indovinelli, Anagrammi, Enigmi Storici, Enigmi Mitologici, Ricreazioni Matematiche, Giuochi numerici, Ghibibizzi, Passatempo, Concorsi poetici, Problemi umoristici, Raccontini in cifre, Giuochi di carte, Giuochi di conversazione, ecc. ecc. Il tutto offerto annualmente alla tenue somma di Lire 2 per l'Italia, L. 2,50 per la Svizzera e L. 3 per gli altri stati. La quota di abbonamento crebbe (a Lire 5, 6 e 7,50 rispettivamente) nel '67, quando il foglio — come si è detto — divenne bimensile, cambiando tipografia (passò a quella dei fratelli Lavezzari e più tardi alla tip. dir. Gernia, in via Durini, 5) e indirizzo redazionale (che diventò quello della Biblioteca Economica in Milano, a via Santo Spirito, 19).

Difficile stabilire quanti fossero gli abbonati: qua e là si accenna a due o trecento solutori per questo o quel gioco. Spesso però si leggono solleciti ai soliti ritardatari, che evidentemente sono una piaga cronica dell'Enigmistica. « Quei signori abbonati al giornale » scrive la direzione già nel secondo numero « che non hanno ancora spedito i *quibus*, sono pregati e se fa anche duopo comandati, a farlo e senza ulteriori dilazioni ». A un certo punto, cominciano ad apparire anche i nomi di questi... sfrontati. « Sig. Antonio Cavallo, Imola » troviamo in un *memento* del giugno '67: « Vi siete abbonato per tutto l'anno corrente, voleste gli arretrati dello scorso anno, vi fu tutto mandato: ed ora che ve ne chiediamo il pagamento respingete il giornale senza nemmeno favorirci d'alcuna spiegazione in proposito. Che maniera di trattare è la vostra? Ma badate che noi non ci lasciamo truffare impunemente!... » E' una letterina da inviare in copia conforme a coloro che ancora oggi si comportano nella stessa inqualificabile maniera: i cui nomi e cognomi, anzi, bisognerebbe mettere pubblicamente alla gogna, come usava fare il buon *Cameo* nella sua "Penombra".

Ma lasciamo da parte gli sfoghi e passiamo ad esaminare con attenzione la nomenclatura usata da "L'Aguzzaingegno". Tenendo per base che nell'intera collezione del giornale si trovano soltanto indovinelli, sciarade, anagrammi, logogrifi e rebus (non illustrati), più qualche "ghiribizzo" di fantasia, bisogna dire che in argomento vige la baldoria più sfrenata. Infatti, accanto agli esempi classici, noi troviamo una « sciarada alfabetica », che è un vero e proprio cambio di iniziale; una forma di indovinello (più tardi definito "perditempo" e perfino "rompizucca") che alfabetizza una parola o una frase, proponendone la ricostruzione letterale; un « indovinello logogrifo », che offre in chiaro le parti e chiede al solutore di ritrovare la parola totale (suggerita pure per anagramma); degli « anagrammi-indovinelli », che sono scambi o palindromi o bifronti degli « anagrammi-logogrifi », che presentano numericamente delle combinazioni anagrammatiche; una "scia-

rada" (cosiddetta) biforme, perché formata dalla ripetizione di una stessa sillaba ("Pe-pe"); infine, dei "ghiribizzi", corrispondenti ai nostri cambi di vocale (con tutt'e cinque le possibilità, tipo « Pazzo / Pezzo / Pizzo / Pozzo / Puzzo »), oppure al nostro scarto e alla nostra zeppa.

Per maggiore chiarezza, ecco una « sciarada alfabetica su "Cero / Lero, ecc." »:

*Col C son cosa santa;  
coll' L sono una pianta;  
coll' M son tutto puro;  
coll' N son proprio scuro;  
col P buon frutto assai;  
col V non mento mai;  
coll' F in poesia  
son alma truce e ria;  
col Z sono rotondo  
e conto nulla al mondo.*

Ecco qualche "anagramma-indovinello" (Dominio / Dimonio; Otto; Ape / Epa):

*Desio di governar — Ceffo d'Averno.*

*Pari m'avrai da questo lato e quello.*

*Industre uccel — Vuota a digiuno.*

Ed ecco dei "ghiribizzi" (« Maro / Mero / Miro / Moro / Muro; Monarca / Monaca; Aiuele »):

*Con l' a erba gattaria;  
con l' e sostanza schietta;  
con l' i a un punto fisso;  
con l' o nato in Etiopia;  
con l' u fatto di pietra.*

*Se a chi porta scettro e porpora  
solo un' erre leverai,  
una donna tu vedrai  
dall'ipocrita pietà.*

*Siam cinque sorelle  
congiunte con elle,  
che orniamo i giardini  
di frutta e di fior.*

Il penultimo dei giochi riportati attesta di salde convinzioni laiche in seno alla redazione. Lo stesso in fatto di politica: in un anagramma del n. 2 Roma è definita « disgraziata in man dei corvi » e, quando si tratta di lanciare un concorso poetico (« di fronte alle formidabili pacche che stiamo somministrando agli Austriaci », commenta il giornale, evidentemente poco profetico circa le operazioni militari degli Italiani nel '66), l'idea più suggestiva è quella di intitolarlo « Il lamento d'un Croato che scappa ». O gran bontà dei patrioti antichi!

Le firme degli autori, naturalmente, latitano. Appaiono soltanto due pseudonimi e mezzo: un tal *Giocondo Buonolana*, non meglio identificato, un prototipo dei *Fra Diavolo* (il Santi nel suo "Dizionario" del 1956 ne citerà quattro, ma non crediamo che tra essi sia incluso questo antesignano del fradiavolismo) e infine un Ghirl... che è l'unico facilmente individuabile: trattasi in effetti di quel signor Romualdo Ghirlanda di Ferrara, già citato qualche pagina fa e che in un avviso del

n. 11 - anno II — relativo alla pubblicazione di certi suoi scritti umoristici e semiseri — viene dichiarato « nostro dilettissimo amico e collaboratore del nostro giornale ».

A *Fra Diavolo* si debbono due articoli sulla Sciarada e sul Logogrifo. Della prima egli conferma la... maternità francese (forse del tempo della Rivoluzione), notando, con una punta di rammaricato nazionalismo, che essa « dalla Francia si propagò per tutta Italia e gli italiani batterono frenetici le mani, le diedero il benvenuto e l'accettarono con quella stessa premura e quella stessa gioia con cui accettiamo tutto ciò che viene dalla moderna Gallia... meno certi battaglioni di stanza sul Tevere ». Aggiunge poi spiritosamente: « Vi sono certuni che vanno pazzi frenetici per questo portentoso trovato della letteratura e dello spirito problematico dell'epoca, e non mangiano, non bevono, non dormono per meditare su una sciarada di difficile interpretazione... Nei piccoli paesi di provincia gli scioglitori di sciarade si danno convegno nel pubblico caffè o nella casa del sindaco o del curato, e là — *viribus unitis* — si accingono all'ardita impresa. Questa precauzione di radunarsi in molti è lodevole perché si sa che l'unione fa la forza... Raggiunto lo scopo desiderato, essi innalzano l'*hurrà* della vittoria, si complimentano a vicenda, si stringono la mano, abbracciano il cameriere, il guattero... o la serva, e finiscono collo sturare qualche bottiglia di vino, per inaffiare degnamente la gioia universale ». E' un quadretto molto saporito, che — chissà — potrebbe rinnovarsi anche ai tempi nostri, così dichiaratamente lontani dal provincialismo.

A proposito del Logogrifo, *Fra Diavolo* offre qualche notizia attendibile fino a un certo punto: che cioè in occasione delle Olimpiadi i Greci alternassero gli esercizi atletici « coll'innocente e profittevole ricreazione dei logogrifi », e che Elena avrebbe deciso di seguire Paride allorché questi mostrò di saper decifrare con lievissima fatica un gioco del genere, rimasto impenetrabile a suo marito Menelao. Adesso sì che sappiamo la vera origine della guerra di Troia!

Terminiamo con un accenno a una « filastrocca storico-letteraria » sugli enigmi, apparsa in tre puntate ma senza firma, la cui parte più interessante è quella relativa a un enigma *impossibile*, proposto nel 1803 da un tal J.J. Lucet (sul n. 40 del « *Bulletin de la Littérature des Sciences et des Arts* », aggiungiamo noi) e che dette origine a un vespaio di discussioni e a una infinità di soluzioni, di cui si parla nel libro, in forma di epistolario in prosa e in versi, dal titolo « *Correspondance général des Oedipes ou Recueil de lettres, pièces de vers, anecdotes agréables, spirituelles et plaisants, adressés à l'auteur de l'énigme du Contraste* » (Parigi, Tip. e Libr. Militari, 1803; Santi, 618).

Il bizzarro enigma — del tipo di quello che chiude gli "Enimmi" di Caton l'Uticense (quinta edizione del 1761, Santi (484) e per cui si prometteva una ricompensa di mille doppie, depositate in un banco di Londra, per chi fosse riuscito a darne una logica spiegazione — è in nove ottave. Ecco la traduzione in prosa della prima e dell'ultima:

« Io sono un essere originale, sono l'avo di mia nonna e, per un capriccio strano sono, anche il padre di mia madre. Sono veramente piacevole, perché, senza essere né un giovanotto né una ragazza, senza aver mai

avuto figli, sono padre di famiglia... ».

« Abito la terra e i cieli, ma nulla prova la mia esistenza: non mi si vede in alcun luogo, eppure tutto indica la mia presenza. Vi corro appresso e vi fuggo. Voi mi cercate e io vi evito, voi vi crucciate ed io ne rido, mi tenete in mano e io son fuggito ».

Secondo il Lucet, la soluzione sarebbe stata la parola "Contrasto", ma centinaia di edipi ne proposero di diverse. L'estensore dell'articolo su "L'Aguzzainegno" dichiara di preferire personalmente la soluzione "Anfanamento" (che dipinge la situazione di chi si muove in ogni senso senza arrivare a una mèta) perché non si tratterebbe di « un vero enigma... ma di una semplice conclusione che si deve cavare da una serie di idee o di frasi riunite a bella posta in opposizione e in contraddizione le une con le altre. Infatti nel caso attuale l'enigma si trova *non nel fondo*, come dovrebbe essere, *ma soltanto nella forma*, ciò che è contrario a tutte le regole dell'arte ».

In verità, il ragionamento in questione potrebbe risultare suggestivo e quasi convincente, anche se la nostra naturale diffidenza c'induce a credere che un enigma strutturato in tal modo costituisca una voluta, e quasi scoperta, ragione di "anfanamento" per il solutore, senza però pretendere una soluzione vera e propria (tanto meno corrispondente alla parola che dipinge l'assurda tecnica dell'autore).

D'altra parte, dobbiamo aggiungere che consimili serie enigmatiche di asserzioni e negazioni non erano ignote nemmeno agli antichi. Un epigramma dell'« Antologia Palatina » così si esprime: « Nessuno mi vede quando mi vede, però mi vede quando non mi vede; colui che parla, non parla, colui che corre non corre e io sono un bugiardo anche se dico il vero ». Il Pitre riporta un indovinello che doveva essere noto a Platone: « C'era una volta un uomo, non c'era un uomo ed era pure un uomo. L'uomo andò, non andò e andò pure su un monte, non su un monte e pure su un monte... » Esempi analoghi si trovano nel latino medioevale, negli indovinelli tradizionali bretoni e scandinavi, nella tradizione russa, ecc. Uno di essi, popolare a Trinidad e in tutte le Antille, arriva però a una soluzione: « Un uomo che non era un uomo / uccise un uccello che non era un uccello / su un albero che non era un albero / con un fucile che non era un fucile ». La spiegazione sarebbe: « Un bimbo uccise una farfalla su una canna con della polvere da sparo » (in Archer Taylor: « *English riddles from oral tradition* », Berkley e Los Angeles, University of California, 1951, pagg. 302-3).

La "filastrocca" del nostro "giornaletto", ormai prossimo a perire, si concludeva con una interessante definizione della *forma* dell'Enigma, ripresa da un Tomaso Sibilet, che purtroppo ci rimane sconosciuto: « Essa è una perpetua descrizione, imperocché l'Enigma non tocca soltanto le qualità e le proprietà della cosa, ma eziandio la sua origine, il suo uso, la sua potenza e i suoi effetti. I più brevi sono i più eleganti, e il pregio dell'Enigma è un'oscurità che si possa facilmente rischiarare, dopo essersi alquanto applicati, e il suo maggior difetto al contrario, è quello di fare una tale descrizione che possa venire applicata a più di una cosa ».

Una regoletta aurea, valida anche per i giochetti del nostro tempo.

## VII - nascita della "gara degli indovini"



**LA GARA DEGLI INDOVINI**

ANNO I      ESCE IL 1° D'OGNI MESE      NUMERO 1

---

AMMINISTRATORE RESPONSABILE  
Per l'Italia, verso e fuori L. 50  
Per l'Estero " " " " 60

L'abbonamento è annuale e comincia sempre  
dal 1° Luglio - Si paga anticipato

DIREZIONE  
TORINO, VIA S. FRANCESCO D'ASSISI, 11

1 LUGLIO 1925

A PROPRIETARIA  
Ad ogni specie di giornali è ac-  
cepito abbonarsi sul prezzo da estrarsi  
a parte fra gli Abbonati.

Da ANTONI BERTOLINI, Corso S. G. B.

---

*Un tale, un giorno, in una società  
Diede esultanti scappatecchi, esclamo  
Che seacco passatempo! per me più  
Gli esummi sprezzo allora, un altro, zo.  
Disse, che è assai più facile apprezzarli  
Che fante non sia lo indovinarli.*

X sv' chx xntxx x sexxixxx  
Rxbx, Xndvxxdix,  
Dx qxxstx dxltxxvix  
Stdx xxvxx nrvllx  
Spvrx x pxx svrx stdx  
Chx gix nxx svxx qxxst'vnxvnx ldx.

Xneh dx cxx lxxvxxvxx  
Xndvxx: chx x nsvrx svxx  
Mxxchxxv xx dxlex xll'xvix  
Pvrxh xx vxxv dxpx  
Dxll'xlvx: xdx vxxv  
Nxx vxvxxv gix svvrx dx' Spvrvxx

■

**D**x Fvxvxx x vll'xsvrx svrx pxxchvxx  
Dx nsvx nxx svvxxvix cvvixvxx:  
Chx vx lx, gixdx l'xsv, x sv msvvxxv  
Xd nxx svx svvsvrx: x, mxx msvsvrx,  
Dxx Gxxvxxv, Rxxvxx, Fxxvxxvxx,  
Pxxvrx, Xll'vxx, Svxxvxx dx Castvxx,  
Mxxchvxx dx Svxxvxx, svvxxvxx,  
Qxxvxx gxxvxx: x l'xsv xlvx svvxxvxx:

**CHIAVI DIPLOMATICHE**

■

**A**ntixmxx, x lxx xlv svvix  
Xl lxxvixv s' xbbx  
Chx x dxvxx gxxvxx vxxvxx  
Svxxvxx xl cvx vxxvixv.  
X lxxvix gix Xsvxxvxx  
Chx dxl Lxx Nvxx v xbbvxx svvxxvxx,

**D**vxxvxx cvvxx svvxxvxx  
Cxxvxxv, nxx svvxxvxx.  
Svxx dxvxx: dxll'xntvxx  
Dxl cvx gix svvxxvxxvxx.  
Dagl'Xndvxxvxx vxxvxx  
Txvxx lx gix svvxxvxx x chx cv xvxx.



"L'Aguzzaingegno", che nel gennaio del '67 aveva fatto uscire una strenna intitolata "Figaro" col solito *fricandeau* di giochetti, raccontini, storielle, ecc., nell'ultimo suo numero annunciava per l'ottobre successivo la trasformazione in ebdomadario di attualità e letteratura (?), con due pagine destinate agli indovinelli, alle massime, alle barzellette e via dicendo. Il nuovo titolo sarebbe stato « La Domenica (già Aguzzaingegno) » con l'inalterato prezzo di abbonamento di 5 lire annue. « Cura nel redigere il giornale — buona scelta degli articoli — puntualità nella spedizione dei fogli, come in quella dei premi » prometteva la direzione « ci fanno sperare di conciliarci la generale benevolenza, tanto più che con questa misura... diamo esempio di riconoscenza a quelli che fin qui ci sostennero e ci furono prodighi della loro bontà ».

Promessa non mantenuta. "L'Aguzzaingegno" scomparve in maniera definitiva ed esattamente due anni dopo nasceva — ad Osimo questa volta — il terzo periodico a carattere enigmistico. Si chiamava « Lo Sciaradista », si dichiarava « giornale poetico ebdomadario », usciva ogni domenica ed era quasi totalmente compilato dal suo direttore: il prof. Stefano Vacca (già sciaradista del « Nuovo giornale illustrato universale » di Firenze), che si avvaleva del saltuario aiuto di S.V. (sciaradista della « Scossa elettrica » di Firenze e de "L'Accalappiatore" di Palermo) e di due altri « rinomati sciaradisti » coperti da una X. Naturalmente, S.V. era sempre lui: Stefano Vacca; apparvero invece altre sigle (di comodo?) come L.I., D.M., G.Q., ecc., più gli pseudonimi *Don Bucefalo*, *Cicca Berlicca*, *Fra Cifeco*, *Un Annojato*, ecc., e qualche nome di battesimo come *Giulio*, *Bernardino*, *Agostino*, e, per intero, il nome e cognome di Giulia Centurelli.

« Lo Sciaradista » si proponeva di non fare politica e di pubblicare, oltre il solito corredo di giochi, all'occasione qualche poesia. Costava 15 centesimi a numero e 6 lire per un anno di abbonamento: prometteva un abbonamento annuo gratuito all'associato che avesse « indovinato il maggior numero di pezzi », mentre ai solutori più veloci garantiva... il privilegio di vedere il loro nome o il loro pseudonimo stampato sul numero seguente. Diffusione, a giudicare dalla « Piccola posta », in tutta Italia.

Visse dal 26 settembre 1869 fino al 26 giugno 1870, come si apprende dal *Duca Borso*. Era in quattro pagine, che diventarono più grandi nel suo secondo anno di pubblicazione, quando al repertorio enigmistico vennero aggiunti racconti e romanzetti: "pietosi", nota sempre il Santi. Per istruzione di chi non lo ha mai sfogliato, ecco un enigma del solito Stefano, da risolversi: "L'orologio":

*M'interroghi, rispondo e non rispondo,  
parlo e non parlo, vivo e sto con te;  
ho candida la faccia e pieno e tondo  
finché vivo mi movo su due piè;  
talor ancor d'un terzo piede abondo  
e più veloce ancor degli altri egli è:  
io vivo senza testa e sto in calotta  
né soffro che d'un urto o d'una botta.*

*Né enigma poi sarei se di portento  
non avessi apparenza o realtà:  
io vivo, muoio e vivo ridivento  
a piacer di colui che seco m'ha;  
la vita mia palesa un movimento*

*di palpar che frettoloso va.  
Son dell'uomo compagno ed ei mi mena  
a una corda legato, a una catena.*

C'è qualche barlume di enigmistica, anche se abbondano i particolari fumosi e fantasiosi. Ed ecco una bizzarra « sciarada indovinello », da risolversi: "Cerchi-o":

*O fa il primiero,  
O fa il secondo,  
O fa l'intiero,  
O fa rotondo.*

E infine un "rebus", che descriviamo per maggiore comodità: vi sono le parole I DELITTI e IGNORANZA con le lettere alternate e sempre di maggiore grandezza. Soluzione: « I delitti crescono con l'ignoranza ».

Una caratteristica buffa del giornale è che i giochi non vi compaiono ordinatamente numerati, ma con i numeri sparsi: né il direttore si prese mai la briga di darne una spiegazione, anche se è da ritenere che la numerazione seguisse i tempi di composizione dei singoli lavori. Questi portano una nomenclatura quasi sempre esatta, con qualche concessione alle brutture terminologiche del tempo (« sciarada logogrifo » per scarto iniziale successivo e « logogrifo anagramma » per anagramma puro a più combinazioni). Compagno inoltre degli strani "calembourg", tipo:

*« Che ha scritto quel messer tal sul suo portone? »  
« Camera grande per quattro persone ».  
« E ci credete voi? » « Ma, se l'ha scritto,  
è segno che può farlo di diritto ».  
« Cam era grande, sia, ve lo concedo,  
ma per quattro persone ve lo nego ».*

La soluzione (ammesso che ci fosse una soluzione da trovare) era già nel testo: « Cam era grande per quattro persone = Camera grande ecc. ecc. ». Come vogliamo chiamarla? Frase (parzialmente) doppia? Piuttosto, l'interessante è in quel termine "calembourg" con la g finale, che potrebbe risolvere la controversa etimologia della parola, da farsi probabilmente risalire al farmacista settecentesco di quel nome, se non al conte tedesco di Calenberg, vissuto alla corte di Luigi XV e di Stanislao di Lorena: ambedue famosi per i loro giochi di parole, volontari nel caso del farmacista, dovuti soltanto alla poca conoscenza della lingua francese nel caso del conte tedesco.

L'incompletezza della collezione de « Lo Sciaradista » in nostro possesso non ci permette di stabilirne le cause della morte, che probabilmente dovette avvenire per lo scarso numero dei lettori e le difficoltà di distribuzione proprie del periodo storico. Non ci azzardiamo a pensare che la scomparsa fosse dovuta a ragioni politiche, in quanto le Marche si erano annesse al regno d'Italia fin dal 4 novembre 1860.

\*\*

Per la nascita de « La Gara degli Indovini » — definita del Santi « il primo periodico enigmistico italiano di una certa importanza » — ci affidiamo alla rievocazione che ne fece *Isotta da Rimini* sul volume « Da Saba a Sionne », edito a Torino nel 1926 e celebrativo del primo venticinquennio de « La Corte di Salomone »: « Torino (che tante magnifiche pagine di storia ha dato

alla nostra Patria) può essere considerata, per la moderna enimmistica italiana, come una reincarnazione dell'antica Tebe della leggenda. Se infatti, fin dai tempi più remoti, si ebbero fra noi esempi magnifici di cultura edipea, essi, fino all'ultimo quarto del secolo scorso, ci appaiono però quasi sempre come isolata e salutaria espressione di un'attività individuale, anziché come documenti di una consuetudine continuata e collettiva. Questa consuetudine s'inizia soltanto col sorgere, nel 1875, di un giornale enimmistico torinese, che poi, attraverso trasmutazioni o filiazioni, per oltre un cinquantennio, ha tenuta accesa la fiaccola dell'arte, dando ad essa il più vivo fervore di propaganda divulgatrice ed il più vigile impulso rinnovellatore, migliorandola, attraverso l'opera indefessa di una bella compagine di uomini, che sono da comprendere fra i nomi più cari della moderna storia edipea ».

*Isotta da Rimini*, ripetiamo, scriveva nel 1926. Non poteva sapere che l'eredità della « Gara », assunta nel 1901 dalla « Corte di Salomone », sarebbe continuata ancora per molti lustri, esattamente fino al 1960, per merito di *Pisel*, vedova di *Ezechiello*, ultimo direttore del periodico. Ma riprendiamo la citazione di *Isotta*: « Io credo che nessuno abbia contribuito all'iniziale volgarizzazione ed alla diffusione dell'arte nostra, come i primi enimmisti del Piemonte... Non è dunque da meravigliarsi se la iniziativa sorta a Torino, nel 1875, di lanciare un giornale di enigmi: « La Gara degli Indovini » (sotto la direzione del Galeazzi) trovò un editore e, fra i più noti del tempo, lo Speirani, che la fece sua e, quel che più conta, ebbe tale successo, per numero di lettori e di abbonati, da rappresentare ancor oggi un fenomeno insuperato ed insuperabile... »

« Certo, nel confrontare uno dei primi numeri della "Gara" con una giornale enimmistico moderno, si prova — direi quasi — la stessa impressione di sbalordimento che si può avere guardando una diligenza antidiluviana messa accanto ad un'automobile di gran lusso; ma, ciò nonostante, un esame più approfondito, già fin dai primi tempi, può far riscontrare i germi, dai quali il meraviglioso sviluppo successivo trasse origine ferma e sicura. »

« Se, infatti, le due prime annate si presentano monotone e scialbe, fra le "chiavi diplomatiche" e le "rminiscenze storiche", fra i "rompicapi geografici" o "mitologici" e i "fiori parlanti", già fin d'allora l'impostazione programmatica fu volta a dare dell'enimmistica una palestra di istruzione e di diletto; e l'idea di accoppiare, alle pagine enimmatiche, un supplemento poetico-letterario, senza dubbio, rappresentò uno dei più forti incentivi, atti a condurre le manifestazioni edipee a quel culto di forma eletta, che oggi rappresenta una delle conquiste più care dell'enimmografia ».

In effetti, a quanto si racconta, la "Gara" sarebbe arrivata a una tiratura di dieci/undicimila copie: un miracolo mai più ripetuto nel nostro campo, ma reso possibile dal fatto che la casa editrice inviava il giornale come supplemento mensile agli abbonati di tutte le altre sue pubblicazioni, di carattere educativo. A ogni modo, dalle sue pagine si apprende che ciascuno dei suoi giochi veniva risolto da migliaia di lettori: il che attesta i meriti propagandistici della pubblicazione.

Essa apparve, col suo primo numero, il 1° luglio 1875, sotto la guida di Cesare Galeazzi, enigmista senza pseudonimo, che *Bajardo* chiamerà « il creatore del Rebus illustrato moderno ». Autore non molto fecondo, il Galeazzi scriveva sciarade di questo tipo:

*Il zeffiro d'april lieve sospinge  
le verdi fronde e già la diva Aurora  
colle rosee sue dita il ciel dipinge.*

*Delle tinte più vaghe gentil Flora  
i profumati figli e sorridenti  
con capricciosa man tinge e colora.*

*Ripetono gli augelletti i loro concetti;  
veggionsi biancheggiar su collinette  
e le totali agnelle e i pingui armenti.*

*Ergono al cielo le fronzute vette  
gli alberi, asilo dagli estivi ardori,  
e scendono fra i sassi garrulette*

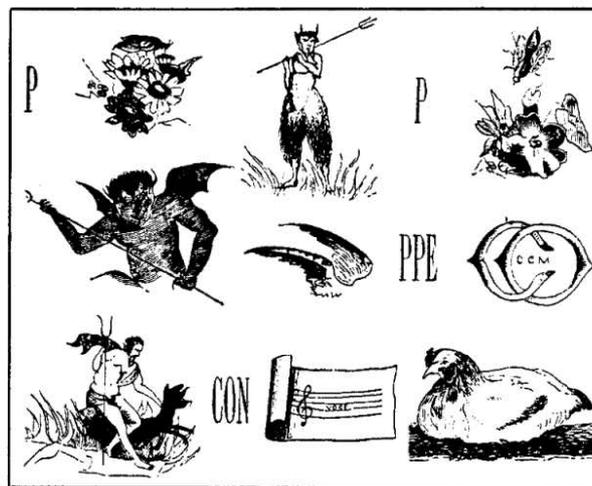
*l'onde; apre la natura ampi tesori!...  
Là tra i virgulti il primo e biancospine  
ridon variati in mille guise i fiori.*

*Stuolo di ninfe dal variato crine  
cui ferve Amor e nel cui seno ha sede  
ghirlande di seconde intreccia a Frine.*

*Muovon festosi a lieta danza il piede  
sparsi sul prato gli amorini intanto,  
e chi l'arco prepara e chi le tede.*

Si respira profumo dell'Ottocento e il solutore, preso forse più dal ritmo poetico che dall'enigmistica — ridotta a tre parole nominate convenzionalmente — risolve con facilità: « Timo-rose ».

Abbastanza facile a spiegarsi anche il rebus qui riprodotto del Galeazzi:



che suona ovviamente: « Pape Satàn, pape Satàn aleppe — Cominciò Pluto con la voce chioccia ».

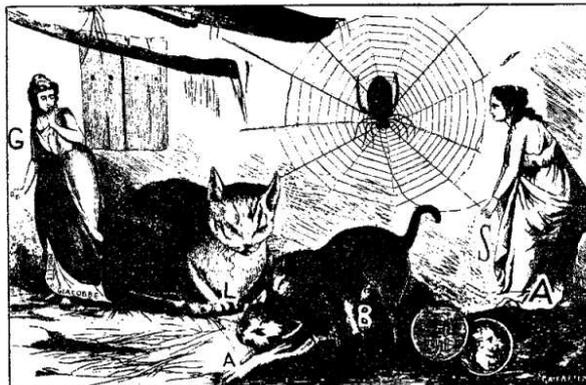
Il Galeazzi rimase alla "Gara" fino al 1877 inoltrato. Si ritiene che il suo successivo passaggio ad altre riviste specializzate fosse motivato da divergenze, forse

di carattere economico, con lo Speirani, determinate dalla pubblicazione a un prezzo per quei tempi da capogiro (Lire 17) della prima Strenna della "Gara", uscita quell'anno a 80 pagine con frontespizio a colori, taglio delle pagine in oro e varie lussuose tavole rebussistiche disegnate dallo stesso Galeazzi. Quella che riportiamo è a firma di *Cid* (prof. Modestino Venga), autore — il 1° novembre del 1876 — del primo Rebus a vignetta mai pubblicato, e si risolve: « Gli amici hanno la borsa legata con un filo di ragnatela ».

In effetti, la seconda Strenna, quella dell'anno 1878, si presentò in forma estremamente più modesta, pur recando in fondo un foltissimo elenco di "associati" iscritti all'albo d'onore nel secondo anno di vita della rivista, circa un migliaio, elencati in ordine alfabetico, oltre alla notizia che la medaglia d'oro, offerta alla propagandista più attiva, era toccata alla signora Damiani Rinaldini nobile Ida, di Udine. Conteneva però ancora

dei rebus composti o disegnati dal Galeazzi, forse residuo della sua collaborazione prima del divorzio con la "Gara".

Gerente in quei primi anni Giovanni Garella, la direzione della "Gara" risultava a via San Francesco d'Assisi n. 11. L'abbonamento annuale era contenutissimo: una lira e cinquanta (dal maggio del 1878, due lire) e si promettevano premi da estrarsi fra gli "associati" per ogni specie di giochi. I premi consistevano quasi esclusivamente in quadri oleografici, con paesaggi e vedute del Lago di Como e del Lago Maggiore; più tardi si aggiunsero libri. La testata, disegnata per il primo anno dal Salvioni, migliorò molto nel secondo per merito del nuovo disegnatore, A. Bonamore (incisore Colombo), tanto che la rivista la mantenne, salvo poche eccezioni, fino alla fine del secolo. L'ultimo numero de « La Gara degli Indovini », infatti porta la data del dicembre 1900.



## VIII - gli esordi della "gara"

Quando *Isotta da Rimini* dichiara che « i primi quindici anni (della "Gara") furono una faticosa ascesa » con « molte annate monotone e scialbe », non ha torto. In partenza, la rivistina (di quattro pagine a numero) era un misto tra l'enigmistica che oggi noi dichiariamo "classica" e quella che invece definiamo "popolare". Nelle sue pagine abbondano infatti i quadrati magici, i salti del re o del cavallo, gli acrostici e mesostici, i problemi geometrici e matematici, i veri e proprio "quiz" più o meno storici.

L'insegna alla quale la "Gara" si ispirava è contenuta in una sestina messa a epigrafe del primo numero:

*Un tale, un giorno, in una società  
dove enimmi scioglievansi esclamò:  
« Che sciocco passatempo! Per me già  
gli enimmi sprezzo ». Allora un altro: « So  
— disse — che è assai più facile sprezzarli,  
che facile non sia l'indovinarli ».*

All'ingenua provocazione corrisposero, nel corso dei mesi, molti omaggi di lettori entusiasti. Riportiamo questo, del sig. Augusto Pozzuoli, di Chiaravalle nelle Marche:

*Figlia d'Italia, che favilla in petto  
ne desti ancor del pristino valore  
e i prodi inscrivi con gentil concetto  
in Albo nobilissimo d'Onore,*

*d'itali errori ecco uno stuolo eletto  
risponder coll'ingegno e con ardore  
disputarsi un sorriso, un caro detto,  
e il lauro apparecchiato al vincitore.*

*Tu ritorni con opra sì gentile  
della Cavalleria il tempo andato,  
gradito al forte e solo odioso al vile.*

*Ognun s'inchina dai tuoi vezzi vinto  
e Febo e Marte e Giove innamorato.  
Porti tu forse di Ciprigna il cinto?*

Di epiteti, nel corso della nostra storia, noi enigmisti ne abbiamo ricevuti parecchi (qualche volta anche poco complimentosi... ma questi, in genere, ce li siamo scambiati tra noi): che qualcuno però ci denominasse "eroi", non lo avremmo mai creduto. La cosa si spiega soltanto con la presenza nel sonetto citato di mezzo

Olimpo, un monte che nel 1876 pare godesse ancora di buona stampa. Soltanto che... immaginare un *Mortadella* avvolto nel « cinto di Venere » ci fa sorridere.

Abbiamo fatto il nome, anzi lo pseudonimo di *Mortadella* (cav. avv. Sebastiano Marchi, di Bologna). Lo abbiamo fatto anche perché crediamo di poter affermare che il suo è il primo vero pseudonimo che compaia su una rivista di enigmi. Gli altri autori si firmavano ancora con le loro generalità per disteso, oppure con la sigla del loro nome e cognome, oppure anagrammandosi o infine — come s'è visto nei precedenti capitoli — con qualche curioso appellativo di comodo, presto scomparso da quelle stesse pagine.

*Mortadella*, nato intorno al 1840, si presenta nella "Gara" con una sciaradina semplice semplice nell'aprile del 1877. La riportiamo, per curiosità:

*Dell'altro il primo a vita è prigioniero;  
e prigionie l'altro ancora è dell'intero,  
tranne che questo un salutar consiglio,  
nell'estiva stagion, danni all'esiglio.*

La soluzione è: « Cor / petto ». Niente a che fare con l'estrosa e ben più valida produzione degli anni successivi, quella che sarà così esaltata da *Bajardo* su « La Corte di Salomone » del marzo 1910 (durante il periodo di sospensione della sua "Diana") in occasione della scomparsa dell'enigmista:

« *Mortadella* fu caposcuola sommo, una personalità spiccata, originalissima, d'una fecondità sbalorditiva, giacché per trent'anni portò all'arte il contributo prezioso del suo granello di spirito. Mi parrebbe far torto al vecchio e illustre amico, scegliendo esempi nella sua meravigliosa produzione che fu tutta una collana preziosa di gioielli letterari ed artistici. Con lui se ne va, cade per sempre nel dimenticatoio l'enigma stringato, conciso, senza inutili fronde, che fu la base della scuola vecchia.

« Povero *Mortadella!* Negli ultimi anni, ammalatosi gravemente di occhi con minaccia di perdere la vista, scrisse a tentoni un gioco, al buio, con un carattere tutto tremolante, perché la "Diana d'Alteno" non manasse del consueto lavoro mensile... ».

Uno dei meriti di *Mortadella* fu quello di avere inventato le cosiddette « sciarade a pompa » (corrispondenti alle nostre « sciarade a frase »), nelle quali — spiegò una volta lo stesso inventore — « si dà prima una spiegazione velata dell'intero, poi si accenna, velatamente sempre, a una frase, a una proposizione, a un breve discorso che si ricava collo scindere l'intero in

due, tre o più parti. Per esempio: indicando con l'intero una persona che non ha buone regole di vita, e con la stessa parola divisa in tre parti, indicando il figlio di persone che hanno guasto il timpano delle orecchie, si avrà la parola *disordinato* che, disgiunta in tre, dà le altre *di sordi nato*. Regola imprescindibile del gioco era che le parti componenti la parola scelta come totale non fossero nominate (come allora si usava, mediante i termini: *uno, primo, secondo, altro, ecc., ecc.*), ma indicate nel loro numero.

Quanto alla stranezza del nome, *Bajardo* propende a credere che esso fosse influenzato dalle "pompierate" che il giornalista Luigi Coppola pubblicava sul "Fanfulla", fabbricando a getto continuo freddure su furboloci giochi di parole.

Questo discorso sulle « Sciarade a pompa » si innesta su un altro diguardante le « sciarade dell'avvenire » e i « non rebus », nati in quel medesimo torno di tempo e colpevoli di aver generato — crediamo — la prima cavalleresca polemica della nostra storia.

Era successo questo: che nel numero di agosto del '77 *Nicodemo Carinzi* (e cioè il dr. Domenico Carzini, direttore delle elementari a Macerata, vissuto dal 1839 al 1912) aveva presentato, con una garbatissima poesiola esplicativa, una nuova creatura: appunto, la « sciarada dell'avvenire ». Ecco i graziosi versi di presentazione:

*Come dal carbon fossile,  
dal quale o prima o poi  
pronostica il geologo  
esausti i serbatoi,  
lo stesso in oggi accade...  
di che?... delle Sciarade!*

*A salvar dal pericolo,  
o almen dalla paura,  
questo importante genere  
della letteratura,  
vuolsi tentar nuove orme,  
nuove arti e nuove forme*

*Ecco, fra gli altri, un metodo:  
si scelga una parola,  
le cui parti compongano  
come dicesi a scuola  
una proposizione;  
per esempio Giù non è.  
e si spieghi il vocabolo,*

*ossia l'intero, prima;  
e poi, mercé di un'abile  
perifrasi s'esprima  
la frase che san darti  
le sue singole parti.*

*Vedi anche di connettere  
su vera o finta base,  
il senso del vocabolo  
col senso della frase;  
poi, con un fior di brio,  
rima due versi... e addio!*

Si tratta, a nostra scienza, dell'unico esempio di spiegazione di un gioco enigmistico in poesia; e pertanto abbiamo voluta riprodurla, prima di riportare le quattro sciaradine "avveniristiche" che l'autore faceva seguire, a sollazzo dei suoi lettori-solutori, sulle combinazioni: « E' re d'Ità — Baro netto — Fo gli o — Ad empi mento ».

*I. Per diritto di succedere  
è re di mezz'Italia.*

*II. Sono un nobile signore  
e un pulito truffatore.*

*III. Sopra di me si scrive e si risponde;  
e anch'io, se scrivo, fo lettere tonde.*

*IV. Tener parola è proprio indole mia;  
eppure ai tristi dico la bugia.*

Va notato a questo punto che tra le « sciarade a pompa » e quelle "dell'avvenire" non correva che una minima differenza di esposizione, mentre la struttura del gioco era identica. Ma la cosa ebbe un ulteriore sviluppo, allorché i redattori de « La Ricreazione » (un mensile fiorentino, nato a metà del '76, e di cui torneremo a parlare), pungolati dall'invito del Carzini a trovare nuove forme di sciarada, presero come totale dei loro giochi un'intera frase. Era nata la « frase a sciarada », ma *Nicodemo Carinzi*, nell'accettarla, le dette, per suoi imperscrutabili motivi, il nome di « non-rebus ». E anche stavolta... si giustificò in versi:

*Chi non conosce i Rebus? — Eh altro! — Va benone  
Dunque, sentite qua:*

*Un bravo sciaradista della "Ricreazione"  
ecco che cosa fa:*

*piglia un proverbio; e come nei Rebus far si suole,  
lo esprime... non con cose (rebus), ma con parole.*

*Bello, ci piace, sì!*

*D'accordo! Ma... un momento: se dunque non con cose  
(non rebus) lo si esprime, darò a queste ingegnose  
novità il nome di non-rebus.*

*Ecco dunque i Non-rebus! I quali in conclusione  
sono sciarade; e proprio quelle dell'avvenire!  
Con questo sol divario: che in quelle si scompone  
un nome solo; in questi, tutto un modo di dire.  
Sicché lo sciaradista della "Ricreazione",  
nel mentre a quelle mie dà il requiem, il dies irae,  
conferma, imita, estende la mia forma medesima.  
Io le diedi il battesimo; egli le dà la cresima!*

Nell'intervallo tra le due strofe, il Carzini presenta un suo « non-rebus » basato sulla combinazione: « Chiva / pia / nova / sa / Noé / val / onta / no = Chi va piano va sano e va lontano », le cui parti sono svolte nella misura di un verso (salvo una, in due versi), mentre la terzina finale accenna — un po' vagamente, ammettiamolo — al proverbio che forma il totale:

*Città di Russia,  
buona, credente,  
né vecchia, ohibò;*

*persona savia,  
che la semente  
di noi serbò;*

*ed ha un gran pregio:  
d'aver vergogna  
e dir di no!*

*fanno una massima  
che mi bisogna  
quando non sto.*

Ancora due notizie, prima di lasciare l'argomento: i « non rebus », col tempo divennero « rebus descritti »: il che ingenerò una grandissima confusione nomen-

claturale (fenomeno, dunque, che non è solo di oggidi), in quanto di autentici rebus descritti — e non figurati — a quel tempo se ne facevano. Le « sciarade dell'avvenire », invece proliferarono: tanto che, nella "Gara" del novembre '77 il dr. Pietro Cerutti presenta addirittura una... « parola quadrata dell'avvenire », facendola — secondo la moda — precedere da una spiegazioncina in forma poetica:

*Carinzi Nicodemo,  
vedendo le sciarade  
andare vèr l'estremo  
loro fatale limite,*

*con invenzion graziosa  
e degna d'ogni elogio,  
da sì pericolosa  
posizione le tolse.*

*Un'altra serie esiste  
di questi cari giuochi,  
che in condizione triste  
quest'oggi si ritrova.*

*E, già l'indovinate,  
è quella che componesi  
di parole quadrate  
dal gallo mots carrés.*

L'orribile esempio proposto dal Cerutti è il seguente:

*Cinque noni d'un posto rispettabile.  
Può dirsi in braccio a un vizio detestabile  
Una bella città, lettore amabile.  
Il prisco senatore infaticabile...  
Cinque noni d'un porto rispettabile.*

Il tutto da risolversi: « MALAM (occo) / AVARA / LAVAL / ARAVA / MALAM (occo) ». Siamo sul piano delle "fredianesche", se non peggio.

\*\*

Sfogliando le pagine del periodico, ci accorgiamo che, ad onta dell'enorme numero di copie vantate dall'editore, i solutori in fondo non abbondavano: qualche numero veniva risolto — per intero, s'intende — da una decina o poco più di abbonati. Fu per questa ragione, forse, che nel primo fascicolo del secondo anno (e, a questo punto, ricordiamo che le prime annate andavano da un luglio al successivo giugno) venne comunicata l'istituzione di un Albo d'Onore, in cui iscrivere di mese in mese coloro che avessero mandato la totalità delle spiegazioni di un numero, e il premio di una medaglia d'oro, di apposito conio, destinata — eventualmente per sorteggio — a chi più volte avesse ricevuto l'onore di quella iscrizione. Tanto per fare dei nomi, favoriti dalla sorte nelle tre prime estrazioni furono: la signora Damiani Rinaldini nobile Ida, il ten. Vincenzo Passari e il sig. Francesco Carlone: solo che, fin dalla seconda estrazione scomparve la medaglia d'oro e comparvero gl'innominabili quadri oleografici, magari con cornice dorata. Segno che anche a quei tempi l'oro era in pesante rialzo.

Non mancavano di quanto in quando i concorsi. Nel primo anno ce ne fu uno di rebus e uno per un sonetto-sciarada. Al concorso rebus parteciparono 125 lavori, tra i quali vinsero, a pari merito, quelli del prof. Angelo Vecchio, dottore in matematiche di Pavia, e dell'ing. Francesco Guercio, di Roma. Il rebus

del prof. Vecchio presentava a sinistra una N inclinata e a destra, proprio al limite dello spazio, un NON: per cui si risolveva: « Chi non comincia non finisce ». Una cosetta pietosa, per i nostri gusti; e inspiegabilmente equiparata nei meriti e nel premio al complesso (ma non meno terrificante) esempio dell'ing. Guercio, che qui riportiamo e che si spiega: « Il teodolite è uno strumento di precisione di cui si serve l'ingegnere onde rilevare l'angolo che fanno due punti fra loro, già ridotto all'orizzonte ».



Al concorso per un sonetto-sciarada pervennero centosei componimenti, fra i quali (dopo « minutissima analisi del pensiero e della forma ») prevalse questo del torinese Cesare Campagnani, che lasciamo svelare a chi ne ha tempo e voglia:

*E' ver, sei bella, o Fille, io non lo celo,  
ma non è il volto solo che inamora  
del non avere un quarto, più ti onora  
l'alma pietosa e d'innocenza il velo.*

*Di terzo no, bensì cosa di Cielo  
tu sembri al primo, al primo che ti adora  
sì che, al vederti, in volto si scolora  
e gli tumultua il cor nel petto anelo.*

*Fin dal secondo in cui t'ha vista, il sai,  
siedi regina d'ogni suo pensiero...  
e d'indiviso amor languisce e geme,*

*ma pria che dal suo cuor fugga la speme  
deserto d'onde rimarrà l'intero  
e fiano spenti delle stelle i rai.*

Un terzo concorso, per un'ottava con acrostico Muratori (Lodovico Antonio) e rime obbligate in *-oria, -ero* e *-anto*, si chiuse con la vittoria di Angelo Benzoni, che aveva composto questi versi:

Modena ostello tuo, santa memoria  
 Unì al tuo nome, almo cultor del vero:  
 Riman di tua dottrina a te la gloria,  
 Agli storici studi ampio sentiero:  
 Tu lasci, o padre della patria istoria,  
 Opera immensa per uman pensiero;  
 Rifulge sempiterno ai sommi accanto  
 Il tuo nome immortal, d'Italia vanto.

Questo terzo concorso ribadisce l'apertura della « Gara degli Indovini » verso forme anche meno ortodosse di enigmistica, ma testimonia altresì il desiderio di allargare sempre maggiormente il campo dei giochi regolari oltre i limiti ormai acquisiti dalla tradizione. Valga come prova questo connubio anomalo tra rebus e salto di cavallo che occupa quasi un'intera pagina del n. 1 del III anno (luglio 1877). Partendo dalla sesta casella della terzultima fila, dove campeggia una F sovrascritta alla quarta riga del pentagramma, l'autore (Darena, il genovese Andrea Picasso, presente nella "Gara" fin dal secondo anno) vorrebbe che si raggiungesse questa soluzione:

Freme l'orso, la rondine garrisce,  
 il sorcio stride, il majale grugnisce.  
 Miagola il gatto, il passero cinguetta,  
 l'asino raglia, bela la capretta.  
 Squittisce il pappagallo, abbaja il cane,  
 tuba il colombo, gracidan le rane.  
 Crocida il corvo, nitrisce il cavallo,  
 l'ape ronza, urla il lupo, canta il gallo.  
 Barrisce l'elefante, il toro mugge,  
 sibila il serpe ed il leone rugge.

Un vero bestiario in forma scacchistico-rebussistica, che evidentemente dovette procurare qualche grattacapo ai solutori del mese e non fornire molti nomi nuo-

vi per l'Albo d'Onore. Anzi, si deve pensare che — non soltanto in questa occasione — la difficoltà dei giochi pubblicati permettesse, da parte dei più volenterosi, delle spiegazioni... a singhiozzo, se qualche volta la "Gara" sentì il dovere di raccomandare a tutti di inviare le soluzioni non « a spizzichi », ma in una sola lettera.

Sempre rimanendo nell'ambito dei giochi nuovi (o presunti tali), qualcuno tentò, in prosa, una specie di logogrifo-sciarada ragionato, del tipo di questo che riproduciamo:

« Nulla mi fa più meraviglia. Vedete? Ho ieri l'altro saputo che ci ha al mondo una parola capace di tante trasformazioni, che io non esiterei a chiamarla *magica* o *fatata*. Non ricordo qual sia, ma ne ricordo i connotati. Con essi innanzi chi saprebbe trovarmela? »...

Fermiamoci un momento a considerare la grazia con cui questi nostri antenati contagiati da Edipo si rivolgessero ai loro contemporanei, proponendo con tanta soave umiltà i prodotti delle loro elucubrazioni enigmatiche. Ci pensate quale effetto farebbe, se un autore dei nostri tempi esordisse avvertendo i solutori che il suo anagramma o la sua crittografia sono imperniati su vocaboli incredibili e che lo svolgimento dell'uno o l'esposto dell'altra gli sono riusciti così male, ch'egli è costretto a chiedere anticipatamente venia per il disagio cerebrale che certamente arrecherà a chi vorrà imprudentemente avventurarsi nella ricerca di una quasi impossibile spiegazione?

Perdonateci la digressione e riprendiamo la « parola magica » presentata da D.L.B., inventore tanto misterioso e tanto modesto, da rifiutare qualsiasi prenotazione nel pantheon dei nostri immortali:

« 1: Presa nella sua integrità, la parola indica un *personaggio* di altissimo grado; 2: Divisa per cinque parti uguali, con un quinto delle sue lettere ci dà una *congiunzione* avversativa, e colle rimanenti il *nome* di chi veglia alle porte delle case; 3: Dividendo questo *nome*, per quattro, con un quarto delle sue lettere ci porrà innanzi un altro *personaggio* simile, se non eguale, al primo, e col resto un *nome*, che dal curato potrà nel battesimo imporsi a qualunque maschio; 4: Questo *nome* medesimo diviso per tre, ci dà con un terzo delle sue lettere un *pronome* personale e colle rimanenti una *pianta* di soave frutto; 5: La pianta poi divisa in due parti uguali, esprimerà con l'una un *gran fiume*, coll'altra ci rimetterà sottocchi il *secondo* degli accennati *personaggi*; 6: Finalmente, unendo successivamente questo *personaggio* colla *congiunzione* e col *pronome* già mentovati, verremo a sapere che cosa fa e che cosa *porta* un *pescatore* ».

Un'attenta lettura ci fa, prima di tutto, pensare che chi, nel lontano settembre 1876, si attentava a risolvere un gioco siffatto, doveva non soltanto essere perspicacissimo sul piano enigmistico, ma possedere anche delle robuste cognizioni aritmetiche, con le quali diradare il non meno fitto mistero di quelle terze, quarte e quinte parti, così tremendamente simili agli odiati calcoli scolastici sulle frazioni.

Ma diamo finalmente la spiegazione del novissimo gioco. La parola magica IMPERATORE si scioglieva poi, con una vicenda sciaradistico-logografica, in queste coppie di vocaboli: MA-PORTIERE, RE-PIETRO, TI-PERO, PO-RE, REMA-RETI. Tutto chiaro, avendo già la soluzione in tasca.

	S			T		B	L	
					L		A	
AGO	AX	L	NR		II	R		
IL								
B					M	R		
						LLLL		
E		G			F	R		



E i giochi, per così dire, normali?

Non è che si fossero fatti molti passi avanti. Prendiamo gli enigmi. C'era ancora chi li svolgeva secondo i classici canoni delle contraddizioni e dei paradossi: per esempio, l'avvocato G. Checcacci (sol.: « il vino »):

*Nato di madre senza padre io sono  
e nascendo a mia madre io do la morte;  
pure ognun m'accarezza e dice buono  
e più color cui pregiudizio apporta.  
D'esser gradito anche a chi siede in trono,  
ad onta di mie colpe, io ho la sorte,  
ché, per avermi vigoroso e sano,  
mi fa venir dai monti e di lontano.*

C'era chi si compiaceva del descrittivismo, come U. Luzzi (sol.: « la perla »):

*Nacqui nel mare. Inanimata cosa  
crebbi in cosa animata e l'allagai...  
Poi mi venni addensando, ivi nascosa,  
e, come tu mi vedi, m'impietrai.  
D'allor non ebbi un solo istante posa;  
ché, strappata dall'uomo, abbandonai  
la pace della mia culla ospitale  
per l'afa dei teatri e delle sale.*

C'era invece chi preferiva svolgere enigmi storici, senza veli e senza infingimenti, come il dott. P. Cerutti (sol.: « l'imperatore Foca »):

*D'Oriente imperatore, assai crudele,  
uccise il precessor detronizzato:  
contro i Persiani volto il proprio fiele  
vano tornar vide ogni suo conato:  
insorse l'Africa e ribelli vele  
di là venute, l'ebbero domato,  
sì che fu fatto in pezzi e la sua testa  
portata attorno come ad una festa.*

Le sciarade ripetevano la loro monotona tessitura, del tipo:

1. *Accompagno le navi in lor cammino.*
2. *Ci aduna il villanello ne' suoi campi.*
- 1-2. *A noi non t'appressar, vago augellino.*

Autore: F. Massaglia. Soluzione: « Scia / biche ».

Altrettanto pedestri gli anagrammi. Questo è a firma C.C.C. e si risolve: « Tarso / Sarto / Astro »:

*Se davanti mi prendi, il nome avrai  
d'asiatica città di gran splendore;  
se l'aggrada sconvolgermi, vedrai  
chi talvolta ti fa da fornitore;  
se trasmutarmi ancora ti talenta,  
alza gli occhi e nel cielo si presenta.*

Stessa solfa per i logogrifi, presentati tutti più o meno così:

*I piedi aggiungi al core:  
avrà grato licore.  
Il core aggiungi ai piedi:  
città d'Italia vedi.  
Se i piedi metti al petto,  
da tutti viene accetto.  
I piè poni alla testa,  
si canta solo in festa.  
Caro lettore, per vero  
tu pure sei un intiero.*

Il gioco, autore C. Buzzi, si risolve: « Indovino (Vino / Novi / Dono / Inno).

Per il resto, le già discusse « sciarade dell'avvenire » e « sciarade a pompa », bizzarrie, parole quadrate, rebus, ghiribizzi e paccottiglia varia.

## IX - le riviste del 1876/77

Mentre la « Gara » non aveva ancora preso il volo, parecchie riviste vennero a tenerle compagnia fin dai suoi primi anni di vita. Se il 1875 non ne novera nessuna, il '76 ne tiene a battesimo tre, il '77 altre sei: due delle quali degne di particolare menzione, la fiorentina « Ricreazione » (già citata) che prolungò la sua esistenza per più di un lustro e il piacentino « Aguzzaingegno », che in un solo anno di pubblicazione — come dice il Santi — « tracciò un'orma di genialità innovatrice negli schemi dei giuochi enigmistici ».

In questo capitolo presenteremo otto delle nove riviste che si affiancarono nel biennio alla « Gara », rimandando a più avanti un esame approfondito della « Ricreazione » del marchese Scipione Ballati-Nerli.

Un'altra « Ricreazione » aveva fatto la sua comparsa a Roma il 15 maggio 1876. Diretta da G. B. Bozzo Bagnera, nel luglio del '77 si tramutò nelle « Ore d'ozio », cessando le pubblicazioni l'anno seguente. Una consimile sorte capitò al milanese « Emporio Enigmatico », nato nel '76 e confluito nel '77 nel settimanale « Scacciapensieri », diretto da L. D. Foschini, ma anch'esso dotato di poca vitalità.

Queste scarse notizie sono desunte dal quaderno che il *Duca Borso* dedicò, per le edizioni di « Fiamma perenne », alle pubblicazioni specializzate, perché purtroppo delle quattro riviste è rimasto soltanto il nome. Più fortunati siamo invece per quanto riguarda gli altri quattro mensili del medesimo periodo.

Una prima « Sfinge » vide la luce in Ravenna l'8 gennaio 1877 e calcolò la propria esistenza in semestri: infatti, mentre i sei primi numeri portano l'indicazione « Anno I », i due seguenti (del luglio e dell'agosto) recano sulla testata « Semestre II ». Un senso della fallacità delle cose umane? O un presentimento che l'avventura non sarebbe durata troppo a lungo? Fatto è che con l'ottavo numero (secondo del II trimestre), la « Sfinge » ravennate, stampata nella tipografia di Eugenio Lavagna, sotto la direzione di un enigmista che ci resta sconosciuto, tirò pietosamente le cuoia.

Non aveva infatti nulla di che vantarsi, nonostante la promessa fatta all'inizio dalla direzione « di variare per quanto possibile i giuochi e i premi ». Questi ultimi rimasero malinconicamente del tipo oleografia, litografia, volume illustrato, fotografia artistica... I giochi ripetevano i modi soliti, con pochissime variazioni. Se proprio vogliamo trovare del nuovo (o seminuovo) leggiamo insieme le prime righe di questa feroce « Novella » apparsa nel primo numero e che nelle parti enigmatiche si risolveva mediante la lettura alfabetica di alcune lettere:

« Era morto un signore della mia città e se gli facevano splendidissimi funerali. Io mi recai alla chiesa avendo saputo che sarebbero state dette *cinque lettere* (E-PI-CE-DI-O) commoventissime sopra il feretro del defunto. Arrivai quando il prete saliva l'altare per celebrare la messa. Quantunque mancasse ancora un poco di tempo prima che si pronunciasse quelle *cinque lettere*, pure aspettai. Il prete a un certo punto della messa si trasse da un canto dell'altare e cominciò a leggere, ma sul più bello *una lettera* (E) scappò via da ciò che egli leggeva ed il pover uomo restò con in mano *uno strumento che ci fece dar indietro* (PISTOLA). Mentre andavamo bisbigliando, *un'altra lettera* (PI) fuggì e noi non vedemmo altro che il povero prete che se ne stava sull'altare indossando *un sacro indumento* (STOLA)... ».

*No comment.* Dei lettori e solutori sappiamo molto poco. Tra i secondi rileviamo il nome del prof. Bozzo-Bagnera, già direttore dei periodici romani « La Ricreazione » e « Ore d'ozio ». I collaboratori si fregiano spesso di pseudonimi ispirati alla greccità, come *Mentore, Clio, Elleno, Edipo, Orfeo, Sibilla, Zefiro*, i quali potevano pure appartenere ad un'unica mano. Troviamo però su questa « Sfinge » anche i nomi in chiaro di alcuni illustri pionieri dell'enigmistica classica.

Da citare, senza alcun ordine prestabilito: il conte Gabriele Chiericati (che non rinuncia mai al titolo nobiliare), il prof. don Giulio Cesare Gualco, Enrico Filippi, Enrico Valdata. In più, *Zefiro* era Zefiro Trovamala.

Di questi antesignani — tutti presenti anche sulla « Gara » — ha tracciato esaurienti profili *Ciampolino* nelle pagine del suo studio « Il Rebus e la Crittografia » riservate ai Pionieri. Non sarà peraltro inutile anticipare che il Chiericati fu l'inventore delle Sciarade alterne e delle incatenate; che don Giulio Cesare Gualco (*Don Chi-*



Giulio Cesare Gualco

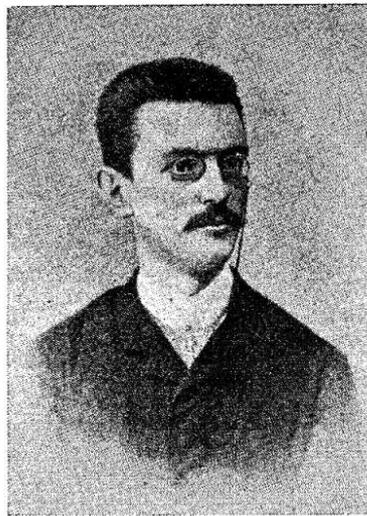
*sciotte, Faraone, Figaro*) si diletta di fare enigmitica per un preciso cinquantennio (1876-1926); che Enrico Filippi (*Il Mago Merlino*) ebbe invece un brevissimo lasso di tempo da dedicare alla nostra arte, essendo deceduto appena trentenne nel 1891; che Enrico Valdata anticipò col suo « Nodo » l'Antipodo e il Cambio di Antipodo; che infine il Trovamala fu l'inventore degli « Imenei » e cioè delle « Sciarade combinate », oggi in disuso.

Per concludere con la « Sfinge » ravennate, va detto che essa consisteva di sole quattro pagine, più quattro di copertina, e che la sua morte non venne in alcun modo anticipata, a parte un eloquente riconoscimento, fatto dalla nuova direzione alla fine del I semestre, di « alcuni gravi inconvenienti » che forse furono proprio quelli che ne determinarono la precoce soppressione.

Con un potente sforzo di fantasia, intanto, a Napoli si era edita un'altra « Sfinge », sotto la guida di Francesco Mastriani, che non era altri che il famoso scrittore di romanzi di appendice, vissuto tra il 1819 e il '91, autore de « La cieca di Sorrento », de « I misteri di Napoli » ecc. ecc. Una prima conferma ce la offrono i suoi editoriali, che, partendo dalla Sfinge e dal suo enigma, spaziano poi per i più disparati argomenti (il sigaro, la moda, il ventaglio, i bagni, le donne e via dicendo), assolutamente estranei, come si vede, all'enigmistica.

Ad ogni modo, il proponimento del Mastriani era questo: « La nostra *Sfinge* non isbrana quelli che non spiegano i suoi enigmi, ma non promette per premi regni e regine. Essa non arresta i passeggiatori; ma si limita a spiccare per posta un manifestino, col quale modestamente si fa pregare per una firma che costa ventisei soldi all'anno... » E poi ancora: « Oggidì è indispensabile addestrare le menti a sciogliere enigmi. Il mondo

è un enigma. L'uomo è un enigma. La società è un enigma. Siamo perpetuamente circondati da facce enigmatiche; gli orecchi ci colpiscono pressoché sempre con parole di doppio senso, sciarade e indovinelli; e, dovunque volgiamo gli occhi, incontriamo un mistero. E il mistero è pure il supremo incanto, la ineffabile poe-



Enrico Filippi

sia della vita. La scienza suda a spiegare gl'infiniti indovinelli e logogrifi dell'universale natura. Tutto ci sfugge alla corta vista. La nube d'Issione inganna le nostre speranze e irride alle nostre illusioni. Rebus viventi ci circondano, ci urtano, ci pigiano. La vita è un sogno ripieno di larve che ci ballano intorno come fantastici indovinelli... ».

La seconda e più probante conferma sull'identità del direttore ce la offre un elenco di suoi volumi, offerti ai solutori totali dei giochi contenuti in uno stesso numero. Se il *Duca Borso* non si avvide della cosa, fu perché erroneamente ritenne che il nome del Mastriani fosse Filippo e non Francesco. Un Filippo Mastriani (il figlio?) risulta invece quale autore; per esempio, di questa sciarada sul « Brindisi di Girella »:

*Girella (emerito  
di molto merito)  
sbrigliando a tavola  
l'umor primiero,  
perdé la bussola  
scherzando intiero;  
e poi per dare  
dell'altro fervido  
un saggio classico  
e singolare,  
gli uscì di bocca  
la filastrocca:  
Viva Arlecchini  
e burattini,  
e gl'indovini;  
viva le maschere  
d'ogni paese  
le giunte, i club, i principi e le chiese!*

Da risolversi, a volontà: « Piacevol/mente » oppure « Vivace/mente » o anche « Giovia/mente ». E perché non « Salace/mente », visto che si era dato un così risolutivo calcio all'equipollenza?

Anche « La Sfinge » napoletana era in quattro pagine e si ornava delle firme più variate: da quelle in chiaro di Carolina Vimercati Sozzi (presente anche sull'altra « Sfinge »), di Luigi Morelli, di Teresa Zoppi e del professor Modestino Venga (*Cid*), crittografo di vaglia a detta di *Ciampolino* e autore sulla « Gara » del primo « Rebus a vignetta », ai soliti pseudonimi di comodo, tipo *Io*, *Filippique*, *Pluto* e simili.

Molti, tra i giochi, i rompicapi (anche matematici), le bizzarrie, i problemi fonici (quelli basati sulla lettura alfabetica delle lettere), i polisensi (anche se non ancora designati come tali, ma come indovinelli su parole a più significati).

Dopo i primi dodici mesi, « La Sfinge » napoletana uscì ancora tre volte, lamentando in un apposito stellocino che moltissimi associati avessero trattenuto i primi numeri del giornale senza dar segno di vita, nonostante i reiterati inviti a mettere finalmente mano al borsellino. E' questa una pratica dalle radici saldissime, che alligna tuttora nel nostro terreno e che dimostra come un ulteriore secolo di civiltà non sia riuscito ad insegnare la buona educazione e la correttezza a tanti pronipoti di Edipo. Francesco Mastriani, nel 1878, lo imparò a sue spese.

Ed eccoci al « Passatempo », un « giornale per le famiglie » uscito a Milano tra il 1877 e il '78 ad opera di un anonimo direttore, che ne divideva le quattro pagine (in formato grande) in due sezioni: letteraria l'una, enigmistica (col titolo « Palestra degli Indovini ») l'altra.

A giudicarne dall'unico numero in nostro possesso — il sesto, dell'ottobre 1877, inviato per posta a Domenico Tolosani, via Tornabuoni n. 1, Firenze: un dettaglio che serve a datare con qualche approssimazione l'inizio della milizia enigmistica di Bajardo — è la solita minestra con tante firme di illustri sconosciuti. Interessante invece l'elenco degli spiegatori del numero precedente: vi compaiono Eugenio Reviglio (*Lelio*), colui che nel '90 avrebbe assunto la direzione della « Gara degli Indovini », e i signori Michele Failla, Antonio Parmegiani e Alessandro Gallina, dei quali saremmo lieti di sapere se ebbero qualche legame di parentela con la nostra *Parisina*, con *Arnaldo Daniello* e con *Artù*.

Per concludere il giro del biennio (con la temporanea esclusione de « La Ricreazione » di Firenze, a causa della sua più consistente sopravvivenza), parleremo de « L'Aguzzaingegno », uscito a Piacenza il 23 ottobre del 1877, ma che prolungò i suoi giorni — anzi, ... la sue quindicine, dato che compariva ogni due settimane — fino al 20 ottobre dell'anno seguente, per un totale di 25 numeri a quattro pagine (salvo l'ultimo, che consta di otto). Il primo figura come saggio e si apre con un « fervorino », nel quale si raccomanda collaborazione e proselitismo a tutti coloro che avrebbero ricevuto gratis questo *specimen*, in cui compare il più antico esempio di vera crittografia sotto il nome di Rebus dell'Avvenire (mantenuto per due sole puntate e poi corretto in quello di Crittografia e anche di Stenografia Classica).

I primi esempi di Rebus dell'Avvenire — a firma dell'Avv. A. P. V., e cioè dell'avvocato (e professore) Pio Alberto Visoni, che *Bajardo* avrebbe poi battezzato come *Vespino del Balzo* — sono ormai classici: soprattutto il capofila, che presentava la parola DOLORE con le prime tre lettere notevolmente più basse delle ultime tre e si risolveva: « Lunghe le ore del dolore ».

La presentazione di questi rebus avvenne — non per mano dello stesso Visoni, che allora risiedeva nella città di uscita del quindicinale, Piacenza, né del direttore Giovanni Medesani — attraverso otto distici martelliani, annunciati dal titolo « Isagoge (cioè, Introduzione) di Lellio Girarca ». Questi era uno degli autori della rivista, ma va detto che il suo *battage* pubblicitario risultò certo assai inferiore ai meriti del nuovo gioco.

Ecco i versi:

*L'analisi al ribasso!... — Perché, lettore, sei mesto?  
Essere oppur non essere: il gran problema è questo.*

*In trionfo la sintesi. Il secolo banchiere  
che aborre le lungaggini, fa buone al caffettiere  
le chiacchiere oziose e tira via. Da prima  
fu in voga la Sciarada, con rima e senza rima,  
poi vennero i Pompieri. Ma l'epoca è mutata  
e l'arte ad altre sponde la sua vela ha spiegata.*

*Proprio a nuova mèta camminano gli artisti,  
fabbricando quest'oggi Rebus avveniristi.*

*Ecco il problema. Scrivere una parola è nulla:  
scriverla e dir con essa ciò che in capo ci frulla,  
non è affar da bambini. Costringere il lettore  
ad aguzzar l'ingegno, questo basta all'autore.*

*Ed or che m'hai capito perfettamente: avanti,  
ma pria facciamo un brindisi con un fiasco di...  
Chianti.*

Enigmistica spiritosa... cioè alcoolica. Vagamente ironica, ci sembra, nei confronti di chi aveva inventato la Sciarada a pompa (ne abbiamo parlato recentemente), ed esaltatrice dell'intuizione e del sintetismo. Non per nulla, *Bajardo* scriverà nel suo « Manuale »: « L'idea crittografica non si studia. Deve nascere nella mente come un lampo... ». I crittografi di oggi possono pensarla in modo differente: tutto si crea e nulla si arresta.

Altre novità de « L'aguzzaingegno »: la sciarada alternata » (n. 1 del 5 novembre 1877) e la Sciarada incatenata » (n. 8 del 20 febbraio 1878), dovute entrambe alla fertile inventiva del Chiericati. Questi spiegava l'Alternata come prodotta « dalla unione alternata delle parti in cui viene divisa una parola » ed elaborava questo primo esempio (« AliMENto »):

*Nei sacri cantici  
odi il primiero.  
L'altro a raggiungere  
voga, o nocchiero.  
Tutto, famelico  
richiedo invano,  
se a fratel misero  
stendo la mano.*



La proposta dell'Incatenata il Chiericati la faceva, al contrario, in versi:

*Lasciata ogni lungaggine  
d'odiosi pröemi,  
su due piedi partecipe  
ti fo dei mie sistemi,  
onde queste ho chiamate,  
che tu vedrai, Sciarade incatenate.*

*Sia del primo vocabolo  
la lettera finale  
principio a quel che segue:  
soppressa nel totale,  
lettor, or facil fia  
intender l'enigmatica teoria.*

Primo esempio, il seguente « Tori/Ino = Torino »:

*Crudele sei coll'un, popolo ibèro!  
Per l'altro nel mar. Città l'intero.*

Come si vede, l'autore non aveva alcun riguardo a cimentarsi con quei nomi propri che oggi, se non sono addirittura banditi dalle nostre combinazioni, vengono riguardati con un certo sospetto.

Mentre delle Sciarade alterne non si ha alcun precedente, un antesignano delle Sciarade incatenate potrebbe ritrovarsi nel madrigale composto, a quanto si racconta, dall'Abate Casti, allora ospite di Elisa sorella di Napoleone, sul cognome Baciocchi, da lei portato per l'avvenuto matrimonio con Felice Pasquale, ex capitano del reggimento reale corso divenuto nel 1805, dopo la proclamazione dell'impero napoleonico, principe di Lucca e Piombino: « Bacio/Occhi = Baciocchi.

Ma il campo delle sciarade era di una feracità senza limiti. Ecco che nel n. 2 Enrico Valdata — che l'anno prima aveva presentato nella « Gara » la Chiave Diplomatica — rivolge un mezzo rimprovero agli enigmisti i quali, incantati dalle sciarade dell'Avvenire,

trascuravano di comporre, se non altro per spirito di contraddizione, le... sciarade del passato. La sua poetica rampogna così suonava:

*Travolti in mezzo al turbine  
di tanti avveniristi,  
scordato hanno le pristinae  
regole i sciaradisti.*

*E senza indietro volgersi  
più non hanno pensato  
che inculte ancora v'erano  
sciarade nel passato.*

*Oo io te le risucito,  
lettor, con presta mano  
ed ecco in brevi termini  
di lor senso l'arcano.*

*Tutto sta in ciò che dicono  
aperto che non sono  
di questi dî, ma furono  
pria del decimonono.*

*E ad un tempo soggiungono  
che son tutt'altro, intendi?  
Nei tempi che passarono  
da quel che or le prendi.*

*Altro cercar non devi  
ed anzi ti vo' dire  
ch'esse potrian risorgere  
tra quelle d'Avvenire.*

Di là dai versi fumosi del Valdata (rimasto sempre privo, a quanto sembra, di un qualsiasi pseudonimo), « i » sciaradisti dovevano capire che il nuovo gioco si basava su una voce al passato del verbo essere. Per cui la sciarada del passato « Cor/fu » veniva così spiegata:

*Questa che isola greca or si chiama  
era un muscolo un giorno, ove s'annida  
odio ed amore ed ogni ardente brama.*

A sua volta « Ero/e » appariva sotto questa veste:

*Or mi tributa ognun gloria immortale  
e un tempo — non ischerzo — ero vocale.*

A parte la difficoltà di trovare combinazioni possibili nonostante una così rigorosa limitazione, il Valdata mostra chiaramente di barare al gioco quando raffronta le sciarade dell'Avvenire a quelle del Passato. Infatti, mentre le seconde — lo ripetiamo esigevano la presenza del verbo essere in un tempo storico, le prime (vere e proprie sciarade a frase) non richiedevano assolutamente di essere proiettate nel futuro. A parte tale considerazione, il ritrovato del Valdata ebbe vita stenta e scarissimo seguito.

Pochissima gloria toccò anche al Grillo, proposto (sempre nel n. 2 de « L'Aguzzaingegno ») dal solito *Vespino* e che *Bajardo* citò solamente nella prima delle tre edizioni del suo « Manuale » con un commento piuttosto severo. L'esempio proposto dal suo inventore era il seguente:

CO - ME  
LA - NO

da cui trarre queste diverse letture: « CO'/ME/LA/NO/COME/LAGO/COLA/MENO/NOME/LAME /CONO/MELA /NOLA/MECO ».

Per quanto il Visoni tentasse di lanciare questa nuova sua creatura legandola a un concorso, pochi ne furono gli estimatori. Prendiamo a caso un elaborato di G. Pascolini, che si presenta con una struttura assai simile a quella del Logogrifo (tanto che l'autore ammetteva di aver dato alla luce una specie di Logogrifo... dell'Avvenire): le quattro sillabe di base sono « SE/ME/TE/STA »:

1. *Del dubbioso in bocca suona.*
2. *Son pronomi di persona.*
3. *Io bevanda son gradita.*
4. *Son parola impoltronita.*
- 1.3 *Il mio senso di dolore.*
- 1.2. *Son principio produttore.*
- 4.3 *Delle quattro io mi son una.*
- 2.1 *Chiudo il corso della luna.*
- 3.4. *Del pensier mi dicon sede.*
- 3.2 *In pericolo si crede.*
- 3.1 *Lineari siam misure.*
- 4.2 *Io son fil di lane pure.*
- 1.4 *Matematico strumento.*
- 2.4 *Sol mi pasco di lamento.*

*Del mio Grillo i sensi arcani  
Discoprite, e state sani.*

Un augurio di buona salute era quanto mai opportuno per chi si accingeva a risolvere un rompicapo del genere. E noi, che siamo gelosi custodi della salute di chi ci va leggendo, non permetteremo che nessuno si scervelli nell'intento di spiegare l'esempio riportato, offrendo senza indugio la lista grillesca delle parole da scoprire: « Sete/Seme/State/Mese/Testa/Teme/Tese/State/Sesta/Mesta ». Combinazione dimenticata: « Mete », egregio signor Pascolini!

Ma « L'Aguzzaingegno » di quel lontano 20 novembre

1877 è una vera cava, in fatto di novità. G. Luzzatto propone per la già esistente Parola triangolare il grecismo Pterigoma (equivalente a « cosa sporgente, ala ») e ne dà questo, non eccelso, esempio:

7. *Io mi reggo con quattro o con un piè.*
5. *Gli ebber tutti da Caino in poi.*
3. *Nell'alte sfere si va sol per me.*
1. *Fra cinque suore il troverete voi.*

Soluzione: « Tavolin/Avoli/Vol/O ».

Nel fascicolo che segue un misterioso K.K. (oh, gran pudor degli enigmisti antiqui!) esibisce gli Sciaradoni:

*Senza tanti preamboli,  
che non valgon poi niente,  
gli Sciaradoni intendere  
farovvi brevemente.*

*Due o più compongosi  
d'egual primo e secondo;  
se i resti poi si uniscono,  
vi danno chiaro e tondo*

*un altro detto... or taccio  
ché v'ho parlato assai.  
Dunque, indovini, all'opera  
senza stancarvi mai.*

Uno degli esempi firmati nell'occasione da K.K. suona così:

*Io sono tal che vo all'altar col prete;  
però se m'unirete  
or col capo or col piè d'un dolce frutto,  
vi darò doppio tutto:  
crudo mal di spasmodico dolore;  
una dell'ossa in mezzo a cui sta il core.*

La soluzione si ottiene anticipando alla parola « stola » (descritta dal primo verso) ora la prima ora la seconda sillaba della parola « fico », per cui si otterranno i due totali « Fistola » e « Costola » descritti dagli ultimi due versi. Così:

(FI) STOLA  
(CO) STOLA

Il Tolosani — che ne scrisse soltanto nell'edizione del 1901 del suo « Manuale » — commenta che il gioco anticipò le sciarade Combinate di *Galeno* (Angelo Roscini) sulle quali noi ci riserviamo di tornare a tempo debito. Possiamo anticipare che la rassomiglianza tra sciaradoni e sciarade combinate appare molto più viva in un secondo schema presentato da D.L. Scotti nel medesimo n. 3 de « L'Aguzzaingegno »:

*Noi battiamo in ogni petto.  
Son sinonimo di noia.  
Son prodotto d'un insetto.  
Sono amabile e gentile.  
Son cretino, sciocco e vile.*

E cioè:

COR TE SE  
I DIO TA

da cui: « Cori/Tedio/Seta ».

A questo punto ci si consenta un attimo di riflessione.

Tutti i lavoratori da noi trascritti appaiono basati su pure « definizioni » della o delle parole da rinvenire. Non vi è ancora il minimo presentimento di bisensismo, di allegoria, di trasfigurazione: l'enigmistica dei nostri tempi pare lontana migliaia di anni luce.

Ma non è l'orgoglio dei traguardi oggidì raggiunti, che ci spinge a fare il raffronto. Semmai, la necessità di etichettare questo lungo (eppure, nei suoi limiti, prezioso) lavoro di penna e di cervello come una forma di pre-enigmistica, le cui ultime propaggini si manifestano nei giochi delle attuali riviste a diffusione popolare: giochi a lettere, proposti mediante definizioni, perifrasi o equivoci verbali, il cui contenuto veramente enigmistico è nullo.

La considerazione non deve però dispiacere a chi si diletta anche di cruciverba, casellari, tarsie e via dicendo. Il fatto stesso che l'enigmistica cosiddetta classica abbia trattato origine dai Logogrifi, dai Grilli e dagli Sciaradoni, arrivando a livelli tecnici (e, qualche volta, artistici) di indubbia rilevanza, riconferma la lontana parentela e il vigoroso contributo che la branca di minore impegno può tuttora offrire all'altra, mediante un costante travaso degli ingegni migliori.

\*\*

Riprendiamo a sfogliare « L'Aguzzainegno », alla caccia di quei neonati, che costituivano quasi un punto d'onore per la rivista piacentina.

Nel n. 4 (che si apre con un piacevolissima notizia riservata ai meno prodighi: trenta abbonamenti gratuiti, da estrarre a sorte tra quanti avessero garantito di inviare la loro quota entro il 1878) fa la sua comparsa la Macrologia, così spiegata dal suo ideatore (non meglio identificato) S. Bondi.

« Scelto un proverbio, si innesta in una o più frasi, che non abbiano con essa relazione, ma che presentino però un senso compiuto. Ciò fatto, si propone al sagace lettore di rintracciare il proverbio. La difficoltà del gioco sta tutta nel conciliare, in un breve periodo, idee fra loro disperate ».

La prima composizione del Bondi era questa:

« In un romanzo ricordo d'aver letto quest'aurea sentenza: stretto dalla miseria, mettiti con maggior lena al lavoro: nel lavoro sta un mezzo sicuro di salute e prosperità » Soluzione: « In letto stretto mettiti nel mezzo ».

La trovata del Bondi fu successivamente, e più proficuamente, applicata a ogni sorta di gioco, le cui parti o il cui totale (o le une e l'altro) apparissero, senza particolare preavviso, in chiaro nel testo: magari con qualche tranello del tipo di quello usato da *L'Alfiere di Re* nel seguente Anagramma Macrologico, pubblicato parecchi decenni più tardi su « Penombra »:

*Ne la serena, tacita, incantevole  
notte d'argento  
qual voce sento!*

*Ma note strane è quella voce, sentila:  
non è italiana,  
non è nostrana.*

La soluzione (suggerita nei versi più brevi) si ricava da una lettura, per così dire, sciaradistica effettuata sui primi versi delle due strofe: « serena, tacita » e « note strane à ».

Una novità ben più consistente fu quella presentata nel n. 9 da Alessandro Gallina, il quale — in omaggio alla nomenclatura corrente — non esitò a denominare Anagrammi dell'Avvenire i nostri (sia pur rari) Bifronti a Scarto Iniziale. Ancora una volta la presentazione venne effettuata in rima:

*Lettor gentile — vaga indovina,  
degli anagrammi — l'era declina  
ma a me fu dato — or di scoprire  
nuovi anagrammi — dell'avvenire.  
Il gioco è semplice: — una parola  
che nome v'indica — letta da sola;  
ma se una lettera — dall'un dei lati  
vorrete togliere — ai nomi dati  
e poscia leggerne — il resto inverso,  
altro vocabolo — s'avrà diverso.*

Le combinazioni che seguivano alla presentazione erano: « B-ologna/Angolo; M-ortara/Aratro; C-ero/Ore; D-adi/Ida; C-apra/Arpa ».

Ma il dr. Gallina non si fermò qui: ormai avviato sulla strada dei... capovolgimenti, due mesi dopo inventò certe Bizzarrie che altro non erano che gli Antipodi. Per la storia, i primi due furono « M/ottetto » e « M/as-sinissa », elaborati secondo una certa tecnica che a noi ormai sembra antediluviana:

*Guardate ben che strana bizzaria!  
Io tengo qui una breve poesia  
e un Re Nùmida grande per valore...  
Senza tagli né sangue né dolore  
a ciascuno così, per mio diletto,  
il capo tosto levo netto  
e il fo' diventar piè; quando m'avvedo  
che il capo messo al piè, capo risorge  
e il verso e il Rege quando men lo credo,  
a ritroso leggendo ognor si scorge.*

Gli tenne bordone, altri due mesi più tardi, E. Valdata con i suoi Nodi, corrispondenti ai nostri Cambi di antipodo:

*Il gioco ha questo titolo  
per modo di dire...  
Per evitar la solita  
frase... dell'avvenire.*

*Del resto poi, credetemi,  
non è un nodo gordiano,  
intricato, insolubile,  
ma corre liscio e piano.*

*Or mi spiego: suppongasì  
d'averne una parola;  
si tolga alla medesima  
una lettera sola*

*da un capo; insieme aggiungasi  
dall'altro, per compenso,  
una lettera e leggasi  
per il contrario senso...*

*Si procuri per ultimo  
che fra i due sensi un poco  
s'insinui la satira...  
E sarà fatto il gioco.*

Prime combinazioni sfruttate: «L-egge-R; V-eneri-S; C-arità-S; D-onna-D». Da notare che la prima si basa anche su un verbo (cosa, oggi, proibitissima), mentre l'ultima si rifà a un detto talmente diffuso che l'inventore del Nodo se la cavò con queste poche parole:

*C'è un proverbio che dice:  
Il primo è l'altro... E tu lo credi, o Bice?*

Che indovina doveva essere, la signora (o signorina) Bice!

Dopo altri quattro numeri fu la volta di V. Boldini a esibire — sotto il nome di Ghiribizzi Grammaticali — (falsi) cambi di genere e il (falso) plurale:

*Se mi lasci maschil, lo scolaretto  
che mai sia ti dirà, lettor diletto;  
se femminil divento,  
un comodo ricetta ti presento.*

*Un consiglio ti do, né avverti a male:  
troppo non faticare  
il piè per dirupato singolare,  
se temi le molestie del plurale,*

Soluzioni: « Caso/casa (oppure: Poltrone/Poltrona) » e « Calle/Calli ».

E finalmente la mostra delle novità si chiuse con la

presentazione delle Parole Crescenti, cioè delle Parole Progressive, tipo « Re/Ore/More/Umore/Rumore », che apparvero nel numero doppio (19-20) dell'agosto 1978, con la firma di A. Medusi.

Due mesi più tardi « L'Aguzzaingegno » poneva, senza alcun preavviso, fine alla propria esistenza. Un foglio aggiunto portava le soluzioni dell'ultimo numero, l'elenco degli autori e degli « indovini » che si erano avvicendati su quelle colonne e l'annuncio della messa in vendita dell'intera raccolta, al prezzo di L. 3, presso la Libreria Moreschi di Piacenza o presso la direzione de « L'Enigma », nato a Torino il 15 gennaio dello stesso anno. Il che testimonia di una certa continuità ideale tra le due pubblicazioni.

La rivista piacentina, comunque, rimane tra le più rimarchevoli di quegli anni, appunto per i grandi progressi da essa realizzati sul piano delle tipologia enigmistica. Non importa che i nomi dati ai nuovi 'giochi fossero, il più delle volte, bizzarri ed estranei a una terminologia di ordine razionale: col tempo le definizioni cervelotiche faranno posto ad altre più accettabili (anche se la nomenclatura, a un secolo di distanza, continua a vacillare in molti punti). L'essenziale è che alla buona volontà degli enigmografi si aprisse un sempre più vasto terreno di sfruttamento del vocabolario, sotto il segno rinascente di Edipo.

## X - le pubblicazioni non periodiche dal 1863 al 1877

Molte le pubblicazioni di pregio di questi 15 anni. Senza contare le riedizioni di Catone (alcune delle quali senza data), ecco comparire nel 1863, a cura di Pietro Fanfani e per le edizioni fiorentine di Felice Le Monnier, gli enigmi di Michelangelo Buonarroti il Giovane, nipote del grande Michelangelo, vissuto tra il 1568 e il 1646. Entrato ad appena 17 anni nell'Accademia fiorentina e poi in quella della Crusca, il giovane prese lo pseudonimo de *L'Impastato* e fu tra quelli che maggiormente contribuirono alla prima e alla seconda edizione del Vocabolario. Appassionato di lettere, produsse opere teatrali e scritti di vario genere, non sdegnando la Musa enigmistica attraverso la composizione di 71 indovinelli, che in questo volume — dove sono raccolte tutte le sue opere letterarie — occupano le pagine 389-402.

Sono giochetti di breve respiro (la « lucerna » così si esprime: « *Dormo 'l di, veglio la sera, / Non ho occhi e lume veggo, / Ciondoloni in aria seggo, / Olio beo e mangio cera* ») ma al dotto Fanfani va il merito di averli riscoperti e per la prima volta dati alle stampe, completando quel quadro dell'enigmistica secentesca che già ci era noto nei suoi maggiori autori. Ci sarebbero piuttosto da scoprire gli eventuali legami — sempre in campo enigmistico — tra il cruscajolo Buonarroti e l'apatista Malatesti, i quali nella Firenze intellettuale di quell'epoca dovettero certamente conoscersi, anche se il secondo era di 42 anni più giovane. Evento singolare: ambedue ebbero la tomba in Santa Croce.

E l'affetto che Pietro Fanfani dovè portare a quel periodo di raro vigore intellettuale è provato dal volume ch'egli fece seguire, a un biennio di distanza, per le edizioni milanesi di Corradetti e C., dal titolo « *La Sfinge, I brindisi dei Ciclopi e la Tina* di Antonio Malatesti ».

Com'è risaputo, la prima edizione de « *La Sfinge* » risale al 1640. Altre ne seguirono l'anno appresso, due o tre anni più tardi, nel 1683, nel 1782 e in data impre-

cisata ma verso la fine del sec. XVIII. Non sempre conforme però il loro contenuto, che a volontà dell'autore sarebbe dovuto risultare di soli sonetti, per cui le ottave e le quartine inserite nell'edizione del 1683 appaiono come delle intruse. Si aggiunga il fatto che i ricercatori dell'immensa produzione malatestiana hanno trascurato, spesso per motivi di censura, un enorme numero di componimenti enigmistici del Nostro: essi, tratti finalmente alla luce, potrebbero contribuire a formare l'edizione definitiva dell'opera enigmistica del grande *Aminta Setajuolo* (pseudonimo assunto dal Malatesti dopo quello, sempre anagrammatico, di *Alamonte Tansetti*, mentre l'amico Lorenzo Lippi nel suo « *Malmantile racquistato* » lo dotava di quello di *Amostante Latoni*).

L'edizione del Fanfani comprende le tre parti tradizionali degli enigmi — ciascuna seguita dall'« *Edipo* » cioè dalle risoluzioni, — i « *Brindisi dei Ciclopi* » (fatti in onore di Polifemo, sbarazzatosi di Acide, suo concorrente all'amore di Galatea) e la « *Tina* », che è una corona di equivoci amorosi in 50 sonetti rusticali, piuttosto sboccati ma pieni di sapore enigmistico. « *La Sfinge* » e la « *Tina* » saranno replicati nell'edizione del 1913, curata da Ettore Allodoli per l'editore Carabba di Lanciano.

L'interesse di Pietro Fanfani per l'enigmistica non si ferma però qui. Dopo un suo articolo su « *L'Universo illustrato* » del 28 giugno 1868, riguardante enigmi ed enigmografi, l'illustre filologo di Collesalveti scrisse un libro di lettura approvato dal Consiglio scolastico di Firenze: « *Il Plutarco femminile* » (Milano, Carrara, 1877), in cui si parla di enigmi, indovinelli, grifi, logogrifi, rebus e sciarade.

Nel '64 — un anno prima dell'edizione de « *La Sfinge* » — il Daelli aveva pubblicato nella sua « *Biblioteca rara* » le « *Poesie francesi* » di Giovan Giorgio Alione, del quale erano già apparsi, nella medesima collana, gli

scritti in astigiano, milanese e « latino barbaro ». L'Alione, vissuto tra il 1460 e il 1521, scrisse una Maccheronea ancor prima del Folengo, si nutrì di cultura francese e non nascose mai le sue simpatie per la sorella latina: nel volumetto del Daelli egli appare, tra l'altro, autore di due « *Rondeaux d'amour composés par signification* », veri e propri rebus costituiti da 52 pezzi, riprodotti in 18 pagine.

Nelle note introduttive, il famoso bibliofilo Jacques Charles Brunet approfitta per fare un po' di storia del rebus fino ai tempi dell'Alione, citando più volte « *le seigneur des Accords* » Etienne Tabourot e le sue « *Bigarrures* ». Il merito dell'editore Daelli è però quello di aver riprodotto per intero i « *rondeaux d'amour* », di cui prima era apparsa stampata soltanto qualche tavola. Ne riportiamo, per la gioia degli intenditori, la prima parte nella pagina accanto.

E, dato che siamo sconfinati in... territorio francese, ci sia permesso di citare una pubblicazione di grande importanza uscita in due grossi volumi a Evreux nel 1867 per i tipi di Auguste Herissey e per commissione del libraio-editore Pierre Huet. L'obbligo della citazione è dovuto alla novità dell'opera: un approfondito studio di A. Canel su tutte le bizzarrie della letteratura francese (con qualche *excursus* in campo straniero). Titolo: « *Recherches sur les jeux d'esprit, les singularités et les bizarreries littéraires principalement en France* ».

Si tratta in effetti di un capostipite. Il solo esempio precedente era quello degli « *Amusements philologiques* » di G.P. Philomneste (pseudonimo di Gabriel Peignot), usciti in terza edizione (l'unica a nostra conoscenza) nel 1842, ma condotti in maniera poco rigorosa e in strana mescolanza con date storiche e curiosità di ogni genere. Da quel lavoro infatti si dichiara partito il Canel, raccogliendo tutti i possibili esempi di « *littérature aux formes excentriques* ». Notevolissime le parti riguardanti l'anagramma, l'enigma, il rebus; presenti tutti i versi di stesura anomala, dai monosillabici ai cancrini, dai lipogrammatici ai maccheronici, dai leonini ai ropalici. Un vero spasso per chi voglia documentarsi sulle eccentricità dei letterati.

Naturalmente, non possiamo giurare che i volumi del Canel — onorevole membro della Società dei Bibliofili Normanni (Evreux, l'antica *Ebroicum*, è nella Francia settentrionale, sull'Iton) — abbiano avuto una straordinaria diffusione tra noi; ma nulla vieta di pensare che le successive operette italiane di analoga ispirazione (anche se più limitate negli argomenti) non abbiano preso spunto e consapevolezza da questo puntiglioso studio, che apriva una strada verso una definitiva conoscenza della linguistica divertente.

Un colpo aggiuntivo lo dette nel '70 Octave Delepierre, passando alle stampe a Londra un opuscolo intitolato « *Essai historique et bibliographique sur les Rébus* », molto importante per noi per la riproduzione sia dei « *Rondeaux d'amour* » dell'Alione, sia del famoso « sonetto figurato » che Gian Battista Palatino aveva inserito nel 1540 in un suo « Libro nuovo d'imparare a scrivere tutte sorte di lettere antiche e moderne ».

Terza opera francese, di cui non possiamo non far cenno, quella di Eugène Rolland (Parigi, Vieweg, 1877) dal titolo « *Devinettes ou énigmes populaires de la France* » (accompagnati da una raccolta di 77 indovinelli pubblicati a Treviso nel 1628). Oltre a una ricca bibliografia, il volume — che conta un'introduzione di Gaston Paris, massimo rappresentante della scuola romantico-positivistica nel campo della filologia — presenta una

raccolta di oltre 300 *énigmes e devinettes* popolari, comparati con i corrispondenti esempi delle altre lingue, tra cui ovviamente l'italiano. I 77 indovinelli di Treviso (cfr. Santi, 232), del tipo più comune in Italia, appaiono aggiunti dal Rolland « per far piacere agli amici della letteratura popolare », anche perché appartenenti a una edizione introvabile ma certamente preceduta da altre identiche, come suggerito dal Friedreich nel suo « *Geschichte des Räthsels* » (1860), che il Duca Borso definisce « il più serio e più completo studio sulla storia degli enigmi e della letteratura enigmistica di tutti i tempi ».

Questa interessante serie di aperture verso la più vasta tematica dell'enigmistica ebbe in Italia un'eco di rilievo in quello che va definito il primo manuale teorico-pratico della materia: « *La Sfinge svelata, ossia Regole ed esempi dell'arte di indovinare* » di Antonio Zoncada, nativo di Codogno, prima sacerdote e poi, abbandonata la tonaca, professore alla cattedra di Letteratura all'Università di Pavia (1813-1887).

Il libro (uscito nel 1877 a Milano « a beneficio del Fondo Vedove ed Orfani del P.I. Tipografico » e « proposto in premio alle famiglie e alle scuole ») si apre con una dedica a Paolo Maspero, medico grecista, famoso tra l'altro per una traduzione dell'« Odissea ». A lui lo Zoncada consacra « queste... poche inezie canore », vale a dire le sue 204 sciarade e i tre indovinelli, corredati le une e gli altri di ampie note illustrative a commento delle soluzioni. Ma la parte più interessante del volume sono le prime 57 pagine, che, sotto forma di « cicalata », espongono una succosa storia « degli enigmi e delle loro varie forme: enigmi propriamente detti, emblemi, simboli, divise, logogrifi, rebus, sciarade ». « Gli uomini furono mai sempre vaghi del mistero, e non a torto — così esordisce lo Zoncada: — il mistero, come la lontananza, fa più grandi le cose anche comuni ».

Ed ecco le varie definizioni fornite dall'Autore:

ENIGMA — La indicazione velata di una cosa qualunque o persona, che si fa a modo di mistero con tale accorgimento da ingenerare grata sorpresa allorché si scopre.

LOGOGRIFO — Trovare una parola, alla quale levando l'una dopo l'altra le lettere onde si compone, quello che rimane di essa dia di mano in mano una parola sempre perfetta, ma di tutt'altro significato.

REBUS — La rappresentazione di un concetto qualunque, che si fa per immagini, lettere, sillabe, parole, note e segni musicali, figure geometriche, il tutto combinato e fuso insieme.

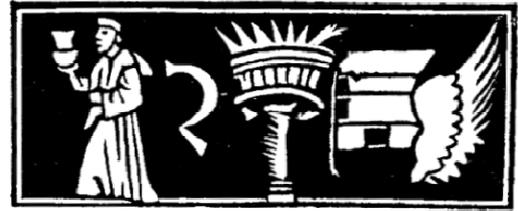
SCIARADA — E' quella maniera di indovinello, per la quale, data una parola che si tace, divisibile in due o più membri, aventi ciascuno significato proprio, che il proponente deve accortamente adombrare, non altrimenti che il tutto, essa parola possa indovinarsi.

\*\*

Per quello che riguarda l'indovinellistica popolare, in questo periodo troviamo 13 « dubbi » siciliani in una raccolta di canti dell'isola fatta da Salvatore Salomone-Marino (1867); altri 13 indovinelli nel volume « *Canti popolari delle province meridionali* » di Casetti e Imbriani (1871-72); sei indovinelli nella « *Centuria di canti popolari siciliani* » di Giuseppe Pitré (1873), ancora lontano dalla stesura del suo famoso libro sui « *Dubbi, indovinelli e scioglilingua del popolo siciliano* », che sarà edito nel 1897; 68 « *Indovinelli popolari veneziani*,



Amour fait moult sargent dely se mesle



Mire et ma tutelle



Car mes cincq sens sont en travail pour celle



Corps et viz a de



De qui louange

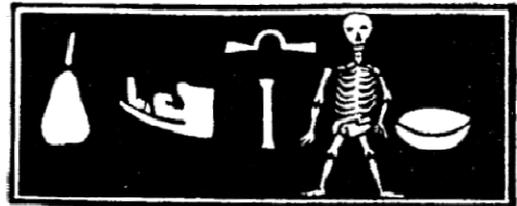


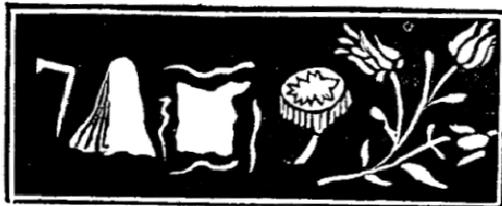
Figure immortelle ;



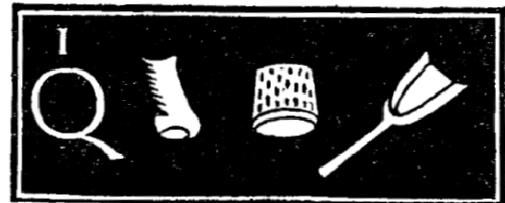
Ast ore est anoblie



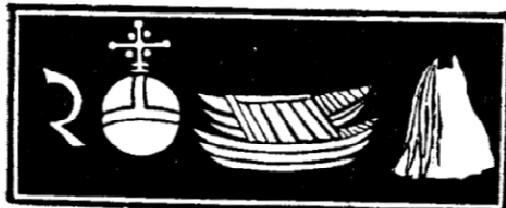
Puis a franc coeur et l'œul



Cest mon escu envers melancoolie



Qui ne depelle



Et mon deport, mon



Mon bon espoir ente de n'oublie mie

raccolti da Domenico Giuseppe Bernoni » (1874), una parte dei quali riportati l'anno seguente in una più vasta opera sulle « Tradizioni popolari veneziane »; 50 « *annevine* », presentati e spiegati da Luigi Chiurazzi tra il '75 e il '76 sul giornalino napoletano « Lo Spassatempo »; 34 indovinelli marchigiani inclusi da Antonio Gianandrea in una raccolta di « Canti popolari » di quella regione (1875). Estesa a tutta Italia viceversa la ricerca di indovinelli, di « *acchiapparelli* ed altri scherzi » da parte di Francesco Corazzini, il quale ne incluse complessivamente qualche centinaio nel suo lavoro su « I componimenti minori della Letteratura italiana nei principali dialetti », apparso a Benevento nel 1877 e ripubblicato nove anni più tardi a Napoli col nuovo titolo « Letteratura popolare comparata ».

Nei tre lustri che rientrano in questo capitolo continuarono naturalmente a stamparsi le solite raccolte di indovinelli, riboboli e passerotti, derivate dalle antiche « stampe ». Ne facciamo grazia al lettore per soffermarci sulle sillogi di maggiore impegno e originalità: come quell'almanacco « di conversazione familiare » compilato a Torino da Romeo Cittibia (?) nel 1865, contenente 271 giochi le cui soluzioni sarebbero dovute comparire nell'edizione dell'anno seguente, se esso avesse avuto vita (e pare di no). Il titolo dell'almanacco « Lo Sciaradista » si rifà in qualche modo alla testata dell'almanacco milanese scomparso nel 1840 (« Il nuovo sciaradista », reincarnazione de « L'Aguzzaingegno » cominciato a uscire nel '21), ma la sua irreperibilità rende impossibile il confronto e l'eventuale (volontario o involontario?) legame.

Uguale jattura — di non veder mai rese note le soluzioni — toccò a « Il Sciaradista vicentino », una strenna pubblicata il 30 dicembre 1870 dalla stamperia Paroni di Vicenza con 1033 sciarade di mano di F. Disconzi. Il nome dell'autore non compare sul volumetto: lo ha aggiunto a lapis, su una copia che fu sua, il *Duca Borso*, evidentemente pervenuto a conoscenza di quella identità nel corso dei suoi assidui studi sulla storia dell'enigmistica. Ciò che non risulta invece dalla « Bibliografia » santiana è che il 1° maggio 1871 il tipografo mise in vendita una ristampa dell'operetta, con l'indicazione « Anno I ». Purtroppo, come si diceva, « Il Sciaradista » (titolo in cui evidentemente non funzionava la esse impura) non ebbe seguito: per cui chi vuol conoscere le spiegazioni delle 1033 sciarade, « per sé futili » ma rivolte dall'autore « ad argomento d'istruzione » se le deve risolvere con le proprie forze.

Trascurabili le due edizioni de « L'ingegno alla prova » (Venezia, 1869 e '72), i cui indovinelli — in numero di 178 — essendo copiati dal Moneti ci fanno dubitare sull'originalità degli 8 logogrifi, delle 80 sciarade e dei 51 rebus che li accompagnano. Sicuramente originali invece i quasi 200 giochi de « Il Perditempo », edito a Milano dal Croci e compilato da un tal *Momo* che si professa già collaboratore de « L'Aguzzaingegno » (rivista) e di quella « Sala di Conversazione » che ci è nota solamente nel titolo e che, a detta dello stesso, avrebbe avuta « florida esistenza e universali simpatie ». Non ci sarà un po' di orgogliosa esagerazione, se la « Sala » è rimasta in vita un solo anno, o forse addirittura pochi mesi?

Il centese Alessandro Falzoni-Gallerani (*Sior Sandro*), uno dei primi collaboratori della « Gara », amante delle « parolacce » (in senso enigmistico: vocaboli astrusi e desueti) ma « valoroso studioso del settore crittografico », a detta di *Ciampolino*, pubblicò a Bologna in due riprese (1871 e '72) suoi lavori enigmistici, che nella seconda edizione fece precedere da versi classici di vario contenuto. Tra i giochi della seconda tornata ci piace scegliere questo.

#### SONETTO ROMPICAPO ACROSTICO

4 *lettrici, io sono capitale,*  
5 *all'esterno romanzesco aspetto,*  
2 *sette colli, e a Roma non eguale,*  
6 *la culla in me Selim e Achmetto.*

1 *Mahmoud deggio mie vaste sale,*  
3 *che caserme al milite ricetto,*  
6, *aguglie appuntate come strale*  
7 *a onor d'Osmano e Baiazetto.*

3 *Bosforo rifletto mia beltade,*  
9 *possiedo, e vedi in me*  
6, *bazar, serragli, ampie contrade;*

3 *impera su me lo Mussulmano,*  
8 *belle, troppo dissi affè!*  
10 *adunque il grande arcano.*

Soluzione: « Care - Offro - Su - Trovar - A - Non - Templi - Innalzo - Nel - Obelischì - Parchi - Ora - Lettrici - Indovinate: COSTANTINOPOLI ».

Infine, da segnalare « La lira enigmatica » del sacerdote, vicario foraneo in Avigliano, Angelo Claps (Potenza, Santanello, 1875), sulle cui capacità enigmografiche — a quanto si legge nella prefazione — gli amici e i conoscenti avevano coltivato a lungo incertezze: talché il povero prete si decise finalmente a pubblicare le sue 200 dotte sciarade, a confusione di « quelle anime livorose che divengono energumene a vista delle verità più luminose ». Forse fu pensando ai suoi detrattori che il vicario di Avigliano così descrisse in un suo enigma il « martire cattolico »:

*Ignudo, inerme contro un mondo armato*  
*posi in mezzo alle spade il petto ardito.*  
*Col cesareo potere ho già lottato*  
*e col furor d'Averno inviperito.*  
*Più volte fui battuto e lapidato,*  
*da un nembo di saette io fui colpito.*  
*Ma all'infierir de' perfidi littori,*  
*mi avvolsi al crine i trionfali allori.*

Una curiosità, tanto per chiudere il capitolo, destinata agli amatori di documenti autografi. Nel 1873 Ponziano Sarti de' Camaldoli (uno pseudonimo?) raccoglieva in quattro volumi 435 rebus, disegnati e colorati a mano. I volumi, già appartenuti alla biblioteca dell'ing. Santi, sono ora in possesso di chi scrive e possono costituire un buon punto di orientamento per chi è interessato alla storia e all'evoluzione del rebus.

## XI - la ricreazione, l'enigma, iside in alfea

Le complesse esigenze di distribuzione della materia da trattare pongono assai spesso ostacoli di difficile superamento, specie se si vuole procedere non soltanto sul filo della cronologia, ma soprattutto secondo un discorso intellegibile anche ai profani.

Facendo il punto della situazione, ricorderemo come la nostra analisi si sia arrestata — per quanto riguarda la « Gara » al suo secondo anno di vita, ancora cioè agli inizi del suo lungo ciclo, ma quando era già corteggiata da una pletera di giornali e giornaletti, dalla dubbia consistenza e dalla brevissima esistenza. Dal numero di queste pubblicazioni avevamo escluso, a buon diritto, « La Ricreazione », fiorentina, che aveva fatto la sua prima uscita il 15 agosto del 1876 e che si sarebbe protratta, con lieta fortuna ma con una fine piuttosto stentata, sino al 15 maggio del 1882.

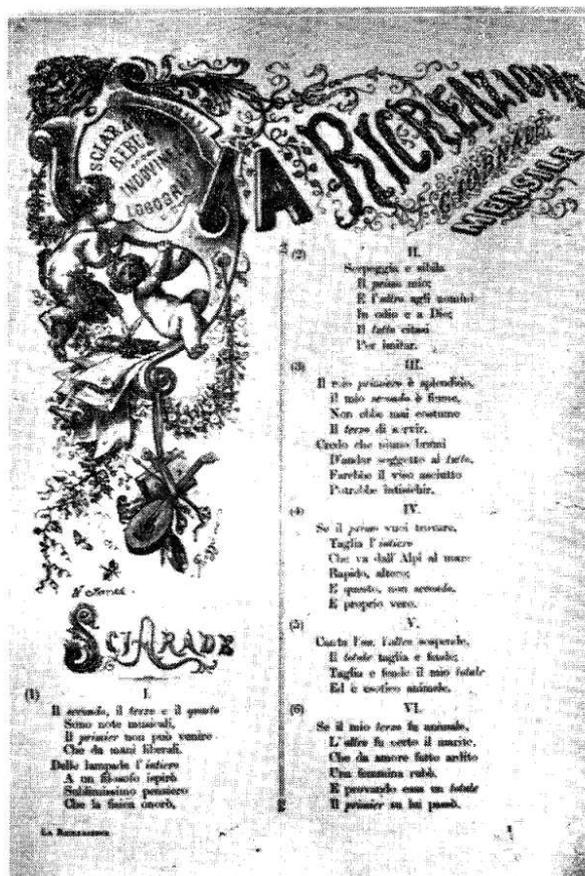
E appunto da « La Ricreazione », messa al mondo dal marchese Scipione Ballati-Nerli, riprenderemo il racconto sospeso qualche capitolo fa. Il mensile uscì a Firenze, come s'è detto, ma senza il nome del direttore; apparivano invece quello di Ferdinando Meini, gerente responsabile, sostituito da quello di Giuseppe Basetti a partire dal maggio del '79 e da quello di Raffaello Battacchi per l'ultimo numero. La tipografia rimase sempre la stessa: « Il Giusti », prima in piazza San Remigio n. 1 e poi in Borgo dei Greci n. 21.

L'unica volta che il nome del marchese Ballati-Nerli apparve sulle colonne della pubblicazione fu quando egli, nell'ottobre del '78, dovè abbandonarla per una « improvvisa sventura domestica ». La nuova direzione (ubicata in Via Cittadella n. 13) si dichiarava, come al solito, lieta di prendere le redini, ecc. ecc.; di continuare sulla falsariga, ecc. ecc.; ma in special modo si faceva premura di richiedere l'importo dell'abbonamento a quanti non fossero ancora in regola con l'amministrazione. Il solito *punctum dolens*... e quanto continua a dolere!

Ciampolino, in un suo studio (inedito) sulla rivista, nota: « Nessuno dei nostri storici — il Sambrotto, il Tolosani, il Santi — parla di questa pubblicazione in modo da convincerci di averla letta e studiata, anche se non vi sono dubbi che il Sambrotto vi abbia attivamente collaborato. Questa notizia mi sembra di un certo interesse, in quanto il Tolosani ha due volte affermato di aver dato inizio alla sua attività enigmistica due anni prima di *Dedalo*: evidentemente, faceva riferimento ad un suo interessamento giovanile difficilmente documentabile ».

La rivista si presentò in otto paginette con copertina e con un grande fregio in prima pagina, includente angioletti, libri, carte, penne d'oca e strumenti musicali, oltretutto la testata con la sua identità di « giornale mensile » e un elenco (sciarade, rebus, indovinelli e logogrifi) dei giochi che ne costituivano la materia. Il fregio cam-

biò all'inizio del secondo anno, scomparve nel primo numero del terzo anno (forse non era pronto ancora quello nuovo), mutò ancora col numero due, e finalmente si fissò in una quarta versione fino al termine delle pubblicazioni regolari (gli ultimi due numeri stanno a sé, come vedremo). A somiglianza di ciò che avven-



niva per la « Gara » anche « La Ricreazione » contava gli anni non da gennaio ma da un agosto al successivo luglio: lo strano è che per le due prime annate sulle sue pagine non compare nessuna datazione e nemmeno il numero d'ordine del fascicolo. C'è soltanto in fondo all'ultima colonna un accenno del tipo « Trascorso il giorno 1° settembre non si accettano più spiegazioni di giochi »; quanto alle spiegazioni si riferiscono sempre al « numero precedente ».

« Non si può disconoscere — scrive sempre Ciampolino — che questa rivista ricalchi le orme della con-

sorella torinese: ciò non toglie però che abbia un suo peso nell'attività enigmistica dell'epoca e che presenti esempi originali ed apprezzabili». In più, a partire dall'agosto del '78, essa estese la sua attenzione alla letteratura e alle « letture amene », inaugurate con una novella di Pietro Fanfani. Delle sue pagine — diventate dodici — solamente le ultime quattro vennero però destinate agli « enigmi a premio » e i premi rimasero le solite desolanti oleografie.

Altra trasformazione: col febbraio del 1879, « La Ricreazione » torna, senza alcun chiarimento in merito, ad ospitare esclusivamente giochi enigmistici, ridiventando anche nella testata (a partire però dal mese successivo) un esclusivo « periodico di enigmi ». E tale rimarrà fino alla fine, ripristinando il numero di otto pagine.

Da principio, secondo l'uso dell'epoca, i nomi e gli pseudonimi dei collaboratori non comparvero se non per eccezione. Poi piano piano gli autori cominciarono a farsi conoscere: si seppe allora che scrivevano sulla rivista, tra gli altri, Marco Rizzoli, Vincenzo Quadrini, Enrico Valdata, Pietro Cerutti, Angelo Vecchio, Alfonso Cartechini, Modestino Vecchio: quest'ultimo con rebus illustrati da lui stesso disegnati. Molti però persistono nell'anonimato o preferiscono firmare con le sole iniziali, come quell'A.D. che nel numero dell'aprile 1876 prometteva 100 biglietti di visita in premio a chi avesse risolto questo suo grazioso indovinello:

*Fo la spia, sissignore, ed è per questo  
che schiaffeggiata sono ogni momento?  
Io sto quieta al mio posto e non molesto  
persona al mondo. O dunque, perché mai  
soffrir deggio dei guai  
e sono esposta a sì crudel tormento?  
Se un passa e m'urta il seno  
io con viso sereno,  
senza adirarmi affatto,  
umil da un'altra parte mi rivolto;  
ma quel furioso matto  
mi torna addosso e mi percuote il volto;  
e sì forte si slancia  
che se salda non fossi sul mio stelo  
fracassato sarebbe il corpo mio.  
Ma seguendo le massime di Dio,  
come vuole il Vangelo,  
al percussor rivolgo l'altra guancia.  
Dunque ho ragion di dir che se son spia  
son però cosa pia,  
né merto invero ingiuria così atroce.  
Del resto io me ne rido,  
perché armata del segno della croce  
sto forte e i miei persecutori sfido.*

La soluzione è: « La banderuola dei campanili », e, salvo errori, i biglietti di visita (con il nome e cognome in chiaro, c'è da sperare) andarono al solutore Giuseppe Garbato.

Nel secondo anno (1877) i collaboratori crebbero. Nel n. 3 figurano le « sciarade anagrammatiche » del conte vicentino Gabriele Chiericati, una delle quali è così sviluppata:

*E' sacro al nume il mio primier. Giocondo  
dal mio secondo (+ a)  
suono campestre elice.  
Lucente il tutto e venenosa biscia,  
fra l'erbe striscia,  
fatale ad Euridice.*

Una bella porcheria, da risolversi: « Are / piv(a) = Vipera ». Non soltanto dunque una sciarada con parti da leggere a rovescio, ma con in più qualche scarto (o qualche zeppa, secondo da che parte si guardi). Non certo un titolo d'onore per il Chiericati, dimostratosi capace nello stesso periodo di inventare la Sciarada alterna e la Sciarada incatenata, entrambe sull'« Aguzzaingegno ».

Un'altra novità dell'anno furono le « Sciarade proverbio », che fecero la loro prima comparsa nel n. 4 della « Ricreazione » con l'evidente scopo di entrare in concorrenza con le « Sciarade dell'avvenire », introdotte sulla consorella di Torino da Nicodemo Carinzi. Anch'esse vennero presentate in versi (a cura della Redazione), partendo da quelle sestine in cui il Carzini aveva lanciato il bando di trovare nuove forme sciaradistiche:

*... Così scriveva, or sarà qualche mese,  
Nicodemo Carinzi ne « La Gara »,  
la nostra consorella torinese,  
nella scienza enigmatica preclara,  
e le Sciarade allor dell'avvenire  
egli inventava con l'esposte mire.*

*In breve questo gener di sciarade  
de' giornali enigmatici fe' il giro,  
talché precisamente adesso accade  
che anch'esse sono all'ultimo sospiro,  
mostrando che anche tal letteratura  
« come cosa mortal passa e non dura ».*

*A scongiurar però tale periglio,  
Pietro Trinchieri in campo si presenta,  
il qual con sano e provvido consiglio  
un'altra specie di sciarade tenta:  
noi porgiamo al lettor le prime prove  
di questo gener di sciarade nuove.*

E' insomma una lotta all'ultimo... garbo: se anche si accenna alla rapida consunzione della varietà sciaradistica prodotta dal Carzini, si dà atto che la « Gara degli Indovini » è una pubblicazione di tutto rispetto nell'arte degli enigmi. Niente colpi bassi: un aereo saluto con la punta del fioretto, prima di imbandire il prototipo a firma del Trinchieri:

*Sacro a Dio è il primiero e dal secondo  
discende ognun che vive in questo mondo;  
invidiato è il terzo e se ha coscienza  
al miser deve porgere assistenza.  
Or chi comprender ben saprà l'arcano,  
nell'intero un proverbio avrà toscano.*

Sappiamo già che, un po' sdegnosamente, il Carzini gabellò queste sciarade proverbio come « Non rebus »... in quanto (diceva, ed era il solo a capirsi) non espresse con cose, ma con parole.

Ma il fatto da sottolineare è un altro: che in uno stesso tempo, più di cento anni fa, coesistevano, con tre diverse denominazioni, altrettanti giochi che sarebbe stato più comodo chiamare sin da principio « Sciarade a frase » (quelle a pompa di Mortadella) e « Frasi a sciarada » (quelle dell'avvenire e quelle su proverbi, carinzianamente dette non-rebus).

La distinzione a un certo punto arrivò (per durare fino ad una decina di anni addietro, quando venne soppressa nella convinzione che bastasse il diagramma per avviare sulla giusta strada i solutori): e il primo passo venne mosso proprio dalla « Ricreazione », che fin dal

numero di inizio del medesimo 1877 pubblicò tre « Sciarade a frasi » di S.B.N., da risolversi: « A d'oro = Adoro; Giù li vo = Giulivo; Un I sono = Unisono ».

Appena migliore questo esempio di Eugenio Reviglio, di qualche mese più tardi (soluzione: « In fè rio re = Inferiore »):

*Quantunque io sia costretto  
ognor ad obbedire,  
in grembo a un virtude  
sono un cattivo sire.*

Lelio infatti giunge, insieme a Evangelina Petrini (Ema), Attilio De Paoli (Delio), Alessandro Falzoni-Gallerani (Sior Sandro), Carlo Franchi (Alfredo Mecchiarni), Attilio Micali, Alessandro Gallina, la contessa Caterina Vimercati Sozzi (del ramo bergamasco di questa illustre famiglia lombarda), G. Targioni Tozzetti (parente del letterato vissuto e morto a Livorno o della gentil-donna amata dal Leopardi?), a infoltire la lista degli abituali collaboratori.

Del Micali la « Ricreazione » cominciò a pubblicare a puntate — prima ancora di trasformarsi in periodico letterario — una commedia in un atto, data in prima rappresentazione al Politeama Calipso di Malta la sera del 28 agosto 1875 da una compagnia diretta dal milanese Achille Majeroni, famoso non solo come attore ma anche come patriota, per aver partecipato alla difesa di Roma nel 1849. Francamente la lettura di « Un neo sulla guancia » (questo il titolo della *pièce*) non ci ha entusiasmato: un po' di più — per motivi squisitamente enigmistici — siamo stati invece interessati dalle « Sciarade... birbone » (ennesima variazione di questo tipo di gioco così martoriato) del medesimo autore.

Anche il Micali non rifugge da un'elaborata presentazione in versi della sua creatura, alla quale in conclusione affibbia arbitrariamente il poco rispettoso titolo senza curarsi di trovarne uno più aderente:

*... Amabili lettrici  
della « Ricreazione »,  
vi spiace se per merito  
le chiamerem... birbone?*

In realtà una sciarada birbona non è altro che un monoverbo. Gli esempi presentati nel n. 9 dal Micali (con un esposto letterale o grafico, più un totale espresso in versi) si risolvono: « Grandine » (due grandi NE); « Solenne » (una N posta sul pentagramma, oltre tutto in posizione sbagliata, perché sul primo rigo anziché sul secondo); « Novella » (nove L, anch'essi in posizione errata perché nel primo spazio anziché nel secondo); « Francia » (nell'ordine le lettere N, A e C, con lettura peraltro diversa della N e della C); « Distratto » (una linea di S); « Esilio » (due esili O). Come si vede, il *totale* (tipo, nel primo esempio: « Flagello orribile, / mseria dà ») prende il posto del nostro diagramma numerico.

Di queste Sciarade birbone il Tolosani attribuisce erroneamente, fin dalla prima edizione del suo « Manuale », la nascita su « L'Allegoria », un mensile uscito per un paio di anni, tra il '79 e l'80, a Malta sotto la direzione sempre del Micali. Il *Duca Borso*, nel suo « quaderno » sulle pubblicazioni specializzate, descrive « L'Allegoria » come un periodico a otto pagine grandi (quattro, diciamo così, letterarie e quattro di giochi a premio, tutti di una difficoltà spaventosa). Ci sarebbe

piuttosto da scoprire quali mai rapporti legassero il Micali all'isola mediterranea, allora sotto il dominio degli Inglesi che fra l'altro vi osteggiavano l'uso della lingua italiana.

Piuttosto, la divertita noncuranza con cui tutti gli enigmografi della fine ottocento battezzavano, con nomi cervellotici, i loro neonati sta a dimostrare la precisa convinzione che l'enigmistica doveva essere una fonte di spasso e nulla più. Perché torturarci le meningi, sottintendevano, per trovare un'etichetta ineccepibile, quando ci si può benissimo intendere a base di indicazioni birbone, avveniristiche o pompieristiche?

Oggi le cose vanno diversamente. Non ci azzarderemo a sostenere che l'enigmistica si è fatta una cosa terribilmente seria, ma, se si è tanto lavorato per sgombrare il campo dai *primieri* e dai *cuori*, dalle x e dalle y, dai sinonimi e compagnia brutta; se si richiede un assoluto rigore logico e linguistico nei diagrammi, nell'esposizione poetica e nelle combinazioni risolutive, non si vede perché la terminologia non debba risultare la più corretta possibile. Cioè razionale. E sia convenzionale soltanto quando non è possibile fare altrimenti (esempi: la mnemonica, il lucchetto e la cerniera; non certamente il rebus al posto della crittografia illustrata).

Ma non chiuderemo il secondo volume della « Ricreazione » senza tornare a soffermarci, almeno per un attimo, su un altro obbrobrio dell'epoca, colpa di Pietro Cerutti, il quale ne andò inquinando anche la « Gara »: la cosiddetta « parola quadrata dell'avvenire ».

Ma prima di trascrivere il gioco di esordio composto dal Cerutti per la « Ricreazione », vogliamo intrattenerci a fare una curiosa constatazione: che la « parola quadrata dell'avvenire » ebbe la sua presentazione di rito in ottonari sulla « Gara » (da noi fedelmente riportata nel cap. VIII) soltanto nel novembre successivo, quindi con un ritardo di sei mesi: il che fa supporre che il dr. Cerutti fosse un gran disordinato, oppure che avesse inteso privilegiare la rivista fiorentina, nella certezza che i lettori di quest'ultima non abbisognassero nemmeno di una spiegazione per arrivare a risolvere il suo... aborto.

Che fu questo:

*Io sono cinque noni — D'imperator romano.  
Io sono intera e il petto — T'opprimo e ti fo male  
Io poi son cinque decimi — D'un libro molto in uso.  
Intera pur m'adoperi — Chi di sciogliermi è tale.  
Ed io son cinque decimi — D'un tal Napoletano.*

Soluzione (!):

CARAC (ALLA)  
ALENA  
REPER (TORIO)  
ANELA  
CARAC (CIOLO)

Un modo piuttosto sbrigativo, cari lettori, di costruire un moderno « quadrato magico », alla maniera di quello pompeiano (SATOR ecc. ecc.), che ha dato tanto filo da torcere appunto... ai filologi. Anche in questo falso latercolo a multipla lettura bifronte-palindromica si hanno parole leggibili in tutti i sensi: peccato che la prima e l'ultima risultino da un'arbitraria resecazione di due nomi, nemmeno troppo evidenziati dall'autore.

Eppure ci furono dei seguaci: con a capofila, *Minos*. Il quale comunque ebbe il pudore di ridefinire il gioco «Latercolo a parole spezzate», quando se ne uscì con lo schema (zoppicante altresì per la mancata corrispondenza fra seconda e quarta parola):

MARAM (ALDO)  
 (P) ANAMA  
 RAMAR (RO)  
 AMACA  
 MARAM

Nel suo terzo anno di pubblicazione (1878) la «Riceazione», oltreché della parte letteraria (durata peraltro, lo ripetiamo, sei soli mesi), si arricchì di un supplemento mensile, che non visse più di tre numeri, «Il Sibillino» — a noi sconosciuto — e di un volume strenna di 148 pagine, venduto a una lira e cinquanta e di cui leggiamo che venne stampato presso lo stabilimento Civelli, di via Panicale n. 39.

«Il Sibillino» era stato presentato dal marchese Scipione Ballati-Nerli con parole commosse: «E' mio figlio, Signori, e io ve lo raccomando quanto può e sa raccogliere una madre. Egli è piccino, poverino, sa appena balbettare e sta in piedi ancora col sostegno della mamma. Compatitelo, accoglietelo e incoraggiatelo, e vedrete che non vi pentirete dei favori che voi gli prodigherete». La direzione subentrata nel mese di ottobre lo sopprese per ragioni economiche, mentre procedette alla regolare consegna dei premi vinti coi giochi della «Strenna».

Questa era stata annunciata alla fine del '77 ed era, verosimilmente, stata messa in vendita ai primi dell'anno successivo. Un piccolo mistero riguarda l'indirizzo della direzione apposto sul frontespizio: Via Cittadella n. 27, mentre la «Riceazione» indicherà in testata per i primi due mesi del III anno il numero civico 26 e per il terzo mese (uscito di scena il primitivo direttore) Via Cittadella n. 13, prima di un «definitivo» spostamento in Borgo dei Greci n. 21, presso la tipografia Giusti. Due le ipotesi possibili: o a Firenze si rifaceva continuamente la numerazione degli stabili o il gruppo direttivo della rivista — prima e seconda edizione — era costituito da tutta gente che abitava uno stesso, vastissimo complesso edilizio con più ingressi. Ai moderni enigmisti fiorentini, la risoluzione del quesito.

Ma parliamone, di questa «Strenna». Anch'essa è divisa in due parti, la prima di «letture ricreative» (per 79 pagine), la seconda di «enigmi». Gli autori sono quelli finora citati, più Enrico Valdata, Zefiro Trovamala (*Zefiro*), Tito Bozzoli, Ernesto Durandi, Leopoldo Falloni, Augusto Foffa e tanti altri, per un complesso di 168 giochi (i soliti), per la cui risoluzione totale venivano offerti in premio tre orologi di diverso valore e 34 «bellissime oleografie». Gli spiegatori traditi dalla sorte si sarebbero consolati con un album di vedute di Firenze. Per concorrere, la condizione era di acquistare la «Strenna» direttamente al giornale, spedendo poi le soluzioni, tutte in una volta, entro il 15 giugno 1878.

I nomi dei premiati, stampati sulla copertina del fascicolo dell'agosto, non li abbiamo potuti leggere perché sfortunatamente dalla nostra raccolta mancano tutte le copertine. E qui dobbiamo osservare che la

deprecabile abitudine di molti abbonati di ogni tempo, di disfarsi delle copertine prima della rilegatura, ha comportato un impoverimento del nostro patrimonio bibliografico, rendendo più difficoltose certe ricerche e impedendo spesso una più approfondita conoscenza degli uomini e delle cose riguardanti i primordi dell'enigmistica nel nostro Paese.



Lit. di Arrigo e Vangelisti, Firenze.

Quanto alle soluzioni dei 168 giochi, esse sarebbero dovute comparire nella seconda «Strenna», prevista per il 1879, ma che non vide mai la luce. Altra prova che la rinnovata amministrazione non nutriva per niente i liberali entusiasmi del marchese Scipione e che si faceva i... conti meglio di lui. A essere un po' maligni, c'è da sospettare il caso di una sua dipartita non motivata da «un'improvvisa sventura domestica», ma piuttosto dal forte deficit amministrativo, probabilmente in dipendenza del carico del «Sibillino» e dell'esigua vendita della «Strenna». Non per nulla, nel loro saluto iniziale, i successori del Ballati-Nerli si preoccupano essenzialmente degli abbonamenti scaduti e dei premi ancora da consegnare.

Tra i 168 giochi scegliamo questo, del *Chiericati*:

#### SCIARADA LOGOGRIFO

*Il primo al sofo. Bagna il mio secondo  
L'italo suol, fecondo  
Di sudditi devoti al terzo mio.  
Avrai, se al terzo il mio primier, posponi  
D'una città suprema atto inglorioso.*

*Or, se al primo anteponi  
Il mio secondo, chiedilo al pittore.  
Il tutto mio, signore  
D'immense terre un dì barbaramente  
Contro i Cristiani incrudeli sovente.*

Un gioco doppio, a sciarada e a logogrifo contemporaneamente, che coincidono nel totale « Sapore ». Le parti della sciarada sono « Sa », « Po », e « Re »; quelle del logogrifo: « Resa » e Posa ». Da ricordare che tre re persiani, che condussero continue lotte coi Romani, ebbero nome Sapore.

La terza annata della « Ricreazione » si prolunga fino a tutto il luglio 1879, essendo i mesi di pubblicazione legati alla comparsa iniziale della rivista, avvenuta a metà del 1876.

Un'altra novità fu allora quella delle cosiddette « sciarade miste », che T.T. presentava nel terzo numero, dedicando l'invenzione all'amico A. Mussato. L'inventore, rifacendosi al Carinzi, dichiara coi soliti versetti introduttivi:

*...Non trovando un nome adatto,  
Io che m'ho le corte viste,  
Le dirò Sciarada Miste,  
Così spero non sbagliar.*

*Ecco dunque il gran segreto,  
Molto semplice davvero;  
Fan gli estremi il mio primiero,  
Quel che resta l'altro fa.*

Il primo esempio ci chiarisce il meccanismo escogitato da T.T.:

*Sulle rive d'un bel lago  
Della nostra Lombardia,  
Il primiero molto vago  
Tu ritrovi, mio lettore.*

*Del secondo è proverbiale  
L'ignoranza senza pari,  
E si scorge nel totale.  
Un villaggio produttore.*

Soluzione: « GORgonzoLA ». Un vero e proprio « Incastro », gioco che Francesco Pedrola (*il Tarlo*) aveva tenuto a battesimo nel numero di luglio — cioè, tre mesi prima — della « Gara », col nome più preciso di « parole incastrate ». Questo il primo giochetto del genere a firma del *Tarlo* (sol.: « PremiO »):

*D'un fiume getta i remi in mezzo all'onde,  
O marinaio, e n'otterrai mercede,  
Che a tua fatica eguale corrisponde.*

La differenza è soltanto espositiva: mentre F. Pedrola aveva ricamato un bel discorsetto sulla faccenda — non disdegnando la macrologia, per cui i « remi » re-

stano tali e quali — T.T. si era rifatto al sistema grammatiche delle sciarade, lasciando ad altri lo scomodo di sostituire al primo e al secondo i lati, gli estremi, il centro, il cuore e via dicendo.

Tra i due, è il *Tarlo* che più tardi susciterà agli entusiasmi di *Paggio Fernando* (« Che concisione! Che chiarezza! Che semplicità di svolgimento e soprattutto che fedeltà di riproduzione di una cosa vera, possibile! Un marinaio getta i remi nel Po e ne ottiene un premio. Qual cosa più naturale potrebbe pensarsi? »): e il *Paggio* si studierà spesso di creare degli incastri privi assolutamente di ogni parola convenzionale. Anticipazione encomiabile, seppure ancora rudimentale e macchiata di descrittività, dello svolgimento a doppio soggetto.

Quello piuttosto che stupisce è che sulla « Gara » non apparisse il minimo cenno di reazione a questo evidente (anche, se forse, incolpevole) plagio. Bisognerebbe concludere che o le riviste del tempo si ignorassero tra loro, oppure che non stimassero opportuno cedere neppure il più piccolo spazio alle recriminazioni, alle accuse, alle polemiche. Grande lezione di saggezza, nel secondo caso, da additare a tutte, nessuna esclusa, le pubblicazioni enigmistiche dei giorni nostri.

Un anno e mezzo più tardi, *Enapidacra* (Gaetano Arcadipane) sull'« Enigma » pubblicava i suoi « innesti », tipo « SErenaTA ». E questa volta non si poteva, nemmeno con la massima buona volontà, arrivare ad un'assoluzione, dato che l'esordio di questo autore sulla « Ricreazione » era avvenuto proprio in quel n. 3/1878, in cui T.T. aveva proposto le sue « sciarade miste ».

Insieme a quello di Arcadipane cominciano ad apparire, sulle pagine del mensile fiorentino, altri nomi importanti: di Eugenio Mulas Locci (fratello di Pietro, che già vi collaborava, e che, a detta di *Bajardo* era proprietario di una importante biblioteca enigmistica), di Giulio Bolognesi (*Leonio*), di Benedetto Rodinò (*Sorriso Angelico*), di Edmondo Guerra (*Nemo*)...

Quanto ai giochi, il solito tran-tran, con qualche innovazione più verbale che enigmistica. Non mancano i lavori sesquipedali, affidati a variazioni logogrifiche e anagrammatiche. Evangelina Petrini (*Ema*, ma ancora priva di pseudonimo) riprende dalla « Gara » le « sciarade drammatiche », che rappresentano il primo tentativo di teatro ad enigmi. Torneremo su di esse quando riporteremo l'attenzione sul mensile torinese, momentaneamente accantonato per seguire lo sviluppo parallelo della restante stampa di carattere edipico.

La « sciarada drammatica » che la Petrini presenta nel numero di marzo 1879 non va però trascurata per la sua particolarissima fattura, che conferma quanto detto poco fa: essere i giochi di quel tempo il più delle volte delle costruzioni di enigmistica letterale, molto simili a quelle che oggi, oltre ai cruciverba, costituiscono il nerbo dei settimanali popolari.

Eccone la prova. I sei personaggi (in apparenza, una bella donna, un ragazzo che non parla, una giovinetta bruttina, un giovane bruttissimo, un nano piccolissimo e infine — per il totale — una bella e lieta signora) nascondono per i primi cinque non le parti effettive della sciarada che si risolve « Ricreazione », ma delle parti accresciute di una o due vocali, tanto per acquistare un effettivo senso compiuto. L'autrice avverte tutto questo nel prologo, dove annuncia

*...il totale di parti si compone  
A ognuna delle quali, o prima o dopo a lato,  
Ho posto una vocale; anzi, ho tanto abusato  
Della vostra pazienza, lettrici mie garbate,  
Che alla parte di mezzo due vocali ho donate...*

Perché la Petrini si rivolga soltanto alle « lettrici », ci resta piuttosto inspiegabile. Forse, si trattava di una

Finalmente, nell'ultimo numero dell'annata, ai soliti rebus a lettere se ne accompagna uno figurato, privo di firma (ma forse è del Sior Sandro, Falzoni Gallarani). Lo riproduciamo, anticipandone la soluzione: « Acqua lontana non spegne il fuoco ». Siamo ancora a uno stadio primitivo degli illustrati, dove il diverso spezzettamento delle parole e l'occultamento dei termini veri sono del tutto latenti.



femminista convinta. Ma andiamo avanti: coll'annunciato ritocco la parola « Ricreazione » si stempera in queste parti: « (I)ri — (A)cre — (Ai)a — (O)zio — Ne (o) ». Singolare espediente per consentire, ripetiamo, a ciascun personaggio una credibilità apparente, che altrimenti non avrebbe avuto. Ad esempio, il primo (Iri) così si palesa:

*...Dir non vo' il nome mio;  
Sappiate sol che calma in su la terra invio.  
Son pegno di perdono, di pace, di speranza.  
Gradita sono a tutti...*

Fin qui, siamo a posto. Il guaio è che più sotto questo primo si dimentica della sua... diciamo così, personalità e si consente battute che non servono più a delinearne la figura, a differenza di quanto avverrà nel più recente teatro ad enigmi, dove ogni proposizione è rivolta alla smascheratura del personaggio.

Ecco, per esempio, una riflessione che a un certo punto il primo (Iri) fa, tanto per stigmatizzare il comportamento del quarto (Ozio):

*Certo, ma chi ha giudizio moto e riposo accoppia.  
E con vicenda alterna, regolando la vita  
La rende utile agli altri; a sé stesso gradita.*

Parole d'oro, ma che aggiungono pochissimo alla definizione del quarto, niente più a quella di chi le pronuncia.

Lo stesso per quanto riguarda il quinto (Neo), che se ne esce in queste considerazioni, senza dubbio accettabili, ma per nulla rivelatrici della propria figura reale:

*...Oh, oh, la moda  
Che gli abiti prescrive succinti o con la coda,  
Che le chiome compone in cento guise e cento,  
Infida come l'onda, varia siccome il vento.  
E' donna e tanto basta!*

Se lo dice una femminista...

Saltiamo a pie' pari la quarta annata (rilevando solo un logogrifo di N. Pibireddu, che occupa quattro colonne e mezza del numero 9) e arriviamo alla quinta, che inizia col fascicolo settembrino. Qui finalmente compare l'elenco dei collaboratori (44 per il primo numero), tutti dichiarati per nome e cognome.

In copertina, un Programma ove si riconosce che «è ora di smettere il sottanino e vestirsi un po' più seriamente... le scappatelle, le bizze, le negligenze non sono più perdonabili...». La rivista parla in prima persona e promette di arrivare puntualmente a casa a chi « mi mandi i denari per il viaggio e per i maestri: un'inezia, una meschinità: due miserabili lire per Firenze, due e mezzo per le altre province d'Italia... » Sono passati poco più di cento anni e sembra un'eternità!

Sembra un'eternità specialmente quando vengono sott'occhio versi come quelli scritti da un nuovo acquisto, il signor Federigo Fanelli, il quale costruisce una sciarada (« Fe-rito ») così esprimendosi:

*Ahimé, soltanto in oggi, Ricreazion cortese,  
Dell'esistenza tua mi vien fatto palese!  
Nel tempo che fuggìa per te tanto beato  
D'averti a mia Regina, credi, lo avrei bramato.  
Tutte le gioie pure, perdute col dolore,  
Le avrei provate teco: sacrandoti l'amore,  
Di vincere i perigli la forza avrei sentita;  
Sarei stato felice offrendoti la vita;  
Avrei voluto dirmi di te fedel servente  
Più ch'altri mai lo fosse, o tal lo sia al presente;  
Ma s'io nol fui, oh!, d'esserlo nessun mel vieta al  
Vivo, sarò tuo servo... mondo;*

Niente da eccepire su questi ardori alla Giacosa (« La partita a scacchi » è del '71), salvo che un totale di 72 martelliani con divagazioni di ogni genere, per svolgere la combinazioncella « Fe-rito » sembrano un po' eccessivi. Ma il gigantismo era allora di moda, co-

me dimostrato nel n. 2 del 15 ottobre 1880, i cui giochi si riducono a due soltanto perché Giulio Dini si prende la pena di costruirvi un logogrifo lungo più di 600 versi sul totale « Mediterraneo ».

L'enormità del gioco indusse i responsabili della rivista a dividerlo in più parti (30), da considerare come altrettanti lavori separati, in modo da permettere il concorso ai premi anche a chi ne spiegasse una sola

permettono più alchimie di tale genere.

Tra i solutori totali compare Eugenio Reviglio, ma non ancora il Sambrotto, la cui collaborazione al periodico fiorentino comincia solo col successivo settembre, quando *Dedalo* non aveva ancora vent'anni. Di fronte al giudizio generale che il Tolosani riserverà alla « Ricreazione » (« una scimmiettatrice della *Gara* »), *Ciampolino* fa merito ad essa, se non altro, di avere



parte. Al « migliore spiegatore » dell'intero logogrifo veniva inoltre promesso un romanzo originale italiano, « La Zingara » di Orazio Grandi (in vendita a due lire e 50): premio che andò alla signora Rosina Mazza, sorteggiata fra vari solutori totali, e che speriamo si sia guardata bene dal leggere quel capolavoro assegnatole a compenso di tanta fatica. D'altro canto, peggio sarebbe stato se le fosse capitata in sorte la *Cromotricosina*, rimedio contro canizie e calvizie che la « Ricreazione » spesso riservava ai suoi abbonati.

Dimenticavamo di dire che fin dall'anno precedente la pubblicazione aveva perduto per strada la sezione « letteraria », anche se qualche colonna, nel testo o nella copertina, veniva dedicata a un racconto a puntate.

A proposito di solutori, il loro numero si aggirava normalmente sui 50/60: vi compaiono, naturalmente, i nomi più noti, tra cui un Alfredo Provenzal, che non sappiamo se sia stato parente del nostro carissimo *Trovatore* e che si diletta di giochi di questo calibro:

« Siamo sei regni. Ora, prendendo la quarta lettera della prima (parola, si immagina. *N.d.Z.*), la quinta della seconda, la quarta della terza, la quarta della quarta, la terza della quinta e la quinta della sesta, formerete una lingua ».

Un lavoretto più adatto ai matematici che ai fedeli di Edipo, sembrerebbe. E c'è veramente da domandarsi come facessero ben 17 enigmofili a imbrogliare la spiegazione... D'accordo che questi diciassette mostri (o eroi dello scambismo?) avevano capito il piccolo tranello escogitato dall'autore — cioè, di intendere proprio come totale la parola « Lingua » — ma poi si trattava di assegnarne le lettere ai posti giusti: la L doveva risultare la quarta lettera del primo regno, la I doveva essere la quinta lettera del secondo regno e così di seguito. Per i curiosi, ecco la spiegazione nella sua crudele interezza: « ItaLia — RussIa — FraNcia — SpaGna — PrUssia — GermAnia = Lingua ». Siano ringraziate le vicende politiche posteriori, che hanno falciato le monarchie europee e, in conseguenza, non

ospitato i primi parti enigmistici del futuro direttore della « Corte di Salomone ».

In verità, il primo suo giochetto non è tale da lasciarci ammirati, ma nel giudizio bisogna tener conto del livello sfingico dell'epoca e della giovanissima età del Sambrotto, di cui peraltro conosciamo i grandi meriti acquisiti nella operosa milizia a fianco di Edipo lungo un arco di lavoro e di magistero che si protrarrà fino al termine della seconda guerra mondiale.

Per puro divertimento, ecco la sciarada, da lui firmata per esteso, comparsa nel numero del 15 settembre 1981, con cui si apriva l'ultima annata di esistenza della « Ricreazione »:

*Un numero mondato  
Polito e rilavato  
Insin ch'ogn'immondizia  
Abbia da sé lasciato  
Daravvi un Dio del mar.*

Soluzione: « Nett'uno = Nettuno ». Un po' migliore il secondo suo elaborato, (N. 3/1881), una sciarada a frase che, ad onta dell'esattezza nomenclaturale del gioco (finalmente!), presenta una certa bizzarria di ordine macrologico, con una E per titolo e due quartine, prive dei tradizionali *primo*, *secondo* e *intero*, ma discorsive e in fondo gratuitamente sentenziose. Ecco la sciarada in questione:

E

*Parte del corpo sembraci  
Eppure ha tal virtù  
Che puote far i liberi  
Da abbietta schiavitù.*

*Se non che l'uom, la femmina  
Ne parlan tutt'i dì,  
Sin da parer ridicolo  
Quel ch'era bel così.*

Soluzione: « E man ci pare = Emancipare ». Superfluo notare che i verbi all'infinito avevano pieno diritto di sfruttamento nell'enigmistica di un secolo fa, contrariamente al diffuso ostracismo decretato oggi nei loro confronti, forse a causa dell'astrattezza ch'essi presentano.

Incorporata la copertina, i fascicoli della « Ricreazione » contano ormai (a fare inizio dal dicembre del 1880) otto, anziché quattro pagine: però l'imminente fine viene tradita dall'irregolarità della sua uscita, che vede soli tre numeri nell'81 e altrettanti nell'82 (a meno di nostro errore, dato che non siamo in possesso di quello o di quelli usciti tra il febbraio e il maggio 1882). A stabilire l'esatta misura della lacuna non ci aiutano purtroppo, le « spiegazioni » contenute nell'ultimo fascicolo, che fanno riferimento ai « giuochi contenuti nel numero precedente », senza specifica numerazione. Ad accrescere i nostri dubbi in proposito, questo fascicolo di chiusura usa per le sue otto pagine i numeri dall'1 all'8, quasi si considerasse avulso dai precedenti.

Altra fonte di perplessità, la totale mancanza di accenni alla prossima scomparsa della rivista. Al contrario, negli « Avvisi importanti » della prima colonna, si avvertono i « sottoscrittori » ritardatari che debbono nel corso del mese soddisfare i loro doveri, se intendono continuare a ricevere il giornale; che col numero seguente si sarebbero cominciati a pubblicare i ritratti dei più « distinti » collaboratori, oltreché fototipie delle città italiane; che infine « l'egregio sig. V. Franchi avv. Carlo » avrebbe quanto prima inviato un trattato di prestidigitazione. Tutte notizie poco adatte per un'agonizzante, anche se nel campo delle nostre pubblicazioni i decessi improvvisi non sono stati rari.

I due numeri finali (quello che il Santi assicura uscito nell'aprile e l'altro, da noi conosciuto, del maggio) recano un nuovo nome come gerente responsabile. Quello di Giuseppe Basetti era rimasto fino all'aprile dell'81; poi l'indicazione era totalmente scomparsa, lasciando posto solo all'indirizzo della tipografia; infine, e per i soli due ultimi fascicoli, come si diceva, troviamo nelle funzioni di gerente Raffaello Batacchi, sotto il quale dunque la « Ricreazione » fiorentina si spense.

Essa — a differenza di tutte le altre riviste che l'avevano preceduta (con la sola esclusione della « Gara degli Indovini ») e della quasi totalità di quelle che la seguiranno fino alla fine del secolo — aveva durato sei anni, in maniera dignitosa anche se non eccellente, costituendo l'unica seria minaccia per la rivista torinese, diretta dal Galeazzi.

Nel suo studio, ancora da pubblicare, *Ciampolino* nel darne un giudizio positivo afferma che essa tenne validamente il confronto con la *Gara*, presentando buoni lavori di media difficoltà: discorso da estendersi anche a quella « Strenna », compilata con tanto amore nel 1878 e — come si legge nella prefazione — affidata alla stima degli associati, all'affetto degli amici, alla benevolenza del pubblico.

\* \* \*

« L'Enigma » — che inizialmente si dichiarava una « pubblicazione mensile di giochi istruttivi e morali » — durò quasi tre anni esatti, dal 15 gennaio del 1878 al 15 dicembre del 1880, per la direzione di Cesare Galeazzi (trasfuga dalla « gara » per divergenze con l'editore Speirani) e la gerenza di Giovanni Molino, Uscì a Torino, stampato dallo stabilimento Artistico-Letterario di via Massena, n. 10, più tardi via Parini, n. 5. Fu mensile

per i primi due anni, quindicinale per il terzo: periodicità, questa ereditata verosimilmente da « L'Aguzzaingegno » piacentino, che al suo 25° numero aveva cessato le pubblicazioni, dichiarando di fondersi appunto con la nuova rivista torinese.

Fino a che fu mensile, « L'Enigma » apparve in quattro pagine grandi, di colore pallidamente roseo, alle quali era annessa una grande tavola-rebus, disegnata — riportiamo le parole del Santi — « da quel mago della matita che fu Giorgio Ansaldo (*Dalsani*) », qualche volta su schema proprio, altre su schema dei vari *Zefiro*, *Frabar*, *Carsim*, *Pulviscolo*, ecc. A *Zefiro* (Trovamala) abbiamo già accennato; *Frabar* è presumibile fosse Francesco Barberis; *Carsim*, Carlo Simonetti; *Pulviscolo* ci è totalmente sconosciuto. « Rebus non tutti perfetti come concezione "annota il Santi", ma quasi sempre interessanti, esatti, originali, in suggestivi quadretti d'insieme di una efficacia forse mai più superata ».

Quando poi divenne quindicinale, il periodico raddoppiò addirittura le sue pagine acquistando un colore tra il celestino e il violaceo stinto (« *gris-perle* » definì la Direzione), destinandone quattro a una sezione pseudo-letteraria. I rebus entrarono a far parte del testo e l'ultima pagina venne riservata alla pubblicità, che crebbe di fascicolo in fascicolo.

Col n. 24 dell'anno III anche « L'Enigma » scomparve, facendo posto a « La Luna », diretta dallo stesso *Dalsani*, una pubblicazione un po' anomala, di cui avremo modo di parlare dettagliatamente in seguito e che si protrasse dal 1881 al '95, stabilendo un nuovo primato tra le riviste ad enigmi in concorrenza con la « Gara ».

Sfogliando il mensile del Galeazzi, ci avvediamo che... la minestra era sempre la stessa: indovinelli, sciarade, anagrammi, logogrifi (perfino tripli), domande bizzarre, enigmi storici, rebus letterali, acrostici, scherzi vari, quadrati magici, salti del re o del cavallo, bizzarrie: il tutto costruito secondo i canoni del tempo.

Un giochetto che lascia « letteralmente » interdetti, nel primo numero, è questo, intitolato « Mistero! »:

S+++++ d+ d++ S+++++ d+ D++

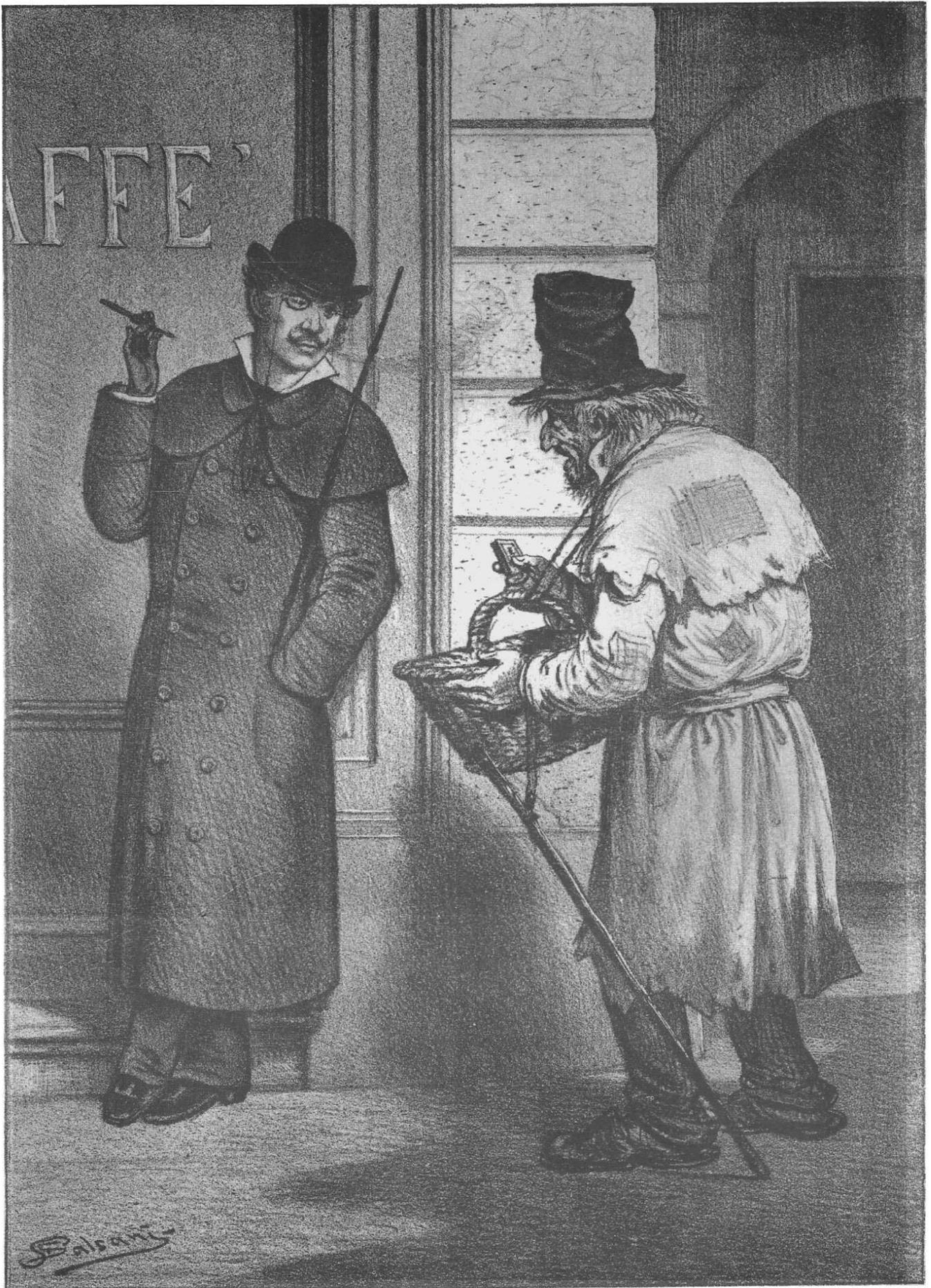
S+++++ d+ t++ S+++++ d+ t++++

La soluzione? Un bel proverbio: « Segreto di due, segreto di Dio. Segreto di tre, segreto di tutti ». L'avevate capita?

Per fortuna, ci solleva il fatto che, almeno per quel primo fascicolo, non ci fu (a causa di quel « mistero », ci giureremmo!) nessun solutore totale: il che permise alla direzione di rimandare di un mese l'assegnazione di un orologio a pendolo in bronzo, da sorteggiare fra gli spiegatori di tutti i giochi, premio che d'altronde non risultava affatto promesso nel corpo del numero d'apertura e che più tardi fu sostituito da una litofania (i curiosi vadano a cercare sul vocabolario di che cosa si tratta), da un binocolo (*sic*) da teatro, da paraluce in bronzo e così via.

Dall'« Album » degli spiegatori risulta pure che il rebus « staccato » godeva di premi separati: il primo dei quali fu vinto dalla Sala-convegno degli ufficiali del 35° Reggimento di Fanteria di stanza a Piacenza.

Questa notizia ci fa pensare che la Sala-convegno di quel corpo abbia continuato, dopo la morte de « L'Aguzzaingegno », a restare fedele a quello che ne era il dichiarato erede. Nè, d'altra parte, è raro in quei tempi trovare abbonamenti intestati a circoli militari, dove evidentemente l'enigmistica si sposava agli altri passatempo in voga.



Soluzione: « Giovane ozioso, vecchio bisognoso »

da "L'Enigma" (Torino, 1878-1880)



Soluzione: « Sotto ridente maschera - Spesso il dolor si cela »

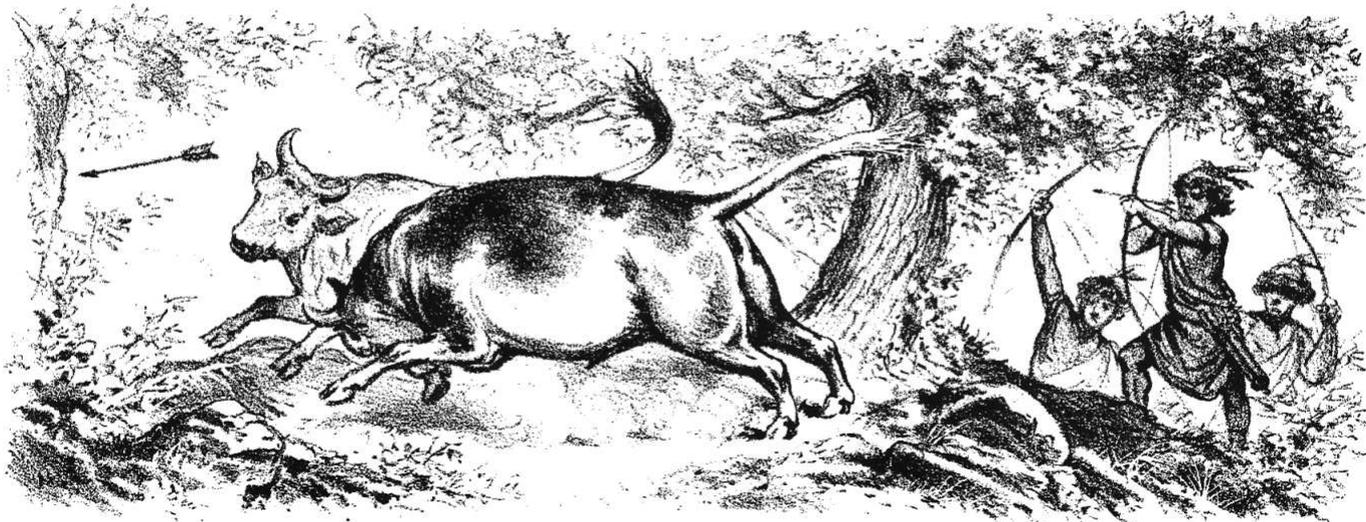


Soluzione: « L'Enigma porge sinceri auguri di felicità a' suoi associati »

1<sup>a</sup>



2<sup>a</sup>



3<sup>a</sup>



Soluzioni delle sciarade: 1. « Falconi - e - re »; 2. « Freccia - tori »; 3. « Ferra - vecchio »

Una piacevole novità de « L'Enigma », a cominciare dal suo secondo anno di vita, consiste nelle firme autografe riprodotte in calce ai giochi: veniamo così a conoscere quelle di *Pulviscolo* (terminante in una macchia d'inchiostro), di *Vermiculus* (altro illustre enigmista incognito), di *Omar*, di *Zefiro* (il Trovamala), di Alessandro Gallina, ecc. Ma fu un segno distintivo che non durò a lungo, almeno nella sezione enigmatica: quella letteraria continuò invece a riprodurre gli autografi di Onorato Fava (uno scrittore allora ventunenne, nativo della provincia di Vercelli, ma che si sarebbe distinto poi per romanzi e novelle di ambiente napoletano: e infatti a Napoli morirà nel 1941), di *Jak*, del *Marchesino Colombi* (pseudonimo accattato da un personaggio di Paolo Ferrari) e altri ancora.

Va detto per inciso che la casa editrice de « L'Enigma » era la medesima del « Fischietto », che una pubblicità descrive come il « più antico giornale umoristico d'Italia, libero da ogni influenza partigiana » e tale da fischiare « chiunque deraglia dalla retta via del progresso e della libertà ». Bisettimanale, in otto pagine con disegni e caricature a colori, mentre « L'Enigma » vedeva la luce, il « Fischietto », diretto da Camillo Marietti, contava già trentadue anni di età. E lo stesso Stabilimento Artistico-Letterario di Via Parini n. 5 darà luce, dal primo giovedì del 1881, a « La Luna », « giornale lunatico illustrato » con direttore l'Ansaldo.

Ma torniamo a sfogliare fin dal principio le pagine della pubblicazione del Galeazzi, adorne di quelle splendide tavole di cui abbiamo appena dato quattro esemplari riproduzioni. Non mancano i giochi... capricciosi, del tipo di questo di *Jak* (sì, quello stesso delle pagine letterarie):

#### DIALOGO ENIGMATICO

Lui

*Cruda e bella Berzabea - A chi tanta serietà?*

Lei

*A serbar mia libertà - Dall'altrui fallace idea.*

Lui

*Il tuo cuore ognor bramai, - Mia diletta, me lo cedi.*

Lei

*Te lo do se a me concedi - Quel che pure tu non hai,  
Ma che darmi ben potrai.*

Di qua da ogni eventuale illazione « spinta », cioè di cui Lei parla è il « marito »: che Lui non ha, ma che può ben darle.

Qualche gioco è così scombiccherato, che l'autore evita addirittura di indicarne il tipo. Eccone un esempio senza firma:

#### FIORE MISTERIOSO

*E' da far le meraviglie  
Che in un fior diviso in tre  
Sian congiunte le famiglie  
di Giacobbe e di Noè!*

Soluzione: « Cam-e-Lia ».

Il buffo è che molto spesso i giochi assumono la loro connotazione nomenclaturale dal soggetto trattato: per cui troviamo un Idilio (*sic*) enigmatico, una Sciarada storica ed una lirica, una Sciarada-ballata e una Sciarada-reminiscenza.

Quest'ultima — poetica fatica di *Carsim* — si svolge con termini convenzionali sulla combinazione « Arteria »:

*Protrato spesso — Ai miei ginocchi,  
La man baciandomi — Languidi gli occhi,  
L'udia ripetere — In dolce guisa:  
T'amo, Luisa!...*

*E mentre in petto — Struggeami il core,  
Rapita in estasi — Di santo amore,  
Con altra prima — Ei m'insidiava  
E... m'ingannava!*

*Ed or l'intera — Ch'ei m'ha ferita,  
Da cui non spremesi — Più gioia e vita,  
Da cui non sgorga — Che rio dolore,  
M'opprime il core!*

A questo punto, abbiamo appreso che la donna di *Jak* è Berzabea, mentre quella di *Carsim* è Luisa. Ci siamo anche accorti che, sbadatamente, *Carsim* ha usato nel penultimo verso il medesimo aggettivo (*rio*) che fa parte della soluzione. Errore *macrologico*.

Il ragioniere Antonio De Maestri è più sadico. In un Rompicapo, apparso nel n. 6 del 15 giugno 1878, ci presenta una specie di orologio con una sola sfera e 24 lettere disposte circolarmente lungo il bordo. La sfera è puntata su una P, ma il crudele ragioniere non ci dice niente di quello che dobbiamo fare. Solo i più illuminati scopriranno che debbono estrapolare una lettera ogni quattro per comporre una massima eterna: « Perseveranza tutto ottiene ». Nella medesima pagina il diabolico De Maestri ci dà un saggio di... scrittura giapponese: e anche qui, senza spiegazioni in merito, bisogna indovinare che i punti valgono per le vocali (un punto, la vocale A; due, la E; ecc.) e le lineette — componenti delle specie di ideogrammi — valgono per le consonanti (una lineetta per la B; due per la C; e così di seguito).

La direzione della rivista, certamente impietosa verso i malcapitati spiegatori, avverte in calce che costoro per essere considerati totali, non hanno il dovere di fornire la soluzione dell'« Alfabeto giapponese ». Ma gli accidenti al ragioniere De Maestri dovettero arrivare ugualmente. E in gran copia.

Interessante — a parte gli errori strutturali, che oggi invierebbero il lavoro diffilato nel cestino — questa « Sestina a frasi anagrammatiche » di Zig:

*E' di pace fautor, Dio dei valenti,  
Una cieca passion, Nume d'Averno,  
Che dilaniarti si piaceva co' denti:  
Or mi diventa un seccatore eterno,  
Col sempre favellar del suo timore  
Per ciò che adopra e sogna il pescatore.*

La complessa soluzione è: « Mediatore — E' Dio Marte; Amor e Dite; E ti mordea; Or mi tedia; A dire temo; Reti ed amo ».

Ed eccoci a una parodia (o, almeno, a noi sembra tale). Il dottor Cerutti, rifacendosi a quelle « Sciarade dell'avvenire » di cui si è parlato all'inizio del presente capitolo, si lancia in un'ennesima avventura creativa — le cosiddette « Parole quadrate promiscue » — la cui invenzione dedica « all'esimia signora Contessa Carolina Vimercati-Sozzi. La presentazione in versi è d'obbligo:

*Eran presso a una morte ben dura  
Le sciarade, quand'ecco Carinzi  
Per salvarle da tanta sciagura  
Una norma sicura — ci diè!*

*Da cotanto maestro animati  
Si riscossero i prodi indovini,  
E ben presto si vider stampati  
Vari giochi inventati — testè.*

*Or un altro giochetto propongo  
Dedicato ad illustre Indovina,  
E senz'altro tal quale l'espongo  
Che ben noto, suppongo, — le è.*

Segue il gioco, di cui preferiamo dare anticipatamente la soluzione, per renderla meno scioccante e preparare in qualche modo il lettore: « BARBA - RAR - BARBA ». Inutile avvertire che la prima e ultima parola vengono divise in tre parti (BA-R-BA), mentre la seconda si presenta sezionata lettera per lettera (R - A - R); e che il primo vocabolo è dialettale (Barba = Zio), mentre la definizione del terzo evidentemente allude al pelo e contropelo:

*E' persona di solito amata,  
Non è cosa comune a nessuno,  
Da moltissimi vien bistrattata.*

Quello che più meraviglia è che nel dare, un mese dopo, la soluzione di simili mostruosità, la rivista non senta nemmeno l'obbligo di fornire qualche chiarimento sul metodo da usare per arrivarci. O tutti, a quel tempo, erano dei geni, o imperava lo scambismo (con particolari confidenze da parte degli autori), oppure i nomi degli spiegatori totali erano falsi.

Dal secondo numero del '79, a cura di Y, fanno la loro comparsa anche giochi in lingua straniera: enigmi castigliani, tedeschi, francesi, inglesi... E nel numero 5 del 1880 Gaetano Arcadipane propone una sua « novità », che non è affatto nuova: l'« Innesto », cioè l'Incastro. Non è nuova perchè l'hanno preceduta le « Parole incastrate » di Francesco Pedrola (n. 1/1978 della « Gara ») e le « Sciarade miste » di T.T. (n. 3/1978 della « Ricreazione »), come si è ampiamente raccontato poche pagine addietro.

Per pura curiosità, eccone la sfacciata presentazione:

*Come innestare il villico le varie piante suole,  
Del pari io tento un semplice innesto di parole.  
L'impresa è malagevole, ed io, Dottor, nol nego,  
Ma presto si facilita appena gliela spiego:  
Una parola trovissi e in due si discomponga,  
Numero ugual di sillabe di qua e di là si ponga.  
Sen trovi un'altra e mettsi fra il bidiviso motto:  
Un terzo allor dissimile sen leggerà di botto  
Questo, Dottore esimio, è il gioco da me ideato,  
Or sull'Innesto provissi che sotto ho formulato.*

Il Dottore, cui Arcadipane (*Enapidacra*) si rivolge, è Giulio Bolognesi (*Leonio*) e il gioco sottopostogli è il seguente:

1. *Di me Geppina vuol la sua gonnella.*
  2. *In mar sto in fondo e son lambita in riva.*
1. e 2. *Sotto ai veroni di gentil donzella,  
Flebil risuono nella notte estiva.*

La facile soluzione è: « SErenaTA ». Fa piacere intanto apprendere che la donna di *Enapidacra* si chiama Geppina.

*Leonio*, dal canto suo, non poteva ignorare l'omaggio e risponde, nel fascicolo successivo, con un innesto basato sulla parola « SIRENA » (Sina è un monte, e questo lo sapevano pochi intimi de « L'Enigma »: a noi resta totalmente sconosciuto).

Ma è inutile continuare in una disamina che poco di più ci può dare. Col n. 24 del III anno Cesare Galeazzi dà le dimissioni « per cause affatto personali ed indipendenti dalla propria volontà ». Cede il passo alla « Luna » e rientra nei ranghi, dimentico del sonetto-acrostico composto in suo onore qualche tempo prima dall'infaticabile Giulio Bolognesi:

*Giova al merto dar laude, ed a buon dritto,  
All'Enigma vo fare un complimento:  
L'Enigma che a raggiungere l'intento,  
E sforzi e spese superò da invito.*

*Ad ammannir di giochi un bel convitto  
Zelo e studio vi pose con talento.  
Zefiro spiri favorevol vento  
Il viaggio a secondar senza conflitto.*

*Col diletto più grato ed innocente  
Esser dell'ozio ognora vincitore,  
Sollevar l'alma ed educar la mente*

*Alta meta gli è certo e la più bella;  
Raggiunta ei l'ha, risplende come stella  
E il fronte adorna al saggio Direttore.*

\* \* \*

L'« Iside in Alfea » durò per 24 numeri, (la direzione le chiamava dispense), dal 1° agosto 1878 al 30 luglio 1879. Quando uscì in Pisa, come « raccolta di enigmi, sciarade, logogrifi, rebus, crittografie, giuochi e simili », con cadenza quindicinale, esistevano in Italia altri cinque periodici similari: la « Gara degli Indovini », la « Ricreazione » fiorentina, l'« Aguzzaingegno » (destinato a morire di lì a poco), le « Ore ricreative » e l'« Enigma ». Per questo, essa si presentò in punta di piedi « a seder sesta tra cotanto senno »: del che si faceva garante il suo direttore, uno dei più grandi enigmisti dell'epoca, il cav. Luigi Efsio Pintor Navoni (*Ibis*), presente in enigmografia fin dal 1836, quando collaborava al « Nuovo Sciaradista ».

Pisano, *Ibis* (che usò anche molti altri pseudonimi, tra cui *Goffredo di Buglione*, *I.I.* e *Pantalon dei Bisognosi*), al momento di assumere le redini della neonata rivista aveva un'età più che rispettabile: 71 anni. Ma ne avrebbe vissuti altri diciotto, per poi morire nella sua città il 27 novembre 1896, tra il compianto generale dei fedeli della Sfinge.

Era lui lo « Sciaradista del Fischietto »: e molti giochi che su quel bisettimanale erano usciti senza firma ricomparvero sull'« Iside », firmati *Ibis* oppure P.N. (monogramma del doppio cognome). Che poi la rivista fosse fatta in famiglia risulta evidente anche per la frequenza con cui, accanto ai lavori del padre, comparivano quelli delle figlie *Amneris* e *Aida*. La mancanza di collaboratori esterni (molti avevano promesso e pochi mantenuto), costrinse *Ibis* ad assumere — come confessò più tardi sulla « Diana » — molti altri nomi di comodo, come *Cocodrillo*, *E. Pronti*, *E.L. P.N.*



Di lui *Bajardo* disse che gli sembrava l'enigmografo « più perfetto, più geniale... fra i pochi che sanno abilmente accoppiare i meriti letterari a quelli enigmistici, il solo di cui i lavori abbiano sapore di novità », aggiungendo, quando si trattò di farne il necrologio: « Ebbe un modo di scrivere tutto suo, particolare, basato sulla facezia, sul sarcasmo ».

*Ibis* andò famoso per le sue sciarade, che voleva « brevi, sugose, epigrammatiche, contenenti in un senso qualche precetto morale, qualche proverbio, qualche satira al male, qualche panegirico al bene, o almeno qualche strano gioco di parole ».

La sua sciarada d'apertura nel primo numero dell'« *Iside* » suona così:

*Quando sorge la mattina  
Io mi desto e vo in cucina,  
Ed il fuoco mezzo spento  
Alimento — col primier.*

*Com'è d'uopo il tutto appresto,  
Poi lo verso sul secondo,  
E l'antico e il nuovo mondo  
Fo servire ai miei piacer.*

Soluzione: « Ciocco-latte ». Poca cosa, se confrontata con i più famosi esempi del Nostro, ma andava riportata perché dà la stura a un'infinità di lavori e lavoretti profusi da *Ibis* nel « giornaleto » dallo strano titolo esotico.

La sua sciarada più ripetuta è quella sulla « Chi-e-sa » (apparsa nel n. 19):

*Chi è il primiero e il secondo sa il finale;  
Era una vigna ben piantata il tutto,  
Ma il temporale ne ha guastato il frutto.*

Si tratta come si vede, piuttosto di una bizzarria, alla quale *Bajardo* fece seguire questo sintomatico

commento: « Si poteva dare con maggior garbo una delle più giuste sentenze? »

Ed ecco un campionario abbastanza significativo dello *humour* del cavalier Pintor Navoni:

*Quante mai ne ho ritrovate  
Che parevano il secondo,  
E del primo nel profondo  
Poi non eran che il final!*

*Vati miei, più non cantate  
Che dell'anima il volto è specchio:  
Deponete l'uso vecchio  
Di non dire che il total.*

Sol.: « Cor-belle-rie ».

*L'alunno di Democrito,  
Sprezzando i guai del mondo,  
In mezzo delle angustie  
Fa il primo e fa il secondo.*

*Bella teoria! Ma in pratica  
Come tirarne frutto,  
Se verbigrizia il medico  
Mi pon sul corpo il tutto?*

Sol.: « Canta-ride ».

*Giovinetto a cui del mondo  
Sono ignote ancor le frodi,  
Non fidarti ad ogni detto  
D'una femmina che lodi  
Il tuo cuor, la tua beltà.*

*Non ti illuda, o giovinetto,  
Dell'intiero la protesta;  
Molte volte nel secondo  
Non amor per te lo desta,  
Ma pel primo vanità.*

Sol.: « Pizzi-core ».

*Don Nanni in casa avea tre serve: Lena  
Di trent'anni, robusta, e di crin nero,  
Gigia la bionda di diciotto appena,  
Rosa di venti, fior di nome, e vero.*

*Secondo l'uso ei protraea la cena,  
Assorto non so dirvi in qual pensiero,  
Quando improvviso il diavolo gli mena  
Il vescovo una sera nell'intiero.*

*« Come — questi gridò — come, Don Nanni!  
Scordate che il primier vieta ad un prete  
Donne nell'altro sotto ai quarant'anni? »*

*E Don Nanni: « Io son sopra, e non già sotto.  
Trenta — Diciotto — Venti... Non vedete  
Che anni le serve mie ne han sessantotto? »*

Sol.: « Canonica ».

Vecchia la barzelletta, nuovo il modo di svolgerla in quattordici versi, intessendovi sopra una sciarada dalla combinazione estremamente libera... ma mai tanto libera quanto l'interpretazione « sinodale » di Don Nanni.

E qui facciamo punto su *Ibis*, mangiapreti e moralista a tempo perso, per dire che la maggior parte dei suoi collaboratori (veri o falsi) si ornava di pseudonimi in perfetta regola col titolo della pubblicazione: *Apis Toth, Memnon, Amonasro, Faraone*, e compagnia egizia. Quanto ai loro elaborati, rimangono sulla falsariga dei giochi già esaminati sulle riviste consorelle. Senza voler far torto a nessuno, ci limitiamo a riportarne uno solo, semplicissimo, tutto pervaso di impeto lirico, di *Thoth*:

*Quando primier contemplo, o Rina mia,  
E il celeste sembriante, ed il candore  
Miro del sen, dei neri occhi il fulgore,  
E d'ogni atto la grazia e leggiadria;*

*Ed odo di tua voce l'armonia  
che qual arpa celeste molce il cuore,  
Secondo sembri un angelo d'amore  
Che i mortali a bear quaggiù venìa.*

*E col vivo desio baci di fuoco  
Terzo sulle tue labbra, dove il riso  
Delle grazie e d'Amor tiene il suo loco.*

*Ma allora che daccanto a te seduto  
L'aura dei tuoi sospir mi bacia il viso,  
Divento intiero, e il labbro mio sta muto.*

Soluzione: « Ti-mi-do ». Un grosso spreco di versi, dunque, per una combinazioncella da quattro soldi. Ma era il tempo in cui la poesia la faceva da padrona sull'enigmistica: i tempi beati che anticipavano *Bajardo* e la rosea « Diana », con tutta la sua corte di menestrelli.

Non diversamente *Aida*, che nella prima « dispensa » aveva formulato in endecasillabi la presentazione della rivista, così chiudeva, nella dispensa del 30 luglio 1879, il commiato suo e della sua famiglia edipica:

*Calma così sull'ospital verone,  
Che già presso è a lasciar, la rondinella  
Va gorgheggiando l'ultima canzone.*

*Così par che risplenda anche più bella  
Quando a velare i raggi si dispone  
Tremula albeggiar l'ultima stella.*

Più pratico, il tipografo dell'« *Iside* », signor Valenti, faceva sapere che i motivi della chiusura erano strettamente economici: « è un fatto — dichiara in copertina — che non siamo ancora giunti a un tal numero di *soscrizioni*, che valga a coprire le spese vive di stampa, di spedizione e di premi. Per mantenere le nostre promesse abbiamo sopportato rassegnati le perdite d'un intiero anno di pubblicazione... ma le nostre circostanze non ci permettono ormai di contare sull'incerto ed intanto sottostare a certe perdite ».

\* \* \*

Una malinconica parabola tanto spesso ripetutasi nel campo delle pubblicazioni enigmistiche.

Della cinquina di periodici ricordati dall'« *Iside* in Alfea » come esistenti in Italia nel 1878, le « *Ore ricreative* » è il meno enigmistico (ed è questa la ragione per cui non risulta citato nel titolo di questo capitolo).

Per esempio, sulle 48 colonne del n. 1 (la numerazione avveniva per colonne e non per pagine, il che ha ingannato il *Duca Borso*, il quale parla invece di 48 pagine per fascicolo) solo sette sono dedicate a giochi più o meno enigmistici. Tutto il resto di questa pubblicazione « mensile », edita a Bologna presso la Tipografia Felsinea e con direzione in Via Mazzini n. 206, era costituito da raccontini, relazioni di viaggi, commedie, massime, sentenze, favole, poesie, bricioli di cultura e simili. Così durò dal novembre del 1877 al 1880, ma noi, che ne abbiamo sott'occhio soltanto il primo volume con i soliti giochetti senza estro e originalità, ci guardiamo bene dal riportarne anche uno solo.

Molto diverso, invece, è da presumere che fosse il successo del giornale presso il pubblico, se le « *Ore* » (date in abbonamento annuale a 3 lire) potevano permettersi il lusso di distribuire premi per un totale di 10.000 lire, con in più ricchi regali ai « *collettori* » di almeno 6 associati.

In conclusione, saremmo più propensi a includere le « *Ore ricreative* » tra le pubblicazioni con una rubrica di enigmi, che tra le pubblicazioni di enigmistica pura.

## XII - la "gara" fino al 1890

Torniamo finalmente ad occuparci della « Gara degli Indovini », da noi abbandonata (cap. VIII) alla fine del '77. Di questo importante periodico *Ciampolino*, nel suo puntuale studio sul « rebus e la crittografia », osserva che « segna una tappa veramente di rilievo nell'enigmistica moderna », anche perché è sulle sue pagine che, a firma dell'Avv. P. A. Visoni, apparvero nel fascicolo del febbraio '77 le prime crittografie della nostra storia: quelle che otto mesi più tardi sarebbero ricomparse col fantasioso titolo di « rebus dell'avvenire » sull'« Aguzzaingegno » piacentino ad opera dello stesso autore.

Il quale ebbe il vezzo di presentare il suo primo esempio in entrambi i periodici adoperando una medesima parola (DOLORE), che, variamente scritta, avrebbe dato luogo a due soluzioni differenti. Sulla « Gara » essa infatti veniva ripetuta in carattere più minuto e spezzata in due parti (DOLO RE), in modo da richiamare il proverbio: « Dolore in due diviso è minore »: nell'« Aguzzaingegno » viceversa risulta composta di tre lettere (DOL) più piccole e di tre (ORE) più grandi, adombrando l'altro proverbio: « Lunghe le ore del dolore ».



Le prime crittografie di P. A. Visoni

Ma sull'argomento c'è di più. Sul numero 10 del suo anno iniziale la « Gara » aveva proposto addirittura... la prima mnemonica! Possibile una così strepitosa anticipazione di decenni e decenni su quel gioco crittografico che *Ginecocratumeno* avrebbe inventato per sfruttare a memoria il poema dantesco e poi sarebbe stato adattato a qualsiasi frase bisenso?

Falso allarme. La cosiddetta crittografia mnemonica di quel lontano 1876, che si presentava con l'esposto B. 59 ed era firmata per esteso dal Sig. Gustavo D. Croce,

abitante al n. 17 di Via S. Benigno a Genova, andava risolta per un incredibile gioco di bussolotti nel modo che segue: « L'Italia si prepara a festeggiare degnamente l'anniversario di Legnano ». Questa, almeno, la soluzione ufficiale offerta dalla rivista del Galeazzi nel numero successivo. Come c'era da aspettarsi, nessuno riuscì a darne la spiegazione (segno che per una volta neppure lo scambio aveva funzionato). Anzi, non mancarono le proteste: tanto che un mese più tardi la direzione del periodico credette di doversi giustificare così: « A quei signori che ci scrissero per avere nozioni sul modo di spiegare la Crittografia inserita nel n. 10, rispondiamo loro che la chiave la quale si deve usare per farne la traduzione, è un assoluto segreto dell'autore signor Croce, perciò non possiamo pubblicare schiarimenti in proposito ».

C'è da sbalordire. Dunque, la « Gara » pubblicava un gioco di nuova struttura senza prima accertarsi se esso possedesse una spiegazione più o meno logica. Caso unico, riteniamo, fondato forse su una particolare stima di cui questo signor Croce genovese godeva presso i responsabili della pubblicazione.

Peraltro, non risulta che l'enigmista (?) in questione fosse presente sulla rivista, prima o dopo, con altri giochi. E questo potrebbe anche far pensare a un suo licenziamento in tronco, giustamente determinato dalla maniera personale che egli aveva di intendere l'ambiguità e il mistero proprio di ogni lavoro enigmistico.

A parte la curiosità, resta in noi l'amarezza che il B. 59 non costituisse realmente un antefatto dalle nostre mnemoniche, una creazione *ante litteram* di questo gioco di estrema risonanza presso gli edipi moderni. Sotto uno strano impulso, abbiamo cercato di rigirarlo per tutti i versi (anche se *Ciampolino*, molto più esperto di noi in materia, l'avrà fatto a lungo per conto suo, fiducioso di poter una volta o l'altra afferrare l'evanescente bandolo), fino ad arrischiare le più assurde spiegazioni. Tra cui questa (!): uno dei premi promessi dalla « Gara » consisteva, in quel torno di tempo, in una cromolitografia rappresentante... indovinate un po'? « La battaglia di Legnano ». Ma che razza di legame potesse esistere tra un B. 59 (sembra la sigla di un aereo) e un'Italia in procinto di celebrare sia pure cromolitograficamente l'anniversario della battaglia di Legnano, non riusciamo proprio ad immaginarcelo. Oltre tutto,

il conflitto tra la Lega lombarda e il Barbarossa si svolse il 29 maggio del 1176, mentre sul luogo non si verificò alcuno scontro durante la seconda guerra dell'Indipendenza (del 1859). E allora?

L'unica spiegazione possibile è che il sig. Gustavo D. Croce si facesse beffe della « Gara », dell'enigmistica e dei suoi cultori. Volterriani del genere se ne trovano in ogni epoca. Però... la delusione è forte.

Solo per scrupolo, riportiamo dallo studio di *Ciampolino* l'altra « falsa mnemonica » precedente la storica invenzione del ten. Piglione (*Ginecocratumeno*). Essa apparve sul « Laberinto » del Tolosani (1890) con l'esperto BERTA, a firma di A. Tonino. Risoluzione: « Non è più il tempo che Berta filava », come quattro perspicaci appassionati riuscirono a indovinare. Anche se siamo di fronte a un secondo esempio cervellotico, almeno qui un simulacro di spiegazione ci sembra tratteggiabile: cioè il nome BERTA poteva mnemonicamente richiamare la famosa frase che riguarda tale personaggio, scelto per indicare tempi remoti e irripetibili. Comunque, siamo sempre distanti dall'uso che verrà successivamente fatto in enigmistica di questa intitolazione.

Un rebus della « Gara »

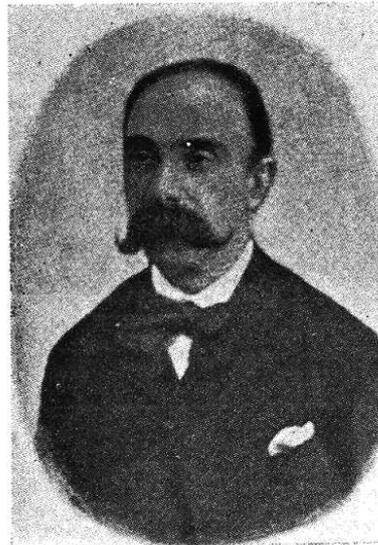


« Per le donne in convulsione è un gran recipe il bastone »

Forse ci siamo un po' troppo dilungati su questo episodio, che però caratterizza alla perfezione un periodo di estrema anarchia formale, tollerata, anzi ratificata dalla stampa del tempo. Ma la lunga digressione ci è stata anche consentita dalle poche cose nuove che possono dirsi a riguardo della « Gara » negli anni che stiamo esaminando. I giochi sono sempre gli stessi, anche se gli autori li gabellano sovente sotto

nomi d'occasione, richiamati magari dall'argomento trattato più che dallo schema applicato.

Da citare, senza alcun entusiasmo, una « parola diagonale doppia » che adopera nomi propri come Gnifone, Orgagna, Seleuco per trarre un doppio totale « Ingegni ». Oppure un « perditempo ornitologico » di questa fatta: « Scrivere il nome di dieci uccelli in modo che dalla prima lettera del primo nome, unita alla seconda lettera del secondo, alla terza del terzo, ecc., risulti il nome di un undicesimo uccello, il quale sarà vivace, canoro e d'un colore che tira al verde ». Soluzione di un'estrema facilità: « Verzellino », risultante diagonalmente da questi altri undici nomi di uccelli: « Verdone; Reatino; Merlo; Gazza; Cutrettola; Fanello; Ciuffolotto; Beccaccia; Cardellino; Pettiroso ». E pensare che ci fu chi lo risolse!



Sebastiano Marchi (Mortadella)

Ma andiamo avanti. Questo è un... « Rebus trigonometrico »:

$$(COSE = COSE) = A^3$$

che si risolve: « Due cose uguali a un'A terza sono uguali tra loro. Un logogrifo basato sulla parola « Cleonismanzia » (diavolo!, non la conoscete?) consente al signor S. B. C. di formare circa 200 anagrammi parziali. *Mortadella*, col suo solito spiritaccio, costruisce così una « Chimica bizzarra »:

*Di cretinismo un decimo,  
D'insipienza un quinto  
Piglia, e d'inerzia un settimo;  
Quando fra questi spinto  
Avrai di dappocaggine  
Un sesto ancora mescili:  
Ed un pascolo eletto,  
Non volgare intelletto,  
Da quello strano amalgama  
Credi, ritrar potrà.*

Soluzione (a sorpresa, almeno per quanto ci riguarda): « Poesia ».

Il fatto è che quell'enigmistica si apparentava più ai nostri giochi di parole che agli esempi d'una auten-

tica arte sfingica. I cultori del tempo si divertivano a «meravigliare» marinisticamente, anziché produrre lavori esatti in occulto linguaggio. Il loro era un angolino *bohémien*, un'oasi interdetta a qualsiasi istanza politica, sociale, di costume. Non si trova un gioco che abbia attinenza agli avvenimenti contemporanei. La morte di Vittorio Emanuele II, il quale — si voglia o no — aveva fatto l'Italia, non sollecita che una noticina microscopica in fondo alle quattro pagine del febbraio 1878: «Stante il luttuoso avvenimento, che ha profondamente addolorato l'animo di ogni italiano, crediamo opportuno di prolungare sino al giorno 20 corrente il tempo utile per mandarci le spiegazioni dei giochi del n. 7». Prosa asettica, forse stesa da un repubblicano che badava più alla regolarità della rivista che ai grandi eventi della patria. E sì che la Patria allora contava!

Mancano del tutto anche quelle saporose beghe tra enigmisti, che viceversa impregnano le nostre colonne, causando una cronometrica alteranza di guerricciole e di paci. Gli unici contrasti (teorici) di cui si è già parlato venivano condotti sul filo di un'arma spuntata, secondo il codice Gelli della cavalleria ma senza mai arrivare al sangue. Eppure, girava per l'Italia Felice Cavallotti, capace di scendere 33 volte sul terreno, prima di lasciarci la pelle...

Anche in tema di nomenclatura tutto garriva all'insegna di una disinvolta anarchia, tra bizzarrie, giochi a pompa, centoni mitologici, perditempi e schemi dell'avvenire. E proprio l'avvenire avrebbe dimostrato la futilità, l'inconsistenza, la pur simpatica sciatteria di quelle estrosità terminologiche che si accompagnavano alle combinazioni più incredibili. Sentite questo «scherzo fonetico» di un tal *Ostillio*, sconosciuto d'altronde a qualsiasi repertorio pseudonimico:

*Si discuteva un giorno in Parlamento  
Per la difesa dello Stato. Intento  
Dalle labbra pendea degli oratori  
Un noto freddurista. Con sonori  
Eloqui gli onorevoli l'urgenza  
Affermavan del caso, ma in coscienza,  
Del tesoro ammettendo la bolletta,  
Via non trovavan per uscir di stretta.  
Il nostro Tizio alfin, ristucco e stanco  
Di tante ciarle, sorse dal suo banco  
E con far da saccette e grave tono  
Di questi accenti fe' sentire il suono:  
Se gli avi nostri col latino idioma  
Un superbo bandir sepper da Roma,  
Emulando l'ardire di quei prodi,  
Non potrem noi supplire in altri modi  
Alle nostre occorrenze e senza spesa  
Provveder dalla Patria alla difesa?  
Della lingua d'Ovidio e Cicerone  
Da men non fia l'italico sermone.  
Se quella fe' ai Roman sì gran servizio,  
Questo salverà noi dal precipizio.  
Dell'alfabeto suo, con quattro suoni,  
Senz'altro accavallar di strafalcioni,  
Io m'impegno fornire a lor signori  
Quanto al Paese occorre dentro e fuori.  
In fragorosi applausi e prolungati  
Proruppero a tali detti i deputati  
E unanimi al valente freddurista  
Un diploma donâr di economista.*

Deputati di grande intuito, senza dubbio, se a volo intesero che il collega freddurista alludeva agli «es - er - ci - ti», fonicamente offerti. Non sappiamo se gli onorevoli che siedono adesso in Parlamento, oppressi da consimili strettezze, accetterebbero una soluzione del genere, ma soprattutto sarebbero in grado di recepire il fredduristico accomodamento.

Al di là da ogni altra considerazione al riguardo, dovremo però riconoscere che, nonostante così incerti e labili passi iniziali, l'enigmistica si preparava proprio in quello scorcio di secolo a compiere il primo grande balzo in avanti, quando, compresa l'esigenza di una rigorosa codificazione dei modi e delle forme, si sarebbero cominciate a percorrere le più regolari tappe di una evoluzione, destinata a culminare nei capolavori di oggi.

\* \* \*

A somiglianza di quanto fatto, nel febbraio del '78, dalla «Ricreazione», anche la «Gara» si dette al teatro: nel senso che, otto mesi più tardi, pubblicò una «sciarada drammatica» in un prologo a quattro scene di Girolamo Bianchi. Personaggi: Una signorina (il *primiero*), un'altra signorina (il *secondo*), un vecchio (il *terzo*) e un giovanotto (l'*intiero*). Luogo dell'azione: Un altipiano delle Alpi Cozie. Epoca: contemporanea.

Basti il Prologo a delineare il meccanismo del lavoro:

*Pubblico rispettabile! Poiché qua e là mi pare  
Che tutti sian all'ordine, possiamo incominciare.  
Ma in primis et ante omnia, v'avviso, miei signori,  
Ch'io non sono la Sciarada: io sono il Buttafuori.  
In quanto alla Sciarada, m'udite: questo scherzo  
Dividesi in tre parti: primo, secondo e terzo;  
Che poi riunite, al solito, daranno a voi l'intiero  
Ed un tantin d'avanzo... Non sarà male, io spero,  
Nella odierna penuria di moneta sonante  
Avanzare una doppia... lettera consonante.  
Di ciò l'autor v'avvisa, e ve lo dice chiaro,  
Per non buscarsi il facile titolo di somaro,  
Per non sentir ripetere da Tizio e da Sempronio:  
— Ma basta un'M sola a scrivere demonio! —  
Ovver da una vocina in tuono di be-fà  
Udir: — Due T vi vogliono a scrivere città! —  
Chiarito questo punto m'inchino a lor signori  
E cedo il palcoscenico alle attrici, agli attori.*

Dopodiché entra il *Primiero*, in abito da viaggiatrice, osserva il panorama e snocciola un monologo, che si risolve «miss» (da ridurre, secondo l'avvertimento, a «mis» per licenza sciaradistica). Il *Secondo* e il *Terzo* compaiono nelle due scene successive, adombrando rispettivamente un «antro» e il «Po». Quando, alla quarta scena, arriva l'*Intiero* (il «misanthropo») è tutto pronto: per cui, alle sue ipocrondiche parole:

*Avvelenata ho l'anima! Vo in traccia del secondo;  
Odio l'umana stirpe; voglio fuggire il mondo..*

riesce facile al *Primiero* (alla «miss», ricordiamoci, non ancora amputata) ribattere:

*Piuttosto che al Secondo, accostati al Primiero;  
Migliorerai di spirito ed anco di salute..*

Graziosissimo invito, specie se rivolto da un'antesignana vincitrice di un concorso di bellezza, ancorché svoltosi tra le Alpi Cozie, e prima che quel crudelaccio dell'Autore abbia proceduto alla premeditata amputazione. Tanto più che il generoso *Primiero* (che seccatura, trattarlo da maschio!) così prosegue:

*E per provarti al mondo esister la virtute,  
Vieni...*

ma viene interrotto dal *Secondo*, che lo esorta in maniera assai più realistica:

*..Fra quei signori a fare un giro andiamo  
E intanto sentiremo se sanno dir chi siamo.*

La didascalia conclusiva suggerisce: « Il *Secondo* prende il braccio del *Terzo* e le due coppie si inoltrano fra gli spettatori ».

Che dire? Che non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole. I nostri drammi a enigmi, effettivamente portati sulle scene negli anni Cinquanta, non erano poi una grossa novità, per quanto ci sia da pensare che le « *pièces* » del tipo di quelle appena riprodotta fossero destinate a rimanere sulla carta.

Girolamo Bianchi si ripeté sul successivo numero di novembre '78, con una nuova « sciarada drammatica », ma nessuno raccolse il guanto, finché T. de Leone (luglio '79,) non se ne uscì con una « Leggenda sciarada quadrupla con logogrifo a ruota » dal titolo « I Rambaldi ». Evidente l'influenza delle due opere di sapore medioevale del Giacosa, rappresentate l'una (« Una partita a scacchi ») all'Accademia Filarmonica di Napoli la sera del 30 aprile 1873, a cura del commediografo Achille Torelli; l'altra (« Il trionfo d'amore »), dalla compagnia Bellotti-Bon n. 2, a Torino, esattamente due anni più tardi.

E in effetti lo schema è il consueto. Rambaldo e sua figlia vivono in un isolato maniero e il padre, geloso della fanciulla, ne rifiuta la mano a tutti i pretendenti. Ma un giorno arriva, su un « ardente corsiero » un « gentil cavaliere, possente signore d'Ampela », a sua volta aspirante alle nozze. Il vecchio signore cede: gli darà in sposa la figlia se lui sarà capace di vincere un eccezionale torneo.

Fino a questo punto, l'autore ha già inzeppato i propri versi di ben quattro sciarade, che svolgono in modo variato uno stesso totale (« Corte/semene; Cortese/mente; Corte/Sem/Ente; Cor/tese/mente »): che, ammettiamo è un bel risultato. Adesso comincia la giostra, annunciata da un Araldo:

*Ai prodi cavalieri che qui son convenuti  
M'inchino innanzi tutto, porgendo i miei saluti.  
E senza far preamboli, a dir loro m'affretto  
Di questa nuova giostra quale sarà il soggetto.  
Sceglie conviene il nome d'un vago fior gentile  
Caro alla castellana, sebben sia tanto umile  
E che fra tutti i fiori solo possiede il vanto  
D'ispirare nell'alma d'ogni poeta il canto.  
Scelto che sia tal nome e che in giro poi sia messo  
Un logogrifo a ruota si formerà con esso.  
Animo dunque, o prodi, ché vincerà la giostra  
Chi a ben comporlo e subito il primo si dimostra.*

L'Araldo ha appena finito il suo bando, che il signore di Ampela si alza, pronto col suo bravo « logogrifo a ruota », come voluto da Rambaldo. E il logogrifo si risolve immaginando scritto in tondo il nome della soave fanciulla in palio (« Angelica »), dalle cui lettere si dipartono come raggi le parole « Angela, Negai, Giace, Egina, Legai, Ignea, Cinga, Anela »: tutte parole che il furbo giovine tace, con studiate pause, ma che — c'è da giurarlo! — i convenuti, da Rambaldo in giù, non stentano nemmeno un 'attimo a risolvere, tanto da prorompere nel più convinto applauso mentre la giovinetta, dalla purpurea gota, s'avanza verso il vincitore:

*— Signor d'Ampela — esclama: — da te vinta  
E' la giostra. Nel tuo cor più stanza  
Non avranno i martiri. Son convinta  
Che m'ami e finché il cor mi batte in petto  
Col padre e te dividerò il mio affetto!*

Musiche, fiori, felicità, Enigmistica vuol dire anche: Amore.

Sulla scia di T. De Leone, la penna della Sfinge commediografa fu ripresa da *Momo* (?), autore di due consecutive « sciarade drammatiche »: la prima da risolversi « villa/Nello »; la seconda, più complessa, dotata di due parole risolutive: « corte/si/a » e « cor/tesi/a ». Da notare che il Nello della prima è quel Pannocchieschi, il quale confessa:

*...Un giorno, una parola  
Mi soffiaron qui dentro, che dall'orecchio giunse  
Al core e come dente di vipera lo punse:  
La gelosia mi vinse: uomini scellerati,  
Sotto veste di amici, m'attorniaron d'agguati.  
Credetti vero il falso; tenni per falso il vero,  
E la sposa innocente or giace al cimitero.*

L'altro componimento drammatico consta di un prologo, in cui un certo numero di persone, tenute prigioniere in casa dalla pioggia, propongono di passare il tempo in vari giochi (tombola, berlina, cancio-molle, Giovannin Giovannina, moscacieca, i pilastri, la posta e infine, i proverbi). A questo punto Carlo fa notare:

*Ma spesso a dir proverbi si punge con malizia.*

E Leone, pronto:

*Malizia!... Mali-zia! Ah, corpo d'una spada!  
Mettiamoci d'accordo per fare una sciarada!*

E la sciarada, anzi la doppia sciarada, parte con gli stessi personaggi del prologo che ora assumono le vesti del Poeta (banditore del gioco), del *Primiero*, del *Secondo* e del *Terzo*, e si conclude con la battuta seguente:

*Chi vuol della sciarada conoscere il totale  
Non deve cercarlo nel mondo vegetale;  
Non fra le mille stelle che brillano nel cielo,  
Neppur fra le stagioni che apportan caldo e gelo.  
Non sugli azzurri mari; non sovra erta montagna;  
Non dove un meschinello invan d'altrui si lagna.  
Non per selve selvagge; non dell'Olimpo stesso  
Fra i puntigliosi Numi... ma in mezzo al gentil sesso.*

Procedendo al galoppo tra gli inchiostri della « Gara » non possiamo ignorare un acrobatico « Logogrifo acrostico a logogrifi acrostici parziali » di *Mortadella* (3/1879), in bilico su un totale « Grimaldello » che dà luogo a 11 parziali (« Gloria, Regalo, Iradè, Midolla » ecc.), ciascuno dei quali capeggia — per così dire — un gruppo di tanti parziali minori quante sono le lettere del capogruppo (così da « Gloria » l'autore trae « Ago, Ira, Raglio, Ora, Lari, Gloria », da « Regalo » trae « Ore, Lago, Argo, Gelo, Egro, Regalo » e così di seguito); un « Telegramma » di *Fortunio* (« *Scoppiata rivoluzione. Spediti rinforzi guarnigione. Lanciate tre lettere col mezzo di vocale con rugiada gelata tra i rivoltosi. Nessun effetto. Mandata nota musicale fra molti campioni vocali. Rivoltosi in fuga* ». Soluzione: « O-bi-ci con colubrina + mi-tra-gli-a ». 11/1880); e queste « Lettere incastrate » di *Ibis* (1/1881), che oggi si denominerebbero « Zeppa a mesostico » né sono da confondere con quelle « Parole incastrate » che, come si è detto nel cap. XI, il *Tarlo* aveva presentato per primo sulla medesima rivista (e che sono gli odierni « Incastri »):

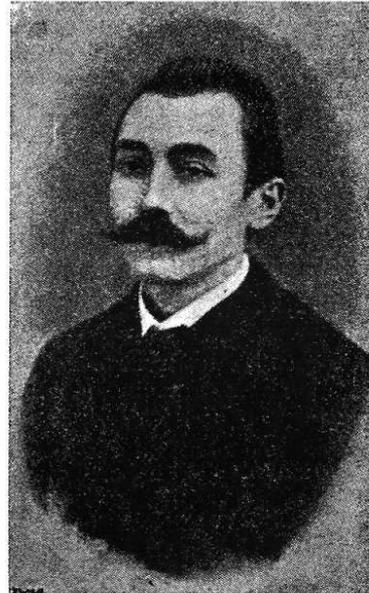
*Causa è la prima lettera che una cosa divina  
In disumana mutisi e spesso anche assassina.  
La seconda un'amabile sorgente d'armonia  
Cambia in bestia che riempie d'orror la fantasia.  
La terza ciò che agevola i viaggi in questo mondo  
Fa che in un mezzo volgasi d'andare a Stige in  
fondo.  
La quarta ciò che d'uomini a molta parte è bello  
Rende dell'uman genere terribile flagello.  
Dalla quinta una tenera pianta di grato olezzo  
E' convertita in rettile, che desta a ognun ribrezzo.  
La sesta onde tu attendere potresti un dolce suono  
Non ti fa uscir che gemiti in lamentevol tuono.  
Se insinuasi la settima entro innocuo animale,  
Fa ch'ei diventi un barbaro strumento micidiale.  
E se l'ultima insinuasi nei vestimenti tuoi,  
La fuga ti consiglio; resistergli non puoi.*

*E ora pensa, lector, se di tai lettere  
Ciascuna fa che un ben si cangi in male,  
Quanto ove tutte vannosi a connettere  
Deve prodursi mutamento, e quale!  
Uopo è perciò la meraviglia smettere,  
Se chi ne accoglie il numero totale,  
Quantunque prima fior d'ogni virtù,  
Nemmeno l'ombra ne dimostra più.*

La meccanica del gioco di *Ibis* — autore che, come scrisse *Isotta da Rimini*, volse quasi sempre i suoi lavori a enigmi originalissimi, personali, dove il caustico stile toscano si fondeva con l'epigramma — la meccanica di queste « Lettere incastrate » risiede nel fatto che, dopo la zeppa, ogni parola acquista apparentemente un senso opposto. E l'opposizione concettuale finisce per esplodere polemicamente nel totale, tirando in ballo qualsiasi reggitore dello Stato (in un'epoca, si badi, che noi oggidì consideriamo fortunatissima, di contro alla nostra vilissima). Ma, per curiosità di chi non abbia voluto misurarsi con il gioco di *Ibis*, eccene la soluzione:

A r M a  
A r p I a  
V e l e N  
M o r I a  
B a s i l i S c o  
P i a n T o  
F o R c a  
L i O n

L'attento lettore si sarà accorto che ormai sulle pagine della « Gara » facevano la loro comparsa nomi (o meglio, pseudonimi) che avrebbero degnamente illustrato questo periodo pionieristico. Abbiamo citato, nella recente triade, *Mortadella*, *Fortunio* e *Ibis*: questi ultimi due destinati a diventare, a loro volta, direttori di rivista (rispettivamente « La Sfinge d'Antenore » e l'« Iside in Alfea », della quale abbiamo già parlato). Ma non vanno dimenticati *Amneris*, (M. Anna Pintor Mameli), *Il Tarlo* (Francesco Pedrola), *Leonio* (dr. Giulio Bolognesi), *Arnobio* (cav. don Giuseppe Arnaldi), *Amonasro* (Cesare Baratti), *Spinacarpì* (Francesco Wirtz), *Don Chisciotte* (il canonico Giulio Cesare Gualco), *Lelio* (Eugenio Reviglio) e *Dedalo* (Giuseppe Maria Sambrotto).



Eugenio Reviglio  
(Lelio)

Di *Lelio* basti dire che dal '90 sarà lui il direttore della « Gara »; di *Dedalo* avverte *Ciampolino*, biografo scrupolosissimo, di non aver rinvenuto traccia prima del 1890 (« Labirinto Veneziano »). Vero è che sulla prima pagina del numero di novembre 1880 della rivista torinese appare così firmato l'incastro (« Parole incastrate ») seguente (sol. « Ga-le-ra »):

*Se un articolo in plurale  
Metti in ciò che t'è presente,  
L'onde infide certamente  
Ti fia dato di solcar.*

Dedalo

E siccome in quello stesso periodo l'incisore di timbri veronese forniva già qualche giochetto a quotidiani e settimanali veneti, dovrebbe cadere ogni dubbio circa la rispondenza effettiva dello pseudonimo al nostro personaggio, la cui attività « ufficiale » — anche se così ridotta — verrebbe retrodatata di circa 10 anni, cioè a quando il Sambrotto ne contava appena venti.

Potrebbe anche essere una supposizione, dal momento che il suo nome in quegli anni non risulta mai compreso negli « albi d'onore » degli spiegatori della « Gara »: ma le coincidenze ci sembrano sufficienti ad avvalorare l'anticipata presenza su questa rivista di colui, che, quattro lustri più tardi, avrebbe assunto con tanto merito la direzione della pubblicazione che, in un certo modo, voleva esserne la continuazione: « La Corte ».

Non è finita. La nostra testardaggine di ricercatori, in dipendenza del fatto che in tutta la sua vita il Sambrotto amò ricoprirsi di decine di pseudonimi diversi, ci ha fatto presumere che, dopo il suo avvento sulle pagine della « Gara », il neofita si compiacesse di adottare altre firme sibilline, non identificabili a tanta distanza di tempo e senza il supporto di una precisa documentazione.

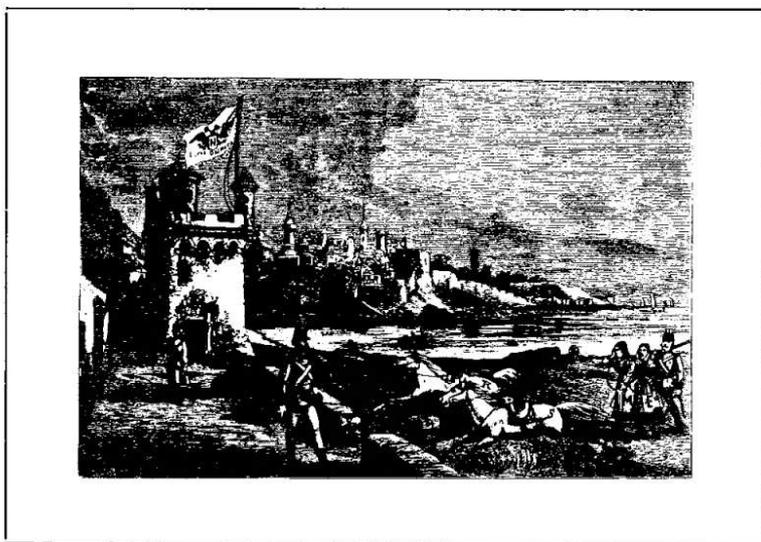
Chi ci impedisce, per esempio, di pensare che la sigla G.S., rinvenibile sulla rivista soltanto a cominciare dal 1880, non nasconda proprio Giuseppe Sambrotto? Certo, scorrendo i già citati « albi d'onore » essa potrebbe farsi invece corrispondere ai signori Giuseppe Santi, Giovanni Sapegno, Giulio Serafini, Giuseppe Signori e altri ancora: ma questi sono piccoli misteri che neppure uno studio stilistico riuscirebbe a svelare, dato che

quei giochi allora, sotto il profilo strutturale, si assomigliavano tutti.

Da quanto detto si desume con facilità che molti enigmografi continuavano a firmarsi con le sole iniziali, altri coll'intero nome e cognome, altri con ingenui raffazzonamenti (il più noto: *Onateag Enapidacra* = Gactano Arcadipane; ma poi *Attagacom* = Mocagatta; *Nisica Iomar* = Mario Casini; ecc.), mentre la « Gara » assumeva finalmente — con inizio 1° gennaio 1880 — un ciclo... solare, riducendo a soli sei numeri la cosiddetta precedente annata.

Allo spirare della quale era stata bandito un concorso « per la composizione di un *rebus a vignetta*, della dimensione di centimetri 16 di lunghezza e 10 1/2 di altezza ». I banditori, in più, si raccomandavano che il disegno « fosse accuratissimo e quale lo si desidera riprodotto sul legno per l'incisione ». Il premio maggiore era una delle solite oleografie (« elegantissima e grande, di genere tedesco, del valore di L. 40 »), ma c'erano in ballo altre tre oleografie più piccole (presumibilmente di produzione nazionale). Beati i tempi — se ci è permessa una riflessione — in cui si potevano esigere dai rebussisti anche i disegni eseguiti in tot centimetri per tot centimetri.

A vincere il concorso fu Alessandro Gallina, direttore a Milano della « Farmacia Brambilla », specializzato in illustrati. La soluzione del suo rebus, qui riprodotto, è: « Nona scolta; R, D, S corsieri; M, E cattive = Non ascoltar discorsi e rime cattive ». Che fosse un avvertimento per i lettori della « Gara », spesso così martoriati da versi impossibili?



Si classificarono per i premi minori: la signora Margherita Veggiotti e i signori Secondo Marabotti e Attilio De Paoli, i cui rebus vennero ugualmente « affidati a chiarissimi artisti per il lavoro d'incisione ». Poi incisore di tutti i lavori figurò il sig. Colombo.

Il concorso si ripeté nel gennaio 1880, con rebus di dimensioni minori e con dodici premi destinati agli

esempi migliori « sì per disegno che per concetto ». 52 furono i lavori presentati e primo fra i prescelti finì *Lelio* con un illustrato rappresentante uno spaccio, in cui N, a sinistra, vende a due negre (N ed O) un foglietto recante la nota « si » su pentagramma, mentre a destra un signorotto NE acquista un foglietto uguale. Spiegazione: « Amore non si vende né si compra ». Per la

valutazione del rebus e la determinazione del suo momento storico vale lo studio di *Ciampolino* sul « Rebus e la Crittografia ».

\* \* \*

Due tipi di gioco sui quali ci siamo finora poco soffermati e che pure costituivano il nerbo del giornalismo enigmistico di cent'anni fa, sono le Sciarade semplici e le « Reminiscenze storiche » (più tardi: « Enigmi storici »). A differenza della Sciarada di cui si ignora l'inventore — indiscutibilmente francese, a meno di non voler indietreggiare fino ai tempi di Grecia e di Roma, quando pure se ne tentarono alcune — dell'« Enigma storico » pare sia stato padre *Don Chisciotte* (Giulio Cesare Gualco), incline spesso a trarne le parti essenziali da vecchie poesie della letteratura sette-ottocentesca: il che gli valse un fiero rimbroto di *Bajardo* ai tempi della « Diana ».

Le sciarade erano naturalmente composte a termini convenzionali. Questa è di C. Repetto (2/1878) e non servirebbe nemmeno darne la soluzione (« Scia/rada »):

*Si divaga il passeggiere  
Dalla poppa del naviglio  
Contemplando il mio primiero.*

*Solo allora inarca il ciglio  
Ed agogna la seconda,  
S'egli teme alcun periglio.*

*Ma se quieta ei vede l'onda  
E il mio tutto ha fra le mani,  
La sua mente è sitibonda  
Di conoscere gli arcani.*



**Giulio Cesare Gualco**  
(*Don Chisciotte, Figaro*)

Notare che il signor Repetto si è concessa una licenza, facendo femminile la *seconda*, maschili il *primiero* e il *tutto*, nella realtà non meno femminili della *seconda*. Ma l'errore risiede proprio in quel *seconda*, poiché l'uso corretto del tempo era di mascolinizzare qualsiasi parte convenzionale (il *primiero*, *l'uno*, *l'intero*, *il totale*), indipendentemente dalle corrispondenti parole risolutive: un maschile che forse voleva essere addirittura un neutro, alla latina.

Quanto agli « Enigmi storici », se ne avevano di vario tipo. Il più semplice diventava un vero e proprio quiz, come questo su « Torquato Tasso » firmato (4/1880) da F.M.:

*Fatto ahimé! segno a dura sorte e ria,  
Quando già di sua fama è pieno il mondo,  
Sotto mendicche spoglie ed errabondo  
Va trascinando il pie' per lunga via,*

*Solcato il fronte da malinconia,  
Col petto immerso in un dolor profondo,  
Arriva alfine al placido e giocando  
Soggiorno d'una cara anima pia.*

*Ivi, con mesti accenti, la sua morte  
Annunzia a lei, che nol ravvisa; ed ella  
Cade, a' suoi detti, tramortita al suolo.*

*Povero sommo! Il disperato duolo  
Che t'opprime, lenisce almen la sorte  
Mostrandoti l'amor d'una sorella.*

Sorvoliamo su quello che avrebbe potuto essere il giudizio in merito dell'interessato autore della « Gerusalemme », per passare alle « Reminiscenze storiche » (come inizialmente si chiamavano) adattate ad altro tipo di gioco. Un esempio è il seguente di G. Dapino (3/1875), che sembrava ne fosse uno specialista:

*Nacqui in Cina, fui profondo filosofo e  
sapiente legislatore.  
Fui il decimo re di Giuda, il mio regno durò  
oltre mezzo secolo.  
Pacificai la Vandea.  
Fui francese e vinsi a Calais.  
Greco, dettai a' miei concittadini leggi impossibili.*

*Riunendo le terze lettere delle diverse parole,  
presento ai lettori un prudente e saggio capita-  
no, il quale però fu sconfitto sotto Siracusa.*

La soluzione: « Confucio - Osia - Hoche - Guisa - Dragone = Nicia ». Roba da storici di vaglia o da pazienti spulciatori di enciclopedie. Da difficoltà del genere si può anche desumere perché i giochi a concorso mensilmente fossero tanto pochi (al massimo, una trentina; ma anche soltanto dodici o tredici, quando ce n'erano di sesquipedali).

Gli enigmi di cui stiamo parlando si tramutavano spesso, com'era naturale in « Enigmi geografici, biografici, mitologici » e via di seguito. *Bajardo*, che nella prima edizione del suo « Manuale » gli dava ancora credito, dettava al proposito: « Bisogna (in essi) cercare la massima chiarezza e dire le cose principali che al soggetto scelto si riferiscono in modo che, a soluzione trovata, il componimento resti come un compendio della vita del personaggio trattato, se si tratta di persona... L'Enigma storico deve aver l'apparenza facile: così, chi legge è invitato a consultar dei volumi per stabilire l'identità del soggetto e, scartabellando e leggendo, non può esser dubbio il relativo profilo... ». E citava come esemplari i 12 sonetti di *Ibis* sugli altrettanti imperatori romani.

Nelle due edizioni successive del « Manuale » il brano si mantiene inalterato, salvo la soppressione del rimando ai dodici enigmi imperiali del cav. Efsio Pintor Navoni. Appare però citata la distinzione che sul suo « Manuale

dell'enigmofilo » nel 1905 aveva fatto Angelo Rossini (*Galeno*): « Mentre nell'enigma classico la forma del soggetto, le sue qualità, i suoi usi vengono adombrati mediante fantastici traslati e immagini strane, nell'enigma di erudizione si ricorre ad una perifrasi enigmistica limitata alle qualità fisiche *vere* del soggetto, alla determinazione della sua natura, alla indicazione delle sue *vere* funzioni ».

*Bajardo*, naturalmente, non è d'accordo: e non ha tutti i torti, anche se la sua critica è, come al solito, basata su un paradosso: « Per noi l'enigma di erudizione par quello ove chi spiega e chi risolve vogliono dimostrare di essere... eruditi ». Sarebbe stato più giusto da parte del polemico antiquario fiorentino, osservare che enigmi classici ed enigmi di erudizione molto frequentemente coincidevano nella loro formulazione, come è dimostrato a sufficienza da questo enigma « classico » di C.C. (2/1881) sul « Danubio »:

*Cortese indovino, sai dirmi qual sia  
 Quel fiume che origine ha protestante?  
 Ei bagna più d'una cittade importante,  
 E poi, rinnegando la fede di pria,  
 Cattolico fassi: ma, ah!, mentre incede,  
 Di nuovo abiurando la sua nuova fede,  
 Si dà all'islamismo nel quale poi muore.  
 A lotte tremende assistette, o lettore...  
 Ma or che descritta io t'ho la sua via,  
 Sapresti tu dirmi il suo nome qual sia?*

Francamente le metafore e le allusioni qui non ci paiono tali da poter costruire un carattere distintivo dalle notizie *vere*, che sia *Bajardo* sia *Galeno* ritengono obbligatorie nello svolgimento di un « enigma storico ».

La nostra fortuna (ci si tacci pure da ignoranti) è che da tempo ormai « enigmi di erudizione » non se ne facciano più.

\* \* \*

Qualche graziosa « complicazione » avvicina al contrario alcuni enigmi del tempo, imprevedibilmente, a invenzioni verbali in uso oggi (magari, più presso le riviste popolari che nelle nostre) e ancora accettabili dal nostro gusto, raffinato da un altro secolo di esperienze.

Prendiamo per esempio questo:

SONETTO ENIGMATICO A SORPRESA  
 (dedicato all'esimia poetessa Luigia Andreoni)

*D'un picciol nuovo mondo m'ho l'aspetto,  
 E il viso tengo qual di bestia uccisa;  
 Se in ozio stommi l'uomo non alletto,  
 Ché seco lui mia vita è condivisa;*

*Colpi e spinte mi dan, che non aspetto,  
 A me legato colla testa fisa,  
 E se ben consegnati, come Aletto,  
 In alto me ne vado in bella guisa:*

*A molti di sollievo nella vita,  
 A quando della mente a chi mi sosta,  
 Velocemente i limiti fo' passo;*

*M'èleva quella mano che m'incita,  
 E quanto al suol più spinto sono apposta,  
 Più tanto vedi che mi sfugge in basso.*

Il sonetto è del Gallina (7/1880) e, una volta superate le tendenziose antinomie volute dalla tecnica ancora in auge, oltre ad alcuni incagli lessicali, non è impossibile accorgersi che l'oggetto adombrato è « il pallone ». Ma qual è la sorpresa? Semplice: la mancanza in tutti i 14 versi di una lettera, la R. Enigma dunque lippogrammatico.

Anche quest'altro sonetto è del medesimo autore (9/1880), il quale evidentemente anticipava tra i barattoli della sua farmacia le elucubrazioni enigmistiche care, in un periodo a noi dolorosamente prossimo, a *Marin Faliero*:

SONETTO ENIGMATICO A SORPRESA

*Al nome mio s'aggiunse un tal colore,  
 Lo qual fra noi risuona abbietto e ingrato:  
 Lo spettro son di morte e di dolore,  
 All'uno e all'altro sesso, sciagurato;*

*In saper di mia forza e mio calore,  
 Giudice faccio quei ch'è addottorato:  
 Esalo dalla bocca un tal vapore,  
 Ricordo un tempo mitico passato.*

*Bosco d'enimmi sono d'ogni sorte,  
 Bene sentita ma giammai veduta,  
 Entro ne' luoghi senza aprir le porte.*

*Flagello orrendo sempre, e ognor temuta,  
 A sudditi ed a regi, in casa, e 'n corte,  
 La rea superbia in duol per me si muta.*

Soluzione: « La febbre gialla ». Sorpresa: la fornitura della soluzione per acrostico inverso.

Ancora una volta, insomma, risalta chiaro il concetto in cui era tenuta nel secolo scorso l'enigmistica: un divertimento alieno da qualsiasi gravità, un cantuccio per rifugiarsi nelle pause di ozio (che, forse, cent'anni fa, soprattutto in provincia, dovevano essere, nonostante gli orari di lavoro più pesanti, un numero assai maggiore che oggi: né sapremmo dire, considerato certo cinema e certa televisione, se fosse meglio o fosse peggio... ma per fortuna non è problema da risolvere in questa sede, destinata esclusivamente a registrare le facezie edipiche dei nostri nonni, ai quali va comunque un sincero tributo d'affetto).

Che lunga parentesi! Ma anche nella nostra puntuale ricerca c'è bisogno di qualche attimo di *relax*, per rendere la lettura leggera quanto i suoi contenuti. Una lunga filastrocca, ripetitiva dei modesti traguardi raggiunti fino al 1890 da quella induttre, ma frivola schiera di edipi all'acqua di rose, stancherebbe in maniera assolutamente inadeguata. Per questo, ci consentiamo ogni tanto qualche riga di benevola critica, che — dobbiamo ripeterlo? — non vuole assolutamente sminuire la cartura storica dell'enigmistica di quello scorcio di tempo, destinato ad anticipare i grossi *exploits* della « Diana » e della « Corte ».

Un altro merito indiscusso, anzi, va riconosciuto agli appassionati conduttori delle riviste di cui abbiamo fin qui parlato: quello di avere totalmente, o quasi, bandito refusi dalle pagine dei loro mensili: che erano poche, d'accordo, ma spesso fitte di nomi, comunicazioni, bandi, relazioni e via discorrendo. Oggi non siamo altrettanto rigorosi e sicuri di noi: siamo diventati più bravi, ma anche più frettolosi, di manica eccessivamente larga.

\* \* \*

Riprendiamo dal 1882, quando ormai (a iniziare dall'aprile dell'anno precedente) è gerente della rivista quel Reviglio che la porterà quasi fino alla fine (dicembre 1899). La «Gara» viene inviata agli abbonati, anzi agli *associati*, con apposita fascia-copertina, contenente tutte le norme per la partecipazione ai concorsi, le avvertenze e l'elenco dei premi. Questi vengono assegnati mediante il meccanismo che segue: Tre premi a scelta fra i favoriti dalla sorte per ciascuna serie di giochi di uno stesso fascicolo; 50 premi da sorteggiare ogni mese indistintamente fra tutti gli abbonati; 100 premi annuali, infine, da conferire ai più bravi fra i solutori. Neanche a dirlo, la parte del leone, nel capitolo premi, la facevano i quadri oleografici. L'Italia di quel tempo doveva esserne alluvionata.

Prezzo degli abbonamenti, per chi voglia versarvi sopra una lacrima: due lire all'anno per l'interno, tre lire per l'estero. Ma — ciò che più duole a una certa categoria di edipi — versamento anticipato. Solite quattro pagine mensili, solita impaginazione con un rebus inamovibile dalla terza pagina e un problema di scacchi in fondo all'ultima colonna di giochi.

Continua ancora la confusione nomenclaturale. I rebus appaiono non soltanto illustrati, ma anche a lettere: uno di *Lelio* (n. 2) è così presentato: Una grande E formata di piccole o che sovrasta la sillaba NO, e una grande I formata di piccole e che sovrasta la lettera NI. Soluzione: «Di o E sopra NO, d'e I sopra NI = Dio è sovrano dei sovrani».



Demetrio Tolosani

*Lelio*, da buon gerente, non manca di firmare un buon numero di lavori, aiutato in questo dagli ormai ben noti *Mortadella*, *Leonio*, *Ibis*, *Amneris*, *Tarlo*, *Sior Sandro*, *Fortunio*, *Arnobio*... A proposito di quest'ultimo, che era un sacerdote facente parte del gruppo capeggiato da *Barba Nespou*, affezionatissimo alla rivista, va ri-

cordato che ad essi quel maldicente di *Bajardo* affibbiò la nomea di primi (in senso storico e di eccezione) enigmisti-scambisti. Essi si sarebbero addirittura vendute le soluzioni della «Gara» nelle edicole di giornali torinesi (a quanto, c'è da domandarsi, vista la tenuità della quota di abbonamento?) Non essendovi controprova, non possiamo accettare ad occhi chiusi l'insinuazione del polemico antiquario: ma che le soluzioni dei giochi più difficili, anche a quel tempo, corressero su ali invisibili — magari col beneplacito, o addirittura l'intervento personale degli autori — pare accertato.

Peccato veniale, d'altronde, data la difficoltà di certi giocacci, che appunto vertevano sull'ambiguità dei dati offerti al solutore. Prendiamo questo (n. 8) del signor G. Navaglia (c'erano molti, sì, che ancora continuavano a firmare per esteso ed in chiaro, fino ad arrivare alla ridicola Moltalban de Pagani contessa Virginia). Si tratta di una sciaradina in tre versi (?):

*E' quadrupede il primiero;*

*Mitologico il secondo;*

*Hai fra l'isole l'intiero.*

Ora, che cosa poteva fare un poveretto dinanzi a un aborto? Prima di tutto, mettersi a sfogliare — nella mente e poi sul dizionario — tutti i possibili quadrupedi, e non sono pochi. Successivamente fare lo stesso per i personaggi mitologici. Oppure, cominciando dal fondo, sezionare in due parti tutte le isole di sua conoscenza, per vedere se il nome fatale poteva veramente risultare composto da un quadrupede e da un dio (o una dea).

Letta la soluzione, («Capra/Ia») l'impresa non appare disperata; ma, Santo Cielo, l'enigmografo — se così si può chiamare — non avrebbe fatto meglio a costruire un facilissimo bisenso sul nome in questione, dando elementi più solidi all'*associato* in gara? Ci piacerebbe davvero sapere quanto tempo, di media, costava la soluzione di uno di questi diabolici enigmi; ma è una curiosità che, purtroppo, non potrà mai venire soddisfatta.

Andiamo avanti. Un gioco di *Arnobio* (n. 9, sempre del 1882) attira la nostra attenzione. Si tratta nientepodimeno di un... Bombardamento, ossia (meno male) Lettere incastrate. Destinataria la gentilissima *Amneris*, figlia di *Ibis*, che due mesi prima aveva «sfidato in guerra» *Arnobio* (definito da lei «impavido enigmofilo») su uno schema di Zeppe sillabiche («D-AR-IO; CA-NO-VA; A-BI-LA; LE-O-NA»), fondato come si vede sul suo pseudonimo.

Lo sfidato si fa così sfidante:

*Il dardo hai tu gettato*

*E fu da me accettato!...*

*M'hai fatto, è ver, sudare*

*Arnobio a ritrovare!...*

*Ebben, or che in Egitto*

*S'aperse un gran conflitto,*

*Ti vo' gettare al vento*

*Con un bombardamento!...*

*Del nome tuo ben sette*

*Faccio belle polpette,*

*E quindi ad una ad una*

*Le scaglio inver la luna...*

*Ma che?... Cadendo in terra,  
(A dirlo il cor si serra!)  
Vanno a colpir nel petto  
Costor che in prosa metto:*

*Un giurenconsulto italiano, nato nel 1270, morto nel 1337  
Un poeta inglese, 1688-1744  
Un compositore italiano, 1701-1744  
Un naturalista milanese, 1739-1825  
Uno storico veneziano, 1616-1678  
Un teologo spagnolo, 1523-1566  
Un cancelliere inglese, 1480-1535*

*Dinanzi a me un portento  
Si scopre in tal momento,  
Giacché mi vedo avanti,  
E li vedon tutti quanti:*

*Pianta medicinale —  
Attrattrici al male —  
Uguale a dispossato —  
Uguale a ricolmato —*

*Una città italiana —  
La prima belva umana —  
E poi... veh, gioco ameno!  
Dei corridori il freno. —*

*Ciò mi sta sempre appresso,  
E tremo ancora adesso  
Che con paura in petto  
La soluzione aspetto.*

Soluzione che suonava così: « CI-A-NO; PO-M-PE;  
LE-N-O; PI-E-NO; NA-R-NI; CA-I-NO; MOR-S-O ».

Ma, a quanto pare, *Arnobio* e *Amneris* ci presero gusto. Il primo se ne uscì nel n. 10, con delle Parole incastrate rivolte a *Mortadella*, *Leonio*, *Amneris*, *Tarlo*, *Ibis ed Ambrosia*, provocando, dopo un'elencazione di ben 49 vini, il gruppetto a trovare il nome di quello mancante, il cinquantesimo:

*Volete il cinquantesimo?  
L'avrete in incantesmo,  
Qualor venga incastrato  
Un Dio in un Beato.  
Unisco al dono mio  
Un affettuoso addio.*

Gioco con saluto finale, una vera sciccheria... Ah, la soluzione: « San-Giove-to ».

Lasciando da parte l'inevitabile risposta di *Amneris*, c'è da notare che i lavori macroscopici a quei tempi imperversavano. Questo (n. 9) è di *Ambrosia* (non meglio identificata, a meno che non si tratti di *Ambrosi Arduino*, titolare in questo caso d'uno dei primi pseudonimi femminili adottati da enigmisti dell'altro sesso): una Parola a croce (ANTROPOMORFISMO) costruita su parole di 15 lettere.

\* \* \*

E qui chiudiamo con l'82 per evitare lungaggini e anche perché l'83, nona annata di vita del mensile torinese, si guardò bene dal portare qualche modifica alla sua struttura. Seguirono ad apparire sulle tradizionali quattro colonne le ancor più tradizionali Sciarade (magari doppie) a pompa, i Non rebus (magari

a retrocarica), i Logogrifi acrostici, i Mosaici, le Bizzarrie, le Parole angolari, i Tagli...

Un esempio di Taglio è il seguente, di *Amneris*, dedicato al *Mago Merlino* (Enrico Filippi, un giovane ligure destinato a morire nel '91 a soli trent'anni e di cui *Paggio Fernando* ammirerà « la semplicità nello svolgimento enigmistico, nonché la facilità di disporne le combizioni in modi sempre differenti e originali »):

*Prendi un numero importante —  
Efficacia ad un diniego —  
Certi avvisi al navigante,  
Non saprei se ben mi spiego —*

*Prendi un ente immaginario —  
Fior dell'italo recinto —  
Di più bruti il vestiario —  
Da Diomede e Ulisse estinto —*

*Atto subdolo, coperto —  
Dell'Italia un noto autore —  
D'Alighier citato asserto —  
Instrumenti di terrore.*

*Poi queste cose con accorta mano  
Nella giusta metà scindi ed osserva:  
Un proverbio apparisce, oh caso strano!  
E di armoniche note una caterva.*

Ed ecco la soluzione:

MI — LA  
MI — CA  
FA — RI  
FA — TA  
FA — NO  
LA — NE  
RE — SO  
DO — LO  
RE — DI  
SI — PA  
MI — NE

(LA CARITA' NON E' SOLO DI PANE)

Questo tipo di gioco non appare citato in nessuna delle tre edizioni del « Manuale » ed è, naturalmente, estinto; ma non è l'unico esempio. Un Taglio « magico » dello stesso *Mago Merlino* si trova nel n. 6 di quest'annata, di cui ci salta all'occhio un'altra sola... curiosità: mentre tutti i numeri dal primo all'undicesimo appaiono del costo di 15 centesimi (altri singhiozzi, se si si pensa a quanto paghiamo oggi un quotidiano!), l'ultimo annuncia: « Un numero Cent. 10 ».

Falsità propagandistica per fare abboccare qualche altro cliente? Manco per niente: l'anno appresso il prezzo di 10 cent. rimase inalterato. Il bello è che in tal modo la quota di abbonamento (tuttora fissa in due lire) risultava superiore al costo dei dodici fascicoli singoli (L. 1,20). Cose... dell'altro secolo.

Al termine dell'83 anche il sistema di premiazione cambiò, affidandosi all'estrazione del Regio Lotto. Possiamo dire dunque che tale sistema compie ormai i suoi cento anni di vita.

Né va trascurato un dettaglio negativo per la rivista: per la prima volta nell'ottobre di quell'anno essa dovette pubblicare un'errata-corrige, riguardante due giochi e tre refusi.

\* \* \*

Dopo la faraonica iniziativa presa dal Galeazzi nel 1877 con la lussuosissima prima Strenna della « Gara » — di cui abbiamo parlato in chiusura del VII capitolo di questa Storia — e dopo la ben più modesta riprova del '78, la rivista torinese si guardò bene (fino al '91) di affiancarsi altre pubblicazioni del genere. E' presumibile che ambedue le precedenti esperienze — quella fastosa e quella vestita di umiltà — avessero trovato poca rispondenza nel campo degli edipi, per quanto

nella seconda Strenna si parli di 206 associati con tutte le soluzioni dei giochi contenuti nell'edizione precedente e, in particolare, dell'assegnazione della medaglia d'oro in palio al bresciano Attilio Mussato.

Dei giochi contenuti nella seconda Strenna si conobbero viceversa le soluzioni (in una pagina di supplemento, recante il n. 33), ma non gli spiegatori, che non comparvero né sui fascicoli della « Gara », né tantomeno nel corpo della III Strenna, quella che uscì la bellezza di 13 anni appresso.

### "STRENNNA" del 1878



Rebus: « Studia Ti, Di B e N, Vi V è re = Studiat  
di ben vivere » del prof. M. Venga.

Un'altra pubblicazione di cui troviamo l'annuncio nel n. 8 del 1883 è invece quella intitolata « Chiave degli Indovini », che la rivista annuncia in vendita presso la tipografia Speirani, in via S. Francesco d'Assisi, n. 11. Il titolo completo (Santi, n. 1210) era: « Chiave degli indovini, ossia Regole e norme per l'apprendimento delle sciarade. Con appendice sui logogrifi. Operetta utilissima specialmente ai principianti di questa nobile palestra ». Autore Pietro Bisoffi. Editrice la tipografia veronese di A. Merlo, condotta da G. Merchiari.

Sempre secondo la « Bibliografia » del *Duca Borso*, nell'84 ci sarebbe stata una ristampa dell'opuscolo di 66 pagine, forse con titolo mutato e assai ridotto: « Chiave proposta degli indovinelli » (a meno che non si tratti di un'errata segnalazione bibliografica, che non possiamo accertare trovandoci in possesso unicamente della prima edizione del volumetto).

Di Pietro Bisoffi, presente anche negli elenchi della « Gara », non sappiamo assolutamente nulla. Una P puntata, che segue il suo cognome e nome, ci fa supporre possa trattarsi di un religioso (padre Bisoffi): ipotesi avvalorata da una D puntata che ne accompagna le generalità, per esempio, nello stesso n. 8 in cui si fa la pubblicità del suo libretto (don Bisoffi).

Né d'altra parte si può pensare che la « Gara » avrebbe reclamizzato, e addirittura messo in vendita presso la propria stamperia, l'opera di un enigmista non associato alla rivista. Sarebbe stata un'ingenuità commerciale, inconcepibile pure in quei nostri candidi avi.

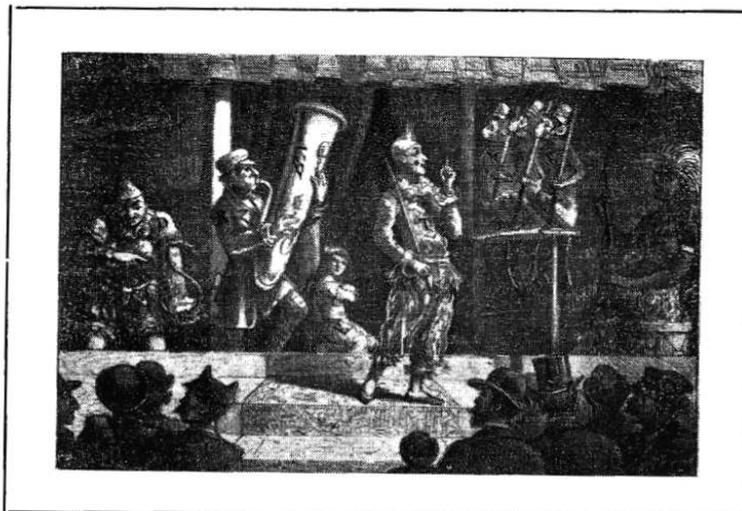
\* \* \*

C'è bisogno di denunciare che nemmeno il 1884, anno decimo di vita della « Gara » portò alcunché di nuovo, non soltanto nella veste o nel prezzo, ma nel contesto enigmatico della rivista?

Chi va in cerca di curiosità, ne trova tutt'al più qualcuna nella terminologia sempre più ghiribizzosa (*Timocrate* nel n. 1 s'inventa una « Guillottina bizzarra », che è in fondo una serie di scarti iniziali sillabici, in cui gli scarti stessi finiscono per costituire un acrostico), nelle costruzioni laboriosissime (tipo il « Sonetto logogrifo acrostico sestuplo a frase di *Sergio* nello Stesso n. 1), in giochi aritmetici o geometrici simili a quelli che oggi abbondano nei settimanali di enigmistica popolare (per fare un esempio, un « Pazientino », sempre nel n. 1, presenta 7 quadratini ai quali bisogna togliere in totale otto lati per ottenere la parola NICCOLO)..

Le poesie sono sempre prive di titolo (d'altra parte, continua a mancare qualsiasi riferimento alla realtà contingente), sfidano con affabilità il lettore *indovino*, raccontano storie di fantasia o si appoggiano ad avvenimenti e personaggi del passato. Il concorso rebus viene

come ogni anno, ripetuto e sarà ancora una volta il dr. Alessandro Gallina a guadagnare il primo premio, con un illustrato contenente una tomba, un morto segnato R e due ancore; soluzione: « Oltre la tomba non vive R-ancore ». Brrrr!



Ma il dr. Gallina dovette essere così lusingato dal proprio ennesimo trionfo, che nel numero di maggio offrì, di tasca sua, a tutti gli abbonati del mensile un rebus fuori testo e un premio da assegnare per estrazione fra i solutori. Si trattava, per maggior precisione, di un omaggio — ricordo per l'apertura dell'Esposizione Nazionale in Torino. Il fortunato, tra i 65 che avevano risolto il gioco, fu il sacerdote Don Giovanni Bressanelli di Casaletto Ceredano, Cancelliere ed Avvocato di San Pietro: ma l'autore non trascurò di invitare « i suoi più vivi ringraziamenti alle gentilissime signore e signori enigmofili delle cortesi espressioni indirizzategli » e di congratularsi « seco loro per la pazienza e l'intelligenza mostrata ».

*Ciampolino* ha già diffusamente parlato della modestia enigmistica di questi rebus, inquinati il più delle volte da terrificanti equipollenze. Ma, proprio in questa occasione, ci sembrerebbe colpevole non sottolineare gli errori strutturali ai quali si lasciò andare uno dei più valenti rebusisti dell'epoca.

Esaminiamo l'illustrazione. Da sinistra a destra vediamo un pagliaccio contraddistinto dalla lettera D che esibisce una S, a forma vagamente di serpe; poi il suonatore R dà fiato a una specie di basso-tuba intitolato BN; seguono una bimba E e un altro pagliaccio T, che dall'atteggiamento dovrebbe rivelarsi per l'ammaestratore di tre scimmiette, da lui messe sull'attenti. Le scimmie (M, A ed S nell'ordine) precedono una formosa beltà negra segnalata LI. E qui il quadro si chiude.

Un pregio innegabile è la coerenza del quadro stesso, che ci presenta personaggi e animali facilmente reperibili su qualsiasi palcoscenico circense. Alcuni spettatori, visti di spalle, danno appunto l'impressione che si stia svolgendo un gradevole spettacolo di arte varia.

I difetti saltano fuori quando si passa a leggere la soluzione: « Mostra D ES serpe, R sona BN, nata E, ammaestra T, con M A S sime, mora LI = Mostra d'esser persona bennata e ammaestrati con massime morali ». Una bella frase indiscutibilmente, ma raggiunta con troppe concessioni di carattere enigmistico (almeno, secondo il nostro gusto e la nostra competenza d'oggi).

Trascurando infatti l'epiteto di « nata », attribuito a una bimba di almeno otto-nove anni come si rileva dalla figura (sotto questa luce, anche tutti gli altri personaggi sono « nati »), la ES per « esse », il vocabolo « sime » che francamente ci sembra sbagliato (Dante ha « simia »), rimangono le due mende più gravi, che sono quel « mostra » — rimasto tale nelle due letture — e quell'« ammaestra » che, passando alla seconda lettura, varia di pochissimo (« ammaestrati »).

Errori del genere oggi sarebbero inaccettabili per la logica presunzione che una doppia lettura debba essere costituita da tutti elementi diversi. Al massimo si accettano vocaboli omografi che diano luogo però a diversi significati. E' un principio basilare, su cui si regge l'intera costruzione enigmistica. Descrittivismo, equipollenza, analogia concettuale sono ormai banditi definitivamente dai nostri lavori.

Sia chiaro che la nostra riprovazione intende mantenersi a livello, diciamo così, filologico (anche se mina quelli che consideriamo i fondamenti dell'enigmistica). Sappiamo bene che ogni arte muove dapprima passi incerti e soltanto col tempo trova una poetica stabile, se pur soggetta alle incognite di un'evoluzione in perenne divenire.

Avere additato le carenze di un periodo ancora pionieristico era un preciso dovere dello storico.

Anno 1885. Qualche cosa finalmente cambia: la testata, la cui vignetta diviene più sobria, anche se la vignetta disegnata da Bonamore e incisa da Colombo rimane praticamente la stessa: un gruppo di quindici spiegatori (a dire la verità, due se ne stanno tranquillamente da parte davanti a una scacchiera), più un bimbo in primo piano a braccia conserte e in atteggiamento così sfrontato da sollecitare un bel paio di schiaffi. A meno che gli illustratori non volessero in lui simboleggiare la perennità del genio solutorio...



Va detto subito che, presi da acre rimorso o cedendo alle istanze degli abbonati più conservatori, i responsabili della « Gara » torneranno, dopo soli dodici mesi, alla vecchia immagine contornata da fregi di un gradevole liberty. La tradizione conta anche nei territori di Madama Sfinge.

Nel primo numero dell'85 facciamo conoscenza dell'abate vicentino Giuseppe Capparozzo, presentato come valente scrittore e poeta, fra le cui carte i parenti rinvennero due sciarade prive di soluzione, che la rivista si affrettava a sottoporre alle roventi meningi di quei signori che poco fa abbiamo visto così icasticamente raffigurati. Eccole:

1.

*Errò mesto e vagabondo  
Senza il primo il mio secondo,  
E più mesto errò l'intero,  
Privo anch'esso del primiero.*

2.

*Trae la vita — eguale al Scita  
Quei che privo è del primiero.  
Fiume altero — è il mio secondo,  
E l'intero è fiume ancor,  
Ove augello moribondo  
Geme in tuono di dolor.*

Dopo aver avanzato le nostre riserve circa la valentia letteraria dell'abate, che si permetteva licenze tipo « al Scita », diremo che le due sciarade ebbero degli eroici spiegatori, ma che la « Gara » dovette, una volta tanto, accompagnarle con degli abbondanti chiarimenti, di cui

non ci permetteremo di privare i nostri lettori avidi di verità:

« 1. — CA'/INO; 2. CA'/ISTRO.

« Ca' per Casa è voce usata in poesia. Ino, secondo la mitologia, era figlia di Cadmo re di Tebe, e moglie di Atama o Atamante. Ino tentò uccidere i figli di primo letto di Atama, il quale furioso cacciò la moglie dalla casa. Quindi Ino errò vagabonda finché si gettò in mare col figlio Malicaste e fu cangiata in Dea marina. Caino, maledetto da Dio dopo l'uccisione del fratello,

errò per tutta la terra senza rifugio.

« Istro o Danubio, fiume altero; e Caistro, fiume dell'Asia Minore, ove nuotano numerosi e bellissimi cigni. E' nota la tradizione che il cigno muore cantando, per cui se ne fa l'emblema della musica ».

Tutto bene. Ma come riuscissero i nostri avi enigmofili a penetrare il mistero di quei giochi più oscuri di una notte senza luna, rimane un segreto che quei valorosi si sono portati nella tomba.

D'altra parte, dobbiamo ammettere che la cultura storica di quei lontani edipi doveva essere mostruosa, per dirla con Paolo Villaggio. Guardate i nomi che popolano una « Parola a T » del n. 3. Amalarico, Radamisto, Periandro, Eurilleone, Pallanzia, Numeriano, Trasibulo, Caracalla, Coriolano. A parte gli ultimi tre, sfidiamo qualsiasi solutore dei nostri giorni ad arrivare a scoprirli, sulla base di definizioni tipo: *Qual traditor il padre mi uccidea* (Radamisto); *Seder tra i sette savii ei pur si vanta* (Periandro); *Fu il primo nome del figliol d'Enea* (Eurilleone)...

Andiamo avanti. Nel n. 7 tiriamo a galla un « Logogrifo anagrammatico acrostico doppio » così concepito:

5. *Sapor disgustoso — E' molto odoroso.*
4. *Più volte distrutta — dà fiori e dà frutta.*
4. *Si cerca tal segno — Ebbe arabo regno.*
4. *Ben grato ha l'onore — Di dolce sapore.*
4. *E' angusto, lo sai — Del sol non ha i rai.*
5. *Maneggio celato — Per rodere nato.*
4. *Un buon recipiente — Si nomi l'oriente.*

*Le prime se unisci — le nari colpisci.*

Eldo Polo

Soluzione:

<i>Amaro</i>	<i>Aroma</i>
<i>Roma</i>	<i>Ramo</i>
<i>Orma</i>	<i>Omar</i>
<i>Maro</i>	<i>Mora</i>
<i>Arto</i>	<i>Atro</i>
<i>Trama</i>	<i>Tarma</i>
<i>Otro</i>	<i>Orto</i>

Al di là della complessità dello schema, oggidì assolutamente rinnegato, l'esempio ci serve per additare ancora una volta la rozzezza enigmistica di quei giochi, basati su vere e proprie definizioni di carattere scontrosamente approssimativo. Scomparsi gli apparenti contrasti su cui si movevano gli enigmi dell'età d'oro (e che, in forma più semplice, riecheggiava negli indovinelli popolari, tesi ugualmente a fuorviare lo spiegatore con dati contraddittori), ora l'enigmistica riposa su una provocazione culturale, impietosa e truffaldina. Il mistero è fittizio, creato subdolamente con un linguaggio vago, ambiguo, sfuggibile...

Lo stesso non si può dire dei Rebus, che viceversa arrivano ad essere delle lampanti illustrazioni della frase risolutiva. Si pensi che il solito dott. Alessandro Gallina riusciva, nell'annuale concorso, a piazzarsi primo con un quadro in cui Gesù indica alla folla tumultuante la Maddalena, imprigionata e in ginocchio. Soluzione (è assurdo...): « Chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra! ». Viene spontaneo il sospetto che il concorso fosse andato quasi deserto: sospetto avvalorato dal fatto che solo sul gennaio dell'86 un secondo classificato fece la sua comparsa sulle pagine della « Gara ».

In realtà in questi anni si nota una profonda stasi creativa che, se non sminuisce i meriti già acquistati dalla rivista torinese, non le consente alcuna evoluzione a ben undici anni dalla sua venuta al mondo.

\* \* \*

E adesso facciamo un po' di cifre. Col nuovo anno l'associazione continua a costare due lire, un numero singolo 10 centesimi (meraviglie dell'aritmetica). La quota associativa sale a cinque lire se, oltre alla « Gara », si vuole il quindicinale « Silvio Pellico », cui essa è unita una volta al mese.

Questo « Silvio Pellico » è la reincarnazione de « L'Ora di ricreazione », di cui la « Gara » era stata sempre considerata un supplemento. La sua presentazione venne effettuata, alla fine dell'84, mediante una cicalata-programma di Vincenzo Morgantini, di cui riportiamo qualche sestina:

*« L'Ora di Ricreazione », che per otto  
Anni nelle famiglie entrò modesta  
Ad istruire e a divertir l'indotto  
Come il dotto lettor, or muta vesta;  
« Silvio Pellico » il suo nome le dona,  
Nome che tanto dolce a Italia suona.*

*Pur non muta il periodico novello  
I sentimenti ed il colore antico;  
Nella morale sarà sempre quello,  
E come pria delle famiglie amico;  
Anzi miglior sarà, perché a una vita  
Risorge più brillante e più fiorita.*

*Nel « Silvio » quindi un'utile lettura,  
Piacevole ed amena la famiglia  
Troverà, scherzo casto, moral pura  
Come il Santo Vangelo le consiglia,  
E passerà un'oretta nelle sere  
Con profitto reale e con piacere.*

*Intanto spero di poter udire  
Che molti del periodico i cortesi  
Abbonati saranno, e poscia dire  
Vi debbo, che per me vi sono resi  
Mille ringraziamenti da coloro,  
Che del « Pellico » assunsero il lavoro.*

Di fronte a tanta ingenuità, a tanto candore viene fatto di pensare a certe pubblicazioni dei nostri tempi, reperibili in tutte le edicole e il cui contenuto viene suggerito con grande evidenza dalle foto di copertina... Eh sì, la morale in questi cento anni ha voltato l'angolo: anzi, s'è incamminata per tutt'altra strada.

\* \* \*

Ma lasciamo le riflessioni filosofiche e riprendiamo l'esame della nostra beneamata rivistina, che mensilmente promette, per sorteggio, 15 premi per ogni serie di 90 solutori, oltre un premio speciale di valore da estrarre a sorte ogni 90 solutori totali, i cui nomi compaiono nell'Albo d'onore. Nessun premio — salvo quelli dei concorsi speciali — è previsto per gli autori.

Riferendoci al n. 1/1886, troviamo 139 enigmisti con tutte le soluzioni e altri 155 spiegatori con soluzioni parziali. Le paginette sono le solite quattro, con una media di una trentina di giochi. Scarseggiano i Rebus a vignetta (il concorso dell'anno sarà vinto ancora una volta dal Gallina); non mancano quelli a lettere, di un'estrema miseria. Una sola R si risolve « Stampato R è = Stampatore »; GIOVE VENERE MARTE danno luogo alla soluzione « Tre/miti »; D POPOLO I si risolve « In/DI/gente ».

La parola Indovinello sembra accuratamente evitata: nell'85 c'erano stati 14 enigmi; nell'86 essi scendono a tredici. Le sciarade si ornano di connotazioni cervelottiche: ci sono quelle a pompa e dell'avvenire, delle quali abbiamo già parlato, ma ci sono anche quelle a sventramento, tipo la seguente (di *Ibis*):

*Se al padre di menzogna strapperai  
Il cor dal petto, n'hai covil di fiere,  
Che col resto puoi chiudere a piacere.*

Soluzione: « SATanaSSO », dunque un incastro.  
Di più: c'è una Sciarada a vapore (di *Caltabiano*):

1. Frutto. 2. Nota. 3. Nega.  
1, 2, 3. Fiore.

Soluzione: « Gelso/mi/no ». Perché a vapore, soltanto l'autore — se ancora vivo — potrebbe spiegarcelo. Magari si trattava di un macchinista delle ferrovie...

A metà dell'86 compare, tra i solutori, il nome di Demetrio Tolosani, il quale esordisce l'anno seguente come autore con un facile rebus dantesco. Il grande enigmista fiorentino è appena agli inizi, ma, come presto vedremo, brucerà le tappe, dando col « Laberinto » ma soprattutto con la « Diana » una frustata benefica a quell'enigmistica, che sembrava ormai compiacersi della propria neghittosità.

\* \* \*

Un valente crittografo — sempre considerato il livello del tempo — rimane l'avv. P. A. Visoni, del quale si parlò a lungo a proposito dell'« Aguzzainegno » piacentino. Uno suo vezzo era quello di far seguire al titolo l'avvertenza: « Riproduzione vietata », una specie di esclusiva per la rivista prediletta e al tempo stesso un monito per i plagiatori di professione, che specialmente allora non dovevano mancare.

Non è inutile rimarcare, al riguardo, che i giochi enigmistici non hanno mai goduto di una tutela come tutti gli altri prodotti letterari. Se la cosa non desta stupore per i tempi in cui una tutela del genere non esisteva in assoluto, c'è da chiedersi perché ancora oggi qualsiasi pubblicazione possa arrogarsi il diritto di riprodurre un gioco enigmistico senza nemmeno domandare preventivamente il permesso all'autore. D'accordo che l'enigmografia è, in novanta casi su cento, un'operazione di completa gratuità, ma il rispetto per il lavoro altrui dovrebbe sussistere indipendentemente da considerazioni particolari.

Ben faceva dunque il Visoni a difendersi, sia pure sulla carta, dalle altrui ruberie. Più difficile è immaginare che i mille fogli e foglietti sparsi per la Penisola, e desiderosi come molti quotidiani e parecchi periodici di fregiarsi di una rubricetta enigmistica, resistessero alla tentazione di sgraffignare i lavori a chi realmente sapeva farli. Una conferma ci potrebbe venire dallo studio in profondità di tutte le pubblicazioni non enigmistiche dell'800 dotate di una sezione-giochi: un terreno tutto da dissodare.

A cominciare dal 1887 viene a mancare il consueto concorso annuale per un Rebus-vignetta: come dire che il dott. Alessandro Gallina rimane a bocca asciutta. Si riprenderà nel '90, quando, al posto della precedente dizione, apparirà quella di « Rebus illustrati ».

Intanto (n. 6/1888) *Nemo* (Edmondo Guerra) inventa il « Rebus cangiante », che sarebbe poi una crittografia a zeppa. Infatti all'esposto costituito dalla parola VIA ripetuta tre volte, le due di lato in chiaro, quella di centro in scuro, corrisponde la spiegazione: « La VIA di mezzo è la più s(i)cura ».

*Nemo*, nato a Pavia, è un « primitivo » (scriverà un giorno *Bajardo*) « di valore inestimabile ». La sua collaborazione alla « Gara » data dal 1875 e, nonostante il peso degli anni, seguirà sulla « Diana » fino al 1943. Accanto a lui fanno la loro comparsa molte firme nuove, ahimé, non più identificabili: *Il Draco*, *Re Pistacchio XIV*, *Teresa*, *Paria*, *Darena*, *Ildibrando*, *Dina*, *Manzanillo*... Il Tolosani, che aveva esordito con lo pseudonimo semi-anagrammatico di *Ernesto Moitaldi*, firma successivamente (giochi anche in versi) come *Moitaldi* o con il nome e cognome per intero. Ecco una sua Parola angolare:

*Fra le donne mi cerca: ma d'Europa fuor.  
Son delle rose pregio e di ben altri fior.  
Acuti siamo e duri — Dar possiamo dolor.  
Quanto più in alto son e tanto son miglior.*

Soluzione:

M O R A  
O D O R  
R O V I  
A R I A

Le parole angolari sembra attirino particolarmente il futuro direttore della « Diana d'Alteno »: la maggior parte di quelle pubblicate dalla « Gara » negli anni di cui stiamo parlando portano la sua firma. C'è forse un presentimento di quel gioco a parole orizzontalmente e verticalmente diverse (ma ancora senza quadretti neri) che il lecchese Giuseppe Airoldi inventerà nel settembre del 1890 per il « Secolo illustrato della Domenica » e che qualcuno considera come il più immediato antecedente del Cruciverba. Il Moitaldi, comunque, rimane fedele al Quadrato di classica fattura, con le parole ripetute orizzontalmente e verticalmente e, com'è ovvio, senza caselle in nero.

Molti autori non hanno perso l'abitudine di firmare in chiaro: troviamo così giochi di Sturlese (Ario Felice), Bressanelli (D. Giovanni), Caltabiano (ten. Tommaso), Perondi (Giuliano), Bastari (Gian Battista), Sforzini (Giovanni), Lutri (Bongiorno Gioachino), Sechi Pieroni (Giovanni), Sartori (arciprete Luigi), Guercilena (P.), Rocereto (dr. Giovanni), Borsari (Anna, nata marchesa Montecuccoli), Turò (Luigi), Brunetti (Pietro), Battisti (Giuseppe), Martinengo (Ferdinando), Migliorini (Bindo), Falco (cap. Giuseppe) Piceller (Griselda), Marini Paradisi (Clotilde), Di Rienzo (Pietro)...

Accanto a loro non mancano, in questi anni che vanno sino al 1890, gli ormai familiari pseudonimi di *Leonio*, *Ero*, *Anneris*, *Sior Sandro*, *Ibis*, *Figaro*, *Mortadella*, tutti enigmisti che costituiscono anzi il nerbo della rivista con la loro lunga milizia, caratterizzata peraltro — va ripetuto — da un'assoluta mancanza di nuove idee o di tentativi sperimentali.

Autori e solutori si accontentano del punto a cui è arrivata l'enigmistica, evidentemente nella convinzione che essa costituisca niente più che un passatempo da menti onorate e che pertanto non sia suscettibile di modifiche né formali né sostanziali. Impensabile, a quel tempo, lo sviluppo che successivamente le avrebbero fornito i « maestri » che stavano maturando e che avrebbero operato nel segno di un totale rinnovamento delle vecchie forme. E quanto mai suona esatto il severo giudizio che, nonostante gli entusiasmi per una pubblicazione enigmistica finalmente degna di tale nome, ci dà *Isotta da Rimini* per i primi quindici anni della « Gara ».

Sciarade del tipo:

*Lettera — Lettera — Nota — Nota,  
Personaggio della mitologia;*

anagrammi del tipo:

*In mano ad ogni milite.  
Metallo rilucente.  
Il busto di Mercurio.  
Or placido, or furente;*

logogrifi del tipo:

*Capo e core son furiosi;  
Capo e coda musicale;  
Core e capo ogni mortale  
Me lo dice buon costume;  
Coda e capo tutti il sanno.  
Città grande è il tutto mio;  
Tutti il sanno, e sallo anch'io;*

da risolversi rispettivamente: « En/Ce/la/do », « Arme/Rame/Erma/Mare » e « Tori/Tono/Rito/Noto = Torino » non depongono certamente a favore dei meriti

enigmografici dei collaboratori della « Gara », legati a un *cliché* di ghiribizzi verbali e di reminiscenze storiche, che di lì a poco saranno sdegnosamente rifiutati da chi comincia a concepire *un'altra enigmistica*.

Queste pagine non offrono il minimo appiglio neppure al più benevolo dei commentatori. Da ammirare, semmai, è la disinvoltura con cui vengono accumulati esempi all'insegna della più spregiudicata fantasia (e che oggi non troverebbero ospitalità nemmeno nella più raffazzonata delle riviste popolari). Ecco, tanto per citare uno di questi mostriciattoli, una « Cronaca » che fa bella (!) mostra di sé nel n. 10/1889:

*Fatto grave* — Un pacifico cittadino la notte scorsa mentre era per rincarare fu assalito da uno sconosciuto, il quale, armato di una *lettera dell'alfabeto* e di un *oggetto di chiesa*, l'offese in varie parti del corpo. La Questura cerca il colpevole.

*Disgrazia* — Un fanciullo mentre transitava per la via, fu investito da un carro e gettato per terra. Raccolto da alcuni passanti, gli fu domandato che male avesse ricevuto: ma il fanciullo, con la spensieratezza propria della sua età, rispose con una *lettera dell'alfabeto* unita a *frutta*.

*Istruzione pubblica* — Un maestro di scuola infuriato coi suoi allievi, che non riuscivano a fare un'addizione, scagliò loro contro *quattro lettere dell'alfabeto*, le quali, offendendo gli alunni sull'onore, fecero sì che mettessero *quei (sic!)* scioperati capo a partito.

*Miseria* — Questa mattina è stato trovato dalle guardie un povero vecchio disteso al suolo, con il corpo e la faccia piena di macchie rosse e di pustole giallognole che mettevano ribrezzo al solo guardarlo. Tutti i curiosi si affollavano intorno a quel miserabile per sapere che male avesse; quando un medico, che per caso passava per quella strada, magistralmente sentenziò che il male proveniva da *tre lettere dell'alfabeto*. Tutti ci guardammo in volto senza capire quale infermità travagliasse quel disgraziato; chi ce la potrebbe additare?...

Ed ecco come l'autore di questo capolavoro (Augusto Tersenghi) risponde ai quattro quesiti: P stola (Pistola); T more (Timore); I d o t (Idioti); R p t (Erpete).

Quanto a noi, con queste malinconiche note di cronaca poniamo fine al capitolo che ci ha portato a braccetto della « Gara » fino a quel 1890, con cui si apre un più luminoso periodo per la nostra amata e appassionata arte sfingica.

(continua)



Zoroastro

Giuseppe Aldo Rossi

# Storia dell'enigmistica italiana

(parte 1a)

L'Enigmistica fino al 1900 - 1



Associazione Culturale  
Biblioteca Enigmistica Italiana "G. Panini"  
Modena, 2016



L'ENIGMISTICA DI FILO

1884



NIGMOFILIA

« Ingenii tui vis in hoc videtur »